

Sionismi

- Pag 3 - Lo Stato ebraico di Norbert Lieth
Pag 2 - Lo Stato Ebraico di Theodor Herzl
Pag 7 - Formazione e sviluppo di un'ideologia razzista: il Sionismo
Pag 19 - Il sionismo non ha niente a che vedere con noi ebrei
Pag 19 - I sionisti mentono con la stessa naturalezza con cui respirano
Pag 20 - L'Invenzione del «Popolo Ebraico». La storia smentisce la leggenda sionista di Miguel Urbano Rodriguez
Pag 25 - Il nazisionismo, il beniamino dei dittatori
Pag 29 - La questione del potere nell'immaginario utopico ebraico: il caso delle utopie di Sion di Stefania Ragà
Pag 46 - Il Sionismo Revisionista e lo «Spirito del Mandato»
Pag 67 - I sionisti evangelici stanno cercando di "accelerare" l'apocalisse perché pensano che questo riporterà Gesù indietro
Pag 70 - Gaza 2024: Fine Reale Del Sionismo Durante Un Trionfo Apparente? di Don Curzio Nitoglia
Pag 73 - Come i sionisti hanno inventato il "terrorismo"
Pag 80 - La crudeltà Biblica ha preso il Potere in Israele
Pag 83 - La sorprendente resistenza Antisionista di Va-Yoel Moshe
Pag 87 - Alan Hart: il sionismo, il vero nemico degli ebrei
Pag 96 - Chi è il nemico? di Thierry Meyssan
Pag 101 - Come il sionismo ha contribuito a creare il Regno dell'Arabia Saudita
Pag 108 - Nasser Al Saeed
Pag 109 - Il "sionismo islamista" di Casa Saud
Pag 112 - Cosa significa essere un sionista moderno?
Pag 114 - Riflessioni sulla "questione sionista"
Pag 118 - Il Piano sionista di pulizia etnica di Dave Alpert
Pag 121 - Netanyahu e il sogno (incubo) sionista

Allegati

[Link a La storia nascosta del sionismo di Ralph Schoenman](#)

LE DUE SPONDE DEL GIORDANO

LENNI BRENNER IL SIONISMO NELL'ETA' DEI DITTATORI

GIOVANNA CANZANO INTERVISTA MAURO MANNO SUL SIONISMO

LA NATURA DEL SIONISMO

HANNAH ARENDT E IL SIONISMO: UN PERCORSO FILOSOFICO-
POLITICO

LO STATO EBRAICO DI THEODORE HERZL

STORIA DELLA CASA DEI SAUD DI NASSER AL SAED

IL GOVERNO MONDIALE EBRAICO DI DAGOBERTO HUSEYN BELLUCCI

DICHIARAZIONE ADOTTATA ALLA CONFERENZA DI BILTMORE

I 18 PRINCIPI DI RINASCITA NAZIONALE DI AVRAHAM STERN

Lo Stato ebraico di Norbert Lieth 297)

A oltre cento anni fa (1897) risale il libro di Theodor Herzl, intitolato: «Der Judenstaat.» (Lo Stato ebraico). In esso era riportata fra l'altro la frase: «Lo Stato ebraico è una necessità per il mondo, pertanto nascerà.» Cinquant'anni dopo nacque realmente lo Stato ebraico. Quando Ben Gurion, nella notte fra il 14 e il 15 maggio 1948, proclamò festosamente la nascita dello Stato di Israele, disse fra l'altro: «Abbiamo atteso questo momento per duemila anni, e ora lo vediamo. Quando il tempo è compiuto, niente può opporsi a Dio!» Da allora Israele è sulla bocca di tutti e rappresenta un particolare oggetto di discussioni, un caso politico, una pietra d'inciampo. Israele divide gli animi, cosa che non avviene per nessun altro popolo di questo mondo. Lo scopo di questo libro consiste nel mostrare che l'esistenza dello Stato ebraico comporta qualcosa di molto più importante della semplice politica mondiale! Esso riguarda l'importante questione: la Bibbia ha davvero ragione? E se la risposta fosse sì?



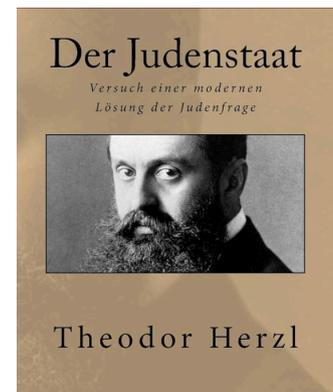
Lo Stato Ebraico 298)



Theodor Herzl è il padre del Sionismo politico (da Sion uno dei nomi biblici di Gerusalemme) che alla fine dell'800, sulla scia di nuove ondate antisemite, si proponeva di "creare una dimora legalmente garantita per il popolo ebraico in Palestina". Famoso il suo motto "se lo vuoi, non è un sogno".

Nato a Budapest nel 1860, Herzl fu scrittore, drammaturgo e giornalista. Da intellettuale ebreo assimilato che non conosceva l'ebraico, visse la sua svolta personale durante l'affare Dreyfus che seguì in qualità di corrispondente da Parigi del famoso quotidiano austriaco "Neue Freie Presse". Nel 1897 con il primo congresso mondiale sionista a Basilea mise in moto un movimento che fino ad oggi non ha perso la sua importanza. Dopo il congresso annotava nel suo diario « ... a

Basilea ho fondato lo stato ebraico, forse entro cinque anni, senza dubbio entro cinquanta, questo fatto sarà evidente a chiunque.» Lo Stato d'Israele nascerà nel 1948, cinquantuno anni dopo la profetica affermazione. Morto nelle vicinanze di Vienna nel 1904, le sue spoglie furono trasferite nel 1949 a Gerusalemme. "Lo stato ebraico" di Theodor Herzl, edito nel 1896 a Vienna, è il manifesto programmatico del movimento sionista.



Scritto come risposta all'antisemitismo crescente della seconda metà del secolo scorso, ha rappresentato il "testo sacro" a cui si sono richiamati gli ebrei di tutto il mondo che, rispondendo all'appello di Herzl, hanno cercato di costruire nella terra dei padri una patria per loro e per i propri figli.

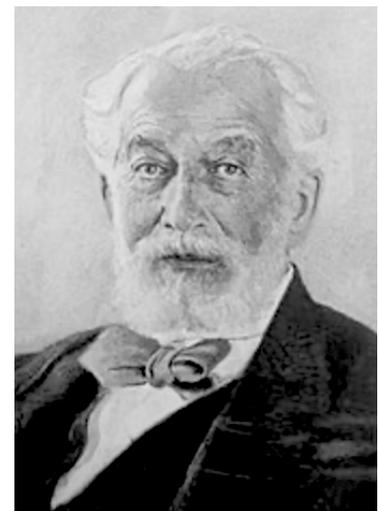
Sionismo

Movimento per la riunificazione degli ebrei della diaspora in uno stato ebraico in Palestina. Sorto nel XIX secolo culminò nel 1948 con la nascita dello stato di Israele. Il nome del movimento deriva da Sion, la collina su cui era edificato il tempio di Gerusalemme, e fu usato per la prima volta nel 1890 dal filosofo ebreo austriaco Nathan Birnbaum.

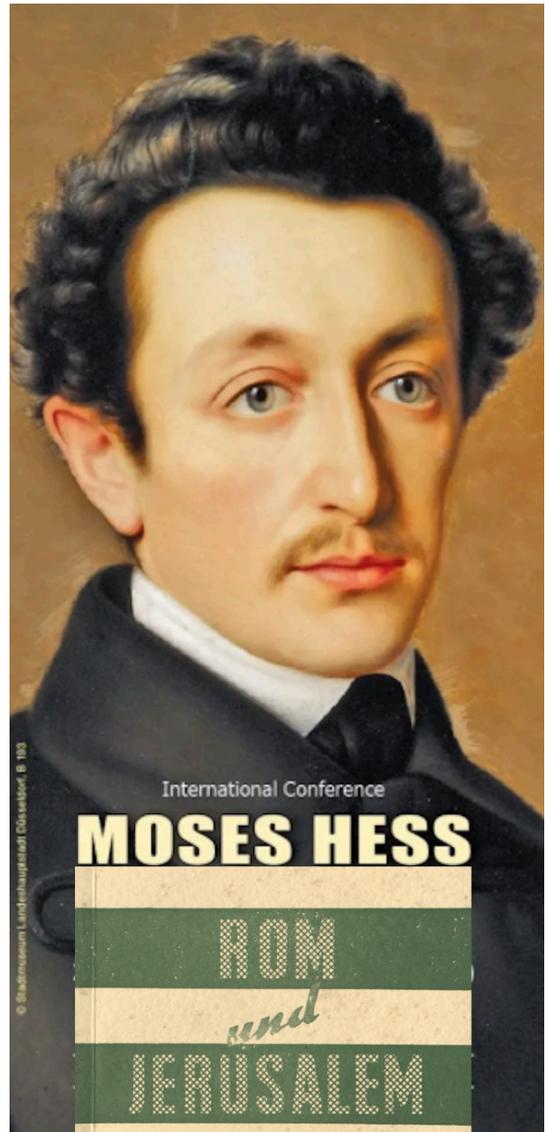
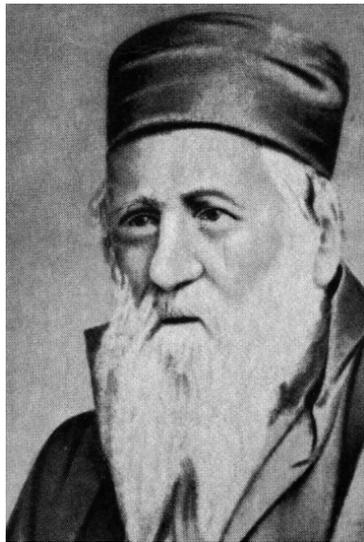
La nascita del sionismo

Nella seconda metà del XIX secolo emersero in Germania e in Austria-Ungheria partiti che facevano dell'antisemitismo una componente essenziale del proprio programma. In Russia l'assassinio dello zar Alessandro II scatenò una reazione nazionalistica che portò a un'ondata di massacri contro gli ebrei (POGROM) - Violente sommosse popolari antiebraiche che si verificarono a partire dal 1881 nella Russia sud-occidentale.

Scarsamente prevenute e, talvolta, perfino incoraggiate dalle autorità locali, causarono la morte di molti ebrei e la distruzione di loro proprietà. Negli anni Ottanta, molti ebrei russi emigrarono in Occidente e, in particolare, negli Stati Uniti d'America. Un piccolo gruppo di ebrei, nella convinzione che la storia avrebbe riservato loro l'eterno ruolo del capro espiatorio, si insediò in Palestina, allora sotto il governo ottomano, grazie anche all'aiuto finanziario di facoltose personalità della diaspora ebraica, tra cui il barone Edmond Rothschild (a dx).



Verso la metà del XIX secolo due rabbini ortodossi, Jehuda Alkalai (sotto a dx) e Zevi Hirsch Kalisher (sotto a sx), affermarono che toccava agli ebrei stessi creare le basi per la venuta del Messia.



Nel 1862 il socialista ebreo tedesco Moses Hess pubblicò “Rom und Jerusalem” (Roma e Gerusalemme), in cui l'idea dell'assimilazione veniva rifiutata in nome dell'imprescindibile necessità di uno stato nazionale ebraico.



Nel 1896 Theodor Herzl pubblicò un libro dal titolo significativo, “Der Judenstaat” (Lo stato ebraico), in cui analizzava le cause dell'antisemitismo e proponeva, come rimedio, la creazione di uno stato ebraico. Egli nel 1897 convocò a Basilea il primo congresso sionista, in

cui 200 delegati approvarono la piattaforma del movimento, il Programma di Basilea, e fondarono l'Organizzazione sionista mondiale. Al VII congresso sionista (1905), Israel Zangwill (a dx) creò l'Organizzazione ebraica territoriale, con il compito di cercare una terra per la colonizzazione ebraica.



In un primo momento la proposta del movimento sionista suscitò scarse attenzioni nella diaspora ebraica, sia nella parte più riformista, favorevole all'integrazione degli ebrei nei paesi di appartenenza, sia in quella religiosa (che trovava blasfema la proposta), sia, infine, in quegli ebrei, che pur convenendo sulla necessità di uno stato ebraico, ne individuavano la sede in altri luoghi (Stati Uniti, Sudamerica, Africa). Nei primi anni

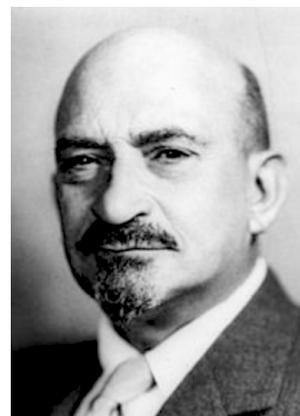
del Novecento, il flusso verso la Palestina, alimentato soprattutto dagli ebrei dell'Europa orientale (esposti a frequenti episodi di intolleranza), fu costante.

Il “focolare nazionale”

Nel 1917 il movimento sionista ottenne il primo significativo risultato con la dichiarazione di Balfour, con la quale il ministro degli Esteri inglese Arthur



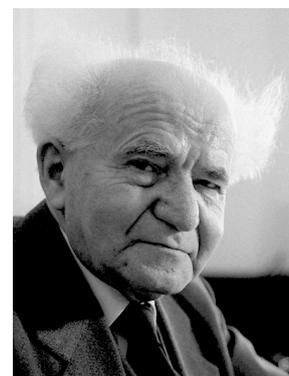
James Balfour impegnava il suo governo a sostenere gli ebrei nella costituzione di un “focolare nazionale ebraico in Palestina”. Nel primo dopoguerra il flusso migratorio dalla Russia fu bloccato dal nuovo stato sovietico. Inoltre si aprì un contrasto tra il principale esponente del sionismo americano, Louis Brandeis (a sx), e Chaim Weizmann (a dx); mentre questi legava strettamente lotta politica e colonizzazione, Brandeis, più



pragmatico, poneva l'accento sulla colonizzazione, lasciando impregiudicata la questione nazionale. L'impostazione di Weizmann ebbe il sopravvento.



Durante l'amministrazione mandataria britannica sulla Palestina (1920-1948) l'insediamento ebraico (l'yishuv) crebbe da 50.000 a 600.000 coloni. La maggior parte dei nuovi immigrati fuggiva le persecuzioni del nazionalsocialismo. La coesistenza tra immigrati ebrei e arabi palestinesi divenne nel frattempo sempre più problematica. All'interno del movimento sionista emersero posizioni



diverse, da Judah Magnes (sopra a sx), che auspicava la fondazione di uno stato arabo-ebraico, a David Ben Gurion (sopra a dx), futuro primo ministro di Israele, contrario a ricercare accordi con gli arabi se non da posizioni di forza, ossia quando gli ebrei fossero diventati maggioranza.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale il governo inglese mutò politica nei confronti della Palestina per non alienarsi la simpatia del mondo arabo. Il Libro bianco del 1939 prevedeva la creazione entro dieci anni di uno stato palestinese a maggioranza araba e fissava limiti all'immigrazione ebraica. Nel 1942 i capi del sionismo proposero che uno stato democratico ebraico in Palestina diventasse parte integrante dell'ordine internazionale postbellico. Ma fu la Shoah, lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti, a convincere l'intera comunità ebraica occidentale della necessità di creare un forte stato ebraico.



Nel 1944 un'organizzazione terroristica, l'Irgun Zvai Leumi, comandata da Menahem Begin, futuro premier israeliano, iniziò a portare a segno attentati contro obiettivi inglesi e arabi.

Lo stato di Israele

Allo scadere del mandato britannico (1948), gli ebrei in Palestina proclamarono l'indipendenza del nuovo stato d'Israele, forti della simpatia del mondo occidentale per lo sterminio patito sotto il nazismo e dell'appoggio degli Stati Uniti, garantito dall'influenza della comunità ebraica americana sulla vita politica del paese. Nei primi anni di esistenza di Israele il movimento sionista dedicò la sua attività al

consolidamento del nuovo stato e alla giustificazione della sua esistenza.

Dopo la nascita dello stato ebraico, il movimento dedicò tutte le sue forze all'aliya (letteralmente 'salita', 'ascesa', cioè l'immigrazione degli ebrei della diaspora in Palestina). Negli anni Settanta e Ottanta l'attività sionista si concentrò sull'assistenza agli ebrei dell'Unione Sovietica, cui fu infine concesso di emigrare, e sul trasferimento in Israele dei falascià etiopici.

Il sionismo è stato ripetutamente denunciato dai paesi arabi come uno strumento dell'imperialismo. Nel 1975 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottò una risoluzione, revocata nel 1991, che equiparava il sionismo al razzismo. Oggi il sionismo si basa su due principi: la sicurezza dello stato d'Israele e il diritto di ogni ebreo a stabilirvisi (la 'legge del ritorno').

Formazione e sviluppo di un'ideologia razzista: il Sionismo 299)

«Uomini siate e non pecore matte, si che di voi e tra voi il Giudeo non rida» (*Dante Alighieri* – “La Divina Commedia” – Paradiso, 72-81). Una delle considerazioni fondamentali per inquadrare l'origine e lo sviluppo della ideologia del Sionismo è quella di non confondere la natura propria di essa, le sue dimensioni e il suo modo di influenzare l'opinione pubblica internazionale con



l'omonimo movimento politico che prese l'identico nome alla fine del secolo scorso e che portò alla fondazione dello stato d'Israele all'indomani del secondo conflitto mondiale. Tale interpretazione oltre a rivelarsi assolutamente incompleta e inadatta a comprendere appieno le valenze metastoriche del Sionismo si rivela anche fuorviante rispetto all'obbiettivo minimo che ci proponiamo con la stesura di questo volume: dimostrare come cioè il Sionismo-Idea si sia sviluppato e organizzato in una lineare continuità storica congiuntamente alle vicende che hanno interessato il popolo ebraico durante innumerevoli secoli e non sia soltanto il frutto avvelenato di una apparente convergenza di interessi prodottasi tra i componenti dell'élite intellettuale ebraica europea e le mire espansionistiche del colonialismo europeo e dell'egemonismo statunitense.

La storia dei popoli che ci viene spesso presentata come un insieme scostante e distinto di eventi epocali fautori della nascita di distinte civiltà, accavallatesi l'una dietro l'altra, creatrici di tradizioni, racconti epici, religioni, riti, progressi tecnici e artistici molte volte non ha saputo scavare nelle reali origini di questi Miti fondatori. Le necessità di considerare alcuni aspetti fondamentali delle civiltà dell'uomo sono state inquadrate da storici e ricercatori entro categorie quali l'eugenetica, l'antropologia, la scienza e la stessa teologia tutte branche specifiche di un insieme che comunque risulta assai più vasto e complesso. Tra quegli aspetti che possiamo definire fondamentali si ritrova senz'altro la volontà di preservare quello che Walther Darrè, Ministro dell'Agricoltura della Germania Nazional-Socialista, ha definito con l'espressione di "Blut und Boden" (sangue e terra), il concetto di "Sangue e Suolo" ossia quel rapporto quasi mistico e spirituale che inevitabilmente lega un popolo al suolo sul quale esso ha fondato la sua civiltà. Attraverso il corso dei secoli, i governanti di quelle nazioni che intendevano conquistare nuovi spazi territoriali e sottomettere altre nazioni avevano un solo mezzo per farlo: l'uso della forza e della conquista "manu militari".



Poteva avvenire che, alcune volte, i popoli dominatori e inclini alle conquiste militari riuscissero ad affermare le proprie volontà egemoniche anche attraverso la stipulazione di trattati economici ed accordi commerciali, scambi culturali e influenza nei costumi e negli usi dei paesi confinanti. In questo caso si trattava di accordi per una reciproca convivenza nella tolleranza e nel rispetto laddove lo stato dominato e influenzato riconosceva la superiorità dello stato dominatore e non ne contrastava obbiettivi e strategie egemoniche. In questi ultimi casi, abbastanza frequenti – molto più di quanto si pensi – nel mondo antico dove la scomparsa di civiltà floride e superiori spesso era data proprio dall'assimilazione a neonate civiltà, il popolo sottomesso era destinato a scomparire come entità nazionale e pur conservando alcune tradizioni il più delle volte veniva letteralmente fagocitato

dallo stato dominatore.

Tra i popoli comunque sempre si sono marcate le differenti razziali così come apparivano evidenti le differenze psico-attitudinali, la natura stessa della loro funzione di dominatori o di dominati, per intenderci di stati segnati da un avvenire imperiale o da nazioni sempre sul punto di scomparire o di sopravvivere a stento. E' in questo modo che agirono tutti i grandi imperi nati dalle principali culle di civilizzazione umana, da Ur e Kur alla valle dell'Indo, dalla Cina all'area mesopotamica tutte con quella babele di popoli e nazioni che di lì in poi avrebbero determinato la nascita dell'Assiria, della Fenicia, della Persia, della Grecia, della Caldea, e che, successivamente, nell'area mediterranea sarebbero stati seguiti su questa strada dai romani così come secoli più tardi da arabi e mongoli. Un continuo nascere, svilupparsi e scomparire di civiltà, di nazioni, di stati, di popoli e di domini fino ai recenti stati-nazionali espressioni spesso proprio di vecchie divisioni interne a questi antichi imperi e di fratture mai del tutto sopite tra comunità ed etnie distinte. Una delle costanti della storia è forse proprio la comparsa di forze nazionali e di civiltà impegnate con la forza delle armi alla conquista di quello che potremmo chiamare il loro "spazio vitale".

Gli stessi israeliti nell'arco della loro storia non si comporteranno in maniera diversa dagli altri popoli, cercando di sottomettere con la forza i loro vicini e di conquistare con guerre di conquista e di sterminio le nazioni che, a loro dire, stavano usurpando la loro "terra promessa". Fondamentale per la loro volontà di potenza e l'affermazione militare della loro strategia di conquista sarà senz'altro proprio l'auto-designazione a popolo-eletto che, nella costruzione di un rigido monoteismo esclusivista, arriverà a conciliare i diritti di un popolo con la soppressione dei diritti altrui, la fede assoluta nel Dio Unico con l'annientamento delle altre nazioni e dei falsi culti da queste seguiti, il diritto-dovere al predominio universale riservato a Israele con l'olocausto delle altre popolazioni diverse "per razza e per sangue" e perciò impure. Le stesse idee che oggi possiamo rilevare in svariate dichiarazioni dei dirigenti sionisti e dei pubblicitari pro-Israele. Scrive per esempio *Israel Shahak* che «*Il Sionismo è una reazione contro i mutamenti progressisti della vita ebraica, cominciati cento o duecento anni prima della comparsa del sionismo stesso. Movimento "recidivo" che, dopo un cambiamento politico e sociale di natura liberatoria e progressista cerca di riportare indietro l'orologio.*»

Questa era sostanzialmente la prassi operativa di conquista e di egemonia seguita nell'antichità e, a ben vedere, tale è rimasta sino ai giorni nostri, sebbene ammantata sotto i nobili ideali e propagandata ai quattro venti attraverso le formule fraudolente dell'intervento umanitario, della "difesa dei diritti umani", delle "logiche del mercato", o peggio ancora dietro giustificazioni il più delle volte smaccatamente inconsistenti. Le motivazioni

che, da sempre, hanno spinto i popoli a combattere per il dominio di altri territori, per l'egemonia su altre nazioni, sono da ricercarsi, il più delle volte, nelle esigenze di sicurezza strategica, prosperità economica o volontà di potenza; tutti obiettivi che spesso venivano perseguiti accompagnandoli da considerazioni di ordine spirituale, da dettati religiosi o da valutazioni razziali e etniche. E' in questo contesto generale che la storia del popolo d'Israele non differisce assolutamente da quella degli altri popoli, almeno fino a quando, in un dato momento della storia di questa nazione, i rabbini, i dottori della legge, non modificarono radicalmente il senso della loro visione messianica del mondo imponendo al loro popolo uno status di superiorità e di primogenitura rispetto a tutti gli altri popoli della terra. Il Sionismo è in effetti un movimento specifico del popolo ebraico, il cui obiettivo non è solamente il ritorno degli ebrei dispersi della Diaspora nella terra promessa, la Palestina biblica, così come sono soliti credere i mass media, gli ambienti intellettuali e culturali dell'Occidente e del mondo islamico. Al contrario di quanto da decenni viene propagandato, i veri obiettivi del Sionismo sono molto più ampi e, ad un certo punto, arrivano persino a contraddire la stessa ideologia a loro anteriore.

Tutto questo ci costringe a fare immediatamente la seguente puntualizzazione:

1) Il Sionismo è un movimento e non un partito politico, pertanto raggruppa al suo interno persone che si situano all'interno dello schieramento politico su posizioni spesso opposte, le cui tendenze culturali e ideologiche li farebbero apparire come acerrimi avversari. Tutto ciò non deve trarre in inganno il lettore, nel credere che il fine ultimo perseguito dai sionisti non sia identico. Coloro che fanno parte di questo grande movimento hanno adottato differenti strategie operative e coperture ideologiche solamente per dissimulare la loro reale intenzione di pervenire ad un Governo Unico Mondiale a sovranità ebraica.

Nel corso della storia recente abbiamo incontrato sionisti di tendenze liberali



(come *David Ricardo* ebreo di origini portoghesi, o *Juan Alvarez Mendizabal*, che cambiò il suo cognome, *Méndez*, con *Mendizábal*, per occultare l'origine probabilmente ebraica dei Méndez) (a sx),



conservatrici (come *Benjamin Disraeli* di origini italiane, da ebrei sefarditi) (a dx),



repubblicane (come *Michel Debré* di famiglia ebraica alsaziana, e *Henry Kissinger* di famiglia ebraica tedesca) (a sx),

socialiste (come *Karl Marx*, famiglia di origine ebraica ashkenazita, *Moises Hess* ricevette un'educazione religiosa ebraica, *Victor Adler* figlio di un agiato commerciante ebreo, *Leon Blum* la sua famiglia era di religione ebraica, *Pierre Mendes France* descended from Portuguese Jews e *Bruno Kreisky* di famiglia ebraica) (sotto)



e comuniste (*Leon Trotsky* di una ricca famiglia ebrea russa di *Janovka*, *Rosa Luxemburg* di un'agiata famiglia ebraica ashkenazita, *Bela Kun* cambiò il suo cognome dall'ebraico *Kohn* al più ungherese *Kun*, *Matias Rakosi* di famiglia ebraica, *Walter Ulbricht* di famiglia Protestante tedesca,



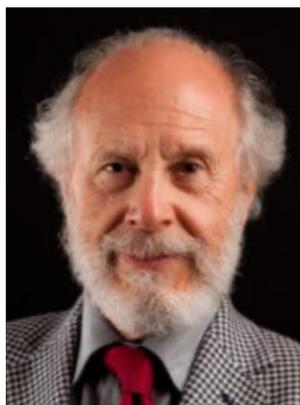
Laurenti Beria di famiglia contadina georgiana, *Yuri Andropov* era di famiglia ebraica per parte di entrambi i genitori e il *Gen. Wojciech Jaruzelsky* una famiglia polacca di nobili origini) (sotto).



Tra gli esempi più evidenti di questa duttilità dei sionisti a qualunque ideologia loro funzionale si noti, in questi ultimi anni, il caso del repubblicano *Henry Kissinger* e del democratico *Zbigniew Brzezinski* entrambi membri della Trilateral

Commission e dirigenti del Center for Strategic and International Affairs, organismo conservatore della politica statunitense. Indipendentemente dalle “etichette” di destra e di sinistra, dei poli cosiddetti progressista e conservatore, gli uomini del Sionismo operano con spregiudicata abilità in ambedue gli schieramenti, meglio ancora possiamo scrivere “al di sopra di questi”. Del resto uno fra i più influenti elementi dell’establishment sionista, *Charles Levinson* – economista israelita di fama mondiale – poteva alcuni anni or sono tranquillamente scrivere che «*lo stato, il governo, sono delle astrazioni. Esiste solo un certo numero di individui legati a dei partiti che riflettono le stesse forze dominanti qualunque sia la loro colorazione politica*».

2) Il Sionismo è, ripetiamo, un movimento specifico del popolo ebraico e, come tale, è solito adottare forme razziste e esclusiviste. Questo tipo di razzismo si appoggia e trova fondamento essenzialmente sulla Bibbia, anche se le sue decodificazioni e successive espansioni sono state plasmate attraverso la Kabala e il Talmud. E’ un razzismo fondato sul sangue, sull’appartenenza biologica alla comunità ebraica, sul diritto della

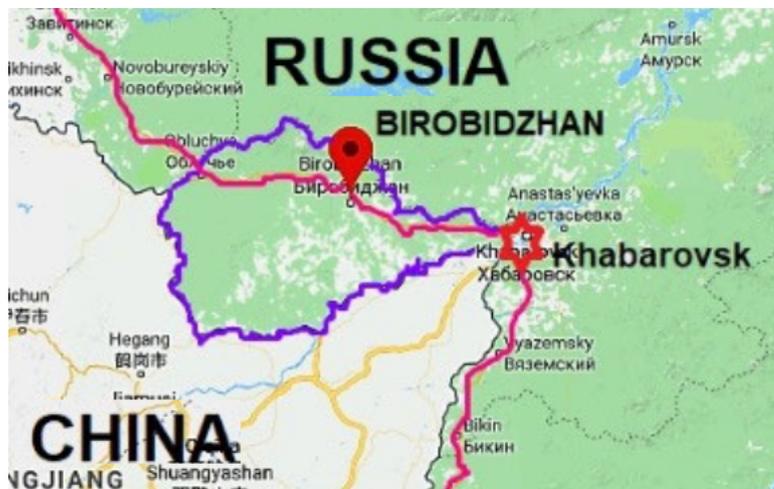


primogenitura e sulle ragioni della discendenza diretta dal ceppo abramitico. Per l’ebreo il richiamo del sangue è fondamentale, su questa realtà il Sionismo ha elaborato la propria visione del mondo, il proprio esclusivismo. Come ha scritto l’ebreo *Giorgio Sacerdoti* (a sx): «*Come si vede, l’elemento religioso non è sufficiente a distinguere fra ebrei e non ebrei: l’ebreo che non professa la religione ebraica o che addirittura si converte alla religione cattolica, protestante, ortodossa ecc, non per questo perde completamente, agli occhi della gente, la sua qualità di ebreo.*»

L’attuale stato d’Israele ancora oggi suddivide i propri cittadini in distinte categorie determinate esclusivamente sul fattore del Sangue. Non deve infatti ingannare la decisione presa dal governo israeliano all’inizio del 1985 di evacuare una popolazione di religione mosaica quale quella dei falascià d’Etiopia in Israele. I negri convertiti all’ebraismo hanno sempre incontrato molte difficoltà ad essere accettati e a stabilirsi in Israele. I falascià quando infine poterono espatriare nella “terra promessa” vennero trasformati ben presto all’interno della società israeliana in manodopera non specializzata da inserire nel mercato del lavoro sottopagati e disprezzati al pari dei loro colleghi del sotto-proletario urbano di origine araba impegnati nelle imprese industriali israeliane. I falascià servono così all’interno della struttura socio-economica d’Israele sia in funzione di classe operaia a basso costo che in qualità di riserve per le truppe della polizia e dell’esercito impegnate sia sul fronte interno che ai confini al contenimento e alla repressione degli arabi.

3) Il Sionismo non desidera affatto che tutti gli ebrei si convertano in cittadini dello stato d'Israele. Questo ha infatti valore soltanto per gli ebrei indigenti e poveri di quei paesi dell'Africa e dell'Asia dove il retaggio della religione mosaica andrebbe comunque scomparendo non essendo sostenuto da adeguate strutture comunitarie e organizzative. In effetti se tutti gli ebrei si trasferissero in Palestina il movimento sionista perderebbe gran parte del suo potere economico e finanziario che detiene attualmente negli Stati Uniti d'America, in Europa e in Russia. Un aspetto apparentemente contraddittorio della politica della "legge del ritorno" adottata dal Governo d'Israele e delle conseguenti azioni dei sionisti sparsi nei quattro angoli del mondo potrà essere analizzato ad esempio nel rifiuto dell'ebreo *Andropov*, durante il periodo in cui era segretario generale del PCUS, a concedere i permessi ai suoi consanguinei all'emigrazione di massa verso Israele, limitandosi a pochi visti per motivi matrimoniali e lavori specializzati.

4) Il Sionismo non vede nello stato d'Israele nient'altro che un punto d'appoggio strategico e funzionale alla sua politica imperialista in uno dei punti più delicati dello scacchiere internazionale laddove sono presenti lo stretto di Suez e i preziosi giacimenti petroliferi del Medio Oriente. In effetti non si tratta dell'unico né del primo stato creato dagli ebrei nel corso della storia: nel passato infatti i sionisti diedero vita ad un altro stato all'interno della Tartaria Orientale dipendente dall'Unione Sovietica. Nella categoria delle regioni autonome il suo nome in russo è Ewreskaya e la sua capitale è nel Birobidzan. I sionisti hanno inoltre elaborato una serie innumerevoli di piani, a volte poi abbandonati per le difficoltà di realizzazione, per creare la loro 'homeland'.



Anni prima di emigrare in massa in Palestina infatti vennero prese in considerazione altri territori fra i quali Gibilterra, Malta, l'Uganda, il Madagascar, l'Argentina e il Cile. Quest'ultimo progetto denominato Landinia abbracciava tutta la Patagonia compreso il fiume Chubut, la Terra del Fuoco e le isole Malvinas opportunamente occupate dalla Gran Bretagna per dare una risposta alle aspirazioni del popolo ebraico. Dobbiamo al riguardo tenere in mente che la politica di Gibilterra e dell'isola di Malta sono state dettate per decenni da due eminenti sionisti *Jossua Hassan Born to a Sephardic Jewish family from Morocco* e *Dom Mintoff frequenta il seminario vescovile (sotto)*, convenientemente appoggiati dalla Massoneria britannica alla quale sono entrambi affiliati. E' importante notare come l'asse geo-strategico della



politica imperiale britannica si muoveva proprio attorno allo stretto di Gibilterra, alla congiunzione mediterranea dell'isola di Malta (autentico "cuore geo-politico" dell'area mediterranea) e al controllo del Medio Oriente attraverso Suez, il Golfo persico e l'India, la "perla dell' Impero".

5) Il Sionismo si propone di estendere



maggiormente la sua influenza nella regione mediorientale attraverso la creazione di "Eretz Israel" (la Grande Israele biblica) che dovrà estendersi dal fiume Eufrate fino al Nilo così come dichiarato in un discorso pubblico da David Ben Gurion nel 1956. «*Le dimensioni dell'Eretz Israel biblico si baserebbero su una presunta promessa che Dio avrebbe fatto al patriarca Abramo e che effettivamente compare e viene citata nel Libro della Genesi*». E' sicuramente opera di una interpretazione apocrifia realizzata dalla scuola di Ezra nel V° secolo prima di Cristo. Ezra in particolare fu l'autore di una legislazione speciale che proibiva agli ebrei di sposarsi con donne di altri popoli ritenute di razza impura. Molti sono i rabbini che sembrano prendere alla lettera l'Interpretazione della Legge (detta Talmud) adattandola alle esigenze politiche del gruppo dirigente sionista. Così è possibile leggere in una recente traduzione francese del Talmud: «*Gli abitanti del mondo possono essere divisi tra Israele e le altre nazioni prese in blocco. Quello d'Israele è il popolo eletto: dogma capitale*».

6) Il Sionismo vuole, in ultima analisi, il dominio planetario, il "One World", attraverso l'infiltrazione politica, collocando i suoi elementi nei punti-chiave delle istituzioni di stati e nazioni e il controllo economico, attraverso le multinazionali e i consigli d'amministrazione di banche e imprese. Quotidianamente infatti tutte le principali imprese capitalistiche partecipano ai piani sionisti o ne diventano le principali intermediarie. Tra le rare eccezioni del passato va annoverata la famosa casa automobilistica Ford, il cui fondatore Henry Ford denunciò pubblicamente e senza paure il pericolo sionista durante gli anni '20 (*sarà successivamente obbligato a una pubblica auto-critica e a smentire le sue affermazioni relative ai "Protocolli dei Savi di Sion", un testo sul quale ritorneremo parecchie volte nel corso di questo volume*).

L'obiettivo per raggiungere un Governo Unico Mondiale viene sviluppato con ostinazione e lucidità da almeno tremila anni da l'unico popolo che, da

sempre, ha fatto dell'esclusivismo razziale e dell'escatologia messianica fondata sul proprio ruolo di pivot dei destini del mondo le basi della propria missione, della propria fede in altre parole del suo essere "popolo eletto". «*E' certo, scrive lo storico ebreo Loeb, che, con o senza il Re-Messia, i Giudei saranno una sorta di centro dell'umanità intorno a cui si raggrupperanno i Gentili, dopo la loro conversione a Dio*». Uniformandosi a quella che appare la costante del Sionismo – *religioso e politico* – ovverosia l'assoluta certezza nella propria missione escatologica e nella superiorità del "popolo eletto", numerosi dirigenti delle organizzazioni sioniste opereranno di conseguenza, macchiandosi di crimini efferati e crudeltà inimmaginabili contro la popolazione palestinese.

7) Il Sionismo si serve per i suoi fini della Massoneria. Anche questa organizzazione, almeno all'inizio, era una associazione genuinamente europea alla quale dobbiamo molte delle nostre famose cattedrali, con forti connotazioni cristiane, che faceva prestare giuramento solenne ai suoi affiliati sul Vangelo di Giovanni e che non ammetteva gli ebrei. La Massoneria moderna invece ha riti e cerimonie iniziatiche che derivano dalla Kabala ebraica e i suoi capi occulti sono tutti membri del Gran Sinedrio Mondiale, la grande assise dell'Internazionale Sionista. La giudaizzazione della Massoneria incominciò all'inizio del XVIII° secolo con la fondazione della Gran Loggia d'Inghilterra, anche conosciuta come la "Loggia Madre". Tutti i principali uomini politici, soprattutto primi ministri e presidenti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti sono stati affiliati alla Massoneria.



8) Il Sionismo conta anche su una branca massonica speciale, riservata esclusivamente agli ebrei, il cui nome è Beni Berith, trascritto a volte come B'nai B'rith che in ebraico significa "I Figli dell'Alleanza". Questa organizzazione si costituì negli Stati Uniti a metà del XX° secolo e ad essa aderirono alcuni fra i principali intellettuali di origine ebraica di fama internazionale come ad esempio *Albert Einstein* o *Sigmund Freud*. La necessità di creare una Massoneria esclusivista

per tutti gli ebrei nacque negli Stati Uniti per motivi interni all'organizzazione della locale comunità ebraica. Ha scritto Emmanuel Ratier: «L'idea centrale



era l'unione di tutti i Figli dell'Alleanza. Tutte le altre idee erano subordinate alla fermezza di questa unione. Era la prima volta nella storia degli ebrei che li si organizzava secondo simili direttive che non erano più solo locali o religiose. Bisognava conservare un carattere religioso evitando però le diatribe della sinagoga: La sinagoga non poteva adempiere tale compito. In effetti la sinagoga soffriva di numerose divisioni che bisognava combattere. Le liti infuriavano nella sinagoga. La Loggia doveva interpersi e unificare quelli che il tempo aveva diviso, quelli che le divisioni locali avevano messo da parte. La Loggia divenne la grande educatrice. Se oggi in America l'ebreo può avere il suo posto al lato del cittadino non ebreo, lo deve all'educazione ricevuta nella vecchia Loggia».

L'influenza e l'onnipresenza del B'nai B'rith nelle questioni di politica interna di numerosi stati, soprattutto in Occidente, la caratterizzano inoltre come un tipico strumento di pressione sionista incaricato di controllare ed eventualmente "correggere" le decisioni dei vari governi asservendoli alla strategia delle centrali sioniste internazionali. Inoltre all'ala più radicale dei "Figli dell' Alleanza" sono affidati compiti di vero e proprio squadristico militante come avvenuto in Francia dove noti esponenti del cosiddetto Revisionismo Storico, fra questi il prof. Robert Faurisson, sono stati malmenati da picchiatori professionisti annidati all'interno della comunità ebraica.

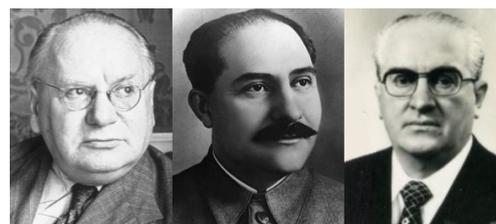
Analoghe "squadre" di teppisti sionisti hanno mano libera negli Stati Uniti e anche in Italia (ricordiamo solamente come esempi la reazione teppistica dei giovani ebrei romani contro l'organizzazione neo-fascista "Movimento Politico Occidentale" nell'inverno 1992 o la spedizione punitiva in quel di Jesi in occasione di un incontro di pallacanestro contro la tifoseria locale rea di aver offeso un cestista ebreo e per questo oggetto di ritorsione).

La massoneria ebraica del B'nai B'rith è stata inoltre la prima ad aprire sue logge nei paesi dell'ex blocco comunista dell'Est Europa.

Così come, durante la transizione dal franchismo alla democrazia, il suo Gran Maestro americano *Katz* venne ricevuto dallo stesso *Franco* al quale evidentemente dettò le condizioni stabilite dall'Internazionale Sionista per il riavvicinamento della Spagna al resto dell'Europa occidentale. Uno dei principali successi del B'nai B'rith fu la politica che i suoi esponenti imposero al Vaticano in occasione del Concilio Vaticano II° il quale verrà ricordato come il momento-chiave che sancì il passaggio dalla tradizionale posizione anti-ebraica della Chiesa all'accettazione delle moderne teorie moderniste conseguentemente alle quali si verificò il declino spirituale e il ridimensionamento dell'influenza vaticana nelle società cristiane.



9) Il Sionismo è diretto da un Gran Sinedrio occulto, una autentica istituzione direttiva delle strategie del Sionismo Internazionale (*il Kahal Supremo*), il vertice segreto della piramide mondialista. In questo conclave eccezionale si ritrovano i massimi dirigenti della Massoneria internazionale, del B'nai B'rith, dello stato d'Israele, dell'Alleanza Israelitica Universale, del Congresso Ebraico Mondiale, del Kahal di New York, della Banca



Rothschild e di diverse imprese multinazionali sioniste. Per anni il presidente del Gran Sinedrio del Sionismo Internazionale è stato l'ebreo americano *Bernard Baruch* (a sx), consigliere di tutti gli inquilini della Casa Bianca da *Wilson* a *Kennedy* (indipendentemente dal fatto che essi appartenessero al Partito Democratico o a quello Repubblicano) e autentico deus ex machina della politica imperialista degli Stati Uniti d'America per quasi 40 anni. E' necessario ricordare come in occasione del 2.o conflitto mondiale, con l'avvicinamento all'Unione Sovietica, alti esponenti del po-

litburo e dei vertici del PCUS vennero ammessi a sezioni speciali del Gran Sinedrio fra i quali rammentiamo: *Litvinov*, *Kaganovich*, e *Andropov* (sopra) tutti

ovviamente di discendenza ebraica.

Il Gran Sinedrio dell'Internazionale Sionista (a dx) è il cuore del potere plutocratico e finanziario che muove le fila della politica mondiale e ne influenza i destini, un'assise suprema entro la quale sono stabilite le sorti dell'umanità, i processi economici e i cambiamenti politici, i conflitti e i trattati di pace, la prosperità o la rovina di intere nazioni. Chiunque ritenesse quanto brevemente qui esposto frutto di una esasperazione fantasiosa potrà, leggendo le pagine che seguono, cambiare la propria opinione e verificare fatti, eventi, date, nomi, analogie. Lo scenario che si presenta dinnanzi a noi è quello di chi scopre che cosa realmente si animi di dietro le quinte del palcoscenico della storia recente dell'umanità, i misteri che hanno accompagnato avvenimenti di indubbio primo piano, i personaggi che hanno tirato i fili invisibili della politica e dell'economia internazionale. In questo volume intendiamo smascherare il complotto sionista, le sue ramificazioni, i suoi processi storici, soprattutto dare ampie prove della pianificazione di una strategia operativa di conquista globale attuata – con l'inganno e la menzogna, senza pietà, senza scrupoli – dall'Internazionale Sionista. Si tratta anche e soprattutto di un percorso entro quel processo storico che deve porsi quale condizione necessaria alla manifestazione di una tendenza sovversiva dell'ordine tradizionale. Manifestazione più immediata della sovversione è stato quello spirito anti-tradizionale che, esercitando la sua azione nel dominio della visione del mondo, della mentalità, dell'etica, ha fabbricato il mondo moderno. Tale opera di deviazione è avvenuta, ovviamente, per fasi successive ed è stata prodotta con strumenti diversi: è fra questi strumenti che rientra l'ebraicità.



A conclusione della nostra analisi sull'entità e le articolazioni di quello che, nel mondo islamico, viene definito come il "nemico dell'uomo" forniremo un'interessante bibliografia, avvertendo però il lettore che molti dei libri citati sono attualmente impossibili da reperire per effetto di una ostinata volontà censoria che viene deliberatamente operata dalle centrali del sionismo in quasi tutti i paesi che amano definirsi liberi. Questa censura, da sola, è già di per sé una prova dimostrata del potere di coercizione e dell'influenza assunta dal movimento sionista, così come osserveremo in altra sezione di questo volume delle analoghe pressioni esercitate sui principali organi d'informazione (*dalle agenzie di stampa ai quotidiani, dai periodici alle televisioni fino alla rete informatica e ai nuovi sistemi di comunicazione di Internet*). Su quanto stiamo per scrivere altri e più autorevoli studiosi hanno scritto molto, cercando di dare il loro contributo ad una battaglia che principalmente è una battaglia di verità. E' necessario che chiunque intenda affrontare la realtà complessa della situazione presente disponga di testi "di lotta" e di strumenti idonei a sostenere una posizione di per sé insostenibile. La nostra è una testimonianza di fedeltà ad un' Idea del mondo, ad una Visione eroica della Vita, insieme una chiamata e un impegno per dare un modesto contributo al Fronte della Tradizione. Un pò come quei legionari romani che, anche nelle condizioni di

massima avversità, restavano al loro posto di combattimento per incarnare con il loro eroismo un' Idea Superiore dell'uomo e una concezione altra dell'umano vivere. Questo è l'impegno che ci riproponiamo con la stesura del presente testo. Tratto da Il Governo Mondiale Ebraico di *Dagoberto Huseyn Bellucci (vedi tra gli allegati)*

<https://youtu.be/XumsMKBzKNw>
21 ago 2024

Il sionismo non ha niente a che vedere con noi ebrei



Oxford: Prof. Avi Shlaim, è un professore dell'Università di Oxford che in questi due minuti spiega come meglio sia impossibile che il sionismo NON è ebraismo, ma il suo principale nemico.

«I sionisti ci hanno bombardato in Iraq per farci fuggire in preda al panico in Israele. Sono un ebreo iracheno, un ebreo arabo. Israele afferma di parlare a nome di tutti gli ebrei del mondo, ma il sionismo è una cosa ashkenazita, non ha niente a che vedere con noi»

«Prima della nascita dello Stato di Israele nel 1948, c'era un gran numero di ebrei che vivevano nel mondo arabo, circa 800.000, e c'erano ebrei in Libano, in Siria, in Egitto e Iraq. La comunità ebraica in Iraq è la più antica, risale a due millenni e mezzo fa. Era la più prospero, la più riuscito e la meglio integrata nella società locale. Ebrei e arabi vissero fianco a fianco fino all'arrivo del sionismo. ... Israele afferma di parlare a nome di tutti gli ebrei, ovunque essi siano. Il sionismo è una cosa ashkenazita. Non ha nulla a che fare con noi.»

I sionisti mentono con la stessa naturalezza con cui respirano

Il Talmud incoraggia il furto, l'inganno, la doppiezza, lo sfruttamento finanziario, la tortura, l'omicidio, la schiavitù e il suprematismo ebraico. Primo Levi scrive un racconto di fantasia intitolato "Un Testamento", che finisce con queste parole: «mentire è un peccato per gli altri e per noi una virtù.»

C'è un solo dio che ha addestrato il suo popolo a mentire e ha promesso loro il dominio del mondo, e questo è il dio di Israele. Israele, è il nome che Yahweh diede a Giacobbe, dopo che Giacobbe mentì al suo vecchio padre Isacco: «Io

sono Esaù il tuo primogenito», disse, vestito con i vestiti migliori di Esaù. Questa è, in senso letterale e letterario, la storia fondante di Israele.

L'Invenzione del «Popolo Ebraico». La storia smentisce la leggenda sionista di Miguel Urbano Rodriguez 273)



Shlomo Sand fu oggetto di una valanga di insulti in Israele quando pubblicò il libro dal titolo “Come fu inventato il Popolo ebraico”. Il testo smonta miti biblici che costituiscono la base dello Stato sionista di Israele. Professore di Storia Contemporanea all'Università di Tel Aviv, Shlomo Sand nega che gli ebrei siano un popolo con un'origine comune e sostiene che fu una specifica cultura e non la discendenza da una comunità



arcaica unita da legami di sangue lo strumento principale del fermento protonazionale. A suo avviso, lo “Stato ebraico di Israele” lungi dall'essere la concretizzazione del sogno nazionale di una comunità etnica con più di 4000 anni di storia, fu invece reso possibile da una falsificazione della storia stimolata, nel XIX secolo, da intellettuali come Theodor Herzl.

Mentre accademici israeliti insistono nel sostenere che gli ebrei sono un popolo con uno specifico DNA, Sand, fondandosi su una documentazione esaustiva, ridicolizza questa tesi senza alcun fondamento scientifico. Non vi sono ponti biologici tra gli antichi abitanti dei regni di Giudea e di Israele e gli ebrei attuali. L'immaginario delle persone si è notevolmente nutrito del mito etnico, le cui radici affondano nella Bibbia, fonte del monoteismo ebraico. Proprio come l'Iliade, l'Antico Testamento non è opera di un unico autore. Sand definisce la Bibbia come “biblioteca straordinaria” scritta tra il VI e il II secolo a.C. Il mito comincia con l'invenzione del “popolo eletto” al quale fu annunciata la terra promessa di Canaan.

Non ha fondamento storico l'interminabile viaggio di Mosè e del suo popolo verso la Terra Santa e la sua successiva conquista. E' importante ricordare che l'attuale territorio di Palestina era allora parte integrante dell'Egitto dei faraoni. La mitologia degli esili successivi, diffusasi nei secoli, finì per acquisire l'apparenza di una verità storica. In realtà fu modellata a partire dalla Bibbia e ampliata dai pionieri del sionismo. Le espulsioni di massa di ebrei da parte degli assiri sono un'invenzione. Non se ne trova traccia consultando le fonti storiche credibili.

Il grande esilio di Babilonia è falso come quello delle grandi diaspore. Quando

Nabucodonosor conquistò Gerusalemme distrusse il Tempio ed espulse dalla città una parte delle élite. Ma allora Babilonia era la città di residenza, per scelta autonoma, di una numerosa comunità ebraica. Fu essa a costituire il nucleo delle creatività dei rabbini che parlavano l'aramaico e che introdussero importanti riforme nella religione di Mosè. E' importante notare che soltanto una piccola minoranza di questa comunità andò in Giudea quando l'imperatore persiano Ciro conquistò Gerusalemme nel VI secolo a. C.



Quando i centri della cultura ebraica di Babilonia si disgregarono gli ebrei emigrarono a Bagdad e non verso la "Terra Santa". Sand dedica un'attenzione speciale agli "Esili" come miti fondatori dell'identità etnica. Le due "espulsioni" degli ebrei nel periodo romano, la prima con Tito e la seconda con Adriano, che avrebbero costituito il motore della grande diaspora, sono oggetto di una profonda riflessione dello storico israeliano.

I giovani imparano nelle scuole che "la nazione ebraica" fu esiliata dai Romani dopo la distruzione del secondo Tempio da parte di Tito, e successivamente, da parte di Adriano nel 132. Basterebbe il testo fantasioso di Flavio Giuseppe, che testimonia la rivolta degli zeloti, per togliere credibilità all'attuale versione ufficiale. A suo parere, i romani massacrarono circa 110.000 ebrei e ne arrestarono 97.000. Questo avvenne in un'epoca in cui la popolazione totale della Galilea, a detta degli odierni demografi, era molto inferiore al mezzo milione.

Gli scavi archeologici degli ultimi decenni a Gerusalemme e in Cisgiordania hanno sollevato molti problemi insuperabili agli accademici sionisti che spiegano la storia del popolo ebraico prendendo come riferimenti infallibili la Torah e la parola dei Patriarchi. Le smentite dell'archeologia turbano gli storici. E' provato che Gerico era poco più di un villaggio, senza le poderose mura che la Bibbia cita. Le rivelazioni sulle città di Canaan hanno allarmato

anche i rabbini. L'archeologia moderna ha seppellito il discorso dell'antropologia sociale religiosa.

A Gerusalemme non sono state trovate vestigia delle grandiose costruzioni che, secondo il Libro, la trasformarono nel decimo secolo a. C., nell'epoca dorata di Davide e Salomone, nella città monumentale del "popolo di Dio" che abbagliava quanti la conoscevano. Né palazzi, né mura, né ceramiche di qualità. L'utilizzo della tecnologia del carbonio 14 ha consentito di arrivare ad una conclusione. I grandi edifici della regione Nord non furono costruiti all'epoca di Salomone.

«Non esiste in realtà nessuna traccia – scrive Shlomo Sand – relativa all'esistenza di questo re leggendario la cui ricchezza è descritta nella Bibbia in termini paragonabili solo ai poderosi regni di Babilonia e di Persia.» Se un'entità politica è esistita nella Giudea del X secolo a. C., sostiene lo storico, può solo essere stata un microregno tribale e Gerusalemme soltanto una piccola città fortificata. E' altrettanto significativo che nessun documento egiziano faccia riferimento alla "conquista" da parte degli ebrei di Canaan, territorio che allora apparteneva al faraone.

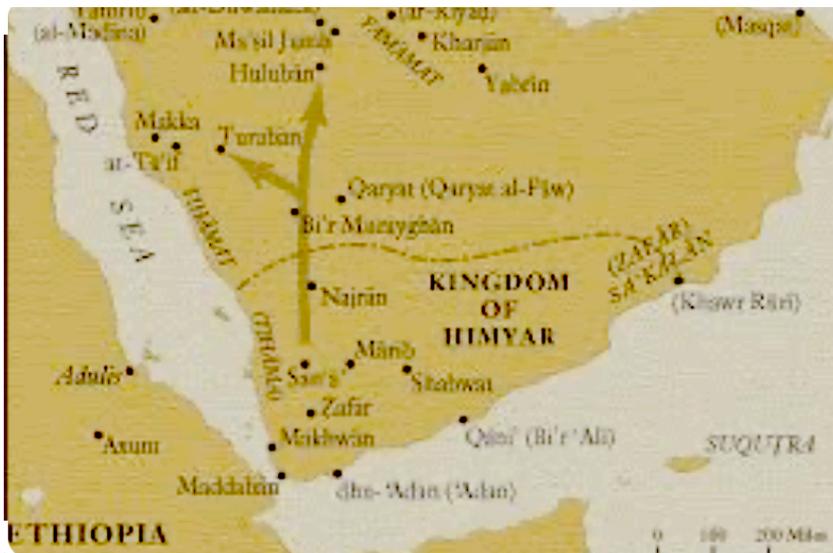
Il silenzio sulle conversioni

La storiografia ufficiale israelita, nell'erigere a dogma la purezza della razza, attribuisce alle successive diaspore la formazione di comunità ebraiche in decine di paesi. La Dichiarazione di Indipendenza di Israele afferma che gli ebrei furono obbligati nel corso dei secoli a tentare di ritornare al paese dei loro antenati. Si tratta di una grossolana menzogna che falsifica la Storia. La grande diaspora è un'invenzione, come le altre. Dopo la distruzione di Gerusalemme e la costruzione di Aelia Capitolina solamente una piccola minoranza della popolazione fu espulsa. La maggior parte di essa rimase nel paese.



Qual è dunque l'origine degli antenati dei 12 milioni di ebrei, oggi esistenti al di fuori di Israele? Rispondendo a questa domanda, il libro di Shlomo Sand ha distrutto anche il mito della purezza della razza, di etnia ebraica. Un'abbondante documentazione raccolta da storici di prestigio mondiale

rivela che nei primi secoli della nostra era ci furono massicce conversioni al giudaismo in Europa, in Asia e in Africa. Tre delle quali furono particolarmente importanti e mettono a disagio i teologi israeliti.



Il Corano dice che Maometto incontrò a Medina, durante la sua fuga dalla Mecca, grandi tribù giudaiche con le quali entrò in conflitto e finì per espellerle. Ma non chiarisce che nell'estremo sud della penisola arabica, nell'attuale Yemen, il regno di Hymar adottò il giudaismo come religione ufficiale. E va

detto che arrivò per restare. Nel settimo secolo, l'Islam si insediò nella regione ma, dopo tredici secoli, quando si formò lo Stato d'Israele, decine di migliaia di yemeniti parlavano arabo, continuando a professare la religione giudaica. La maggioranza emigrò in Israele dove, attualmente, è discriminata.

Il giudaismo affonda le radici anche nell'Impero Romano. La questione ha risvegliato l'attenzione dello storico Dione Cassio e del poeta Giovenale. In Cirenaica, la rivolta degli ebrei della città di Cirene ha richiesto la mobilitazione di diverse legioni per combatterla. Però fu soprattutto nell'estremità occidentale dell'Africa che si verificarono conversioni in massa alla religione rabbinica. Una parte considerevole delle popolazioni berbere aderì al giudaismo e ad esse si deve la sua introduzione in Andalusia. Furono questi magrebini coloro che difesero nella penisola iberica il giudaismo, i pionieri dei sefarditi che, dopo l'espulsione dalla Spagna e dal Portogallo, si esiliarono in diversi paesi europei, nell'Africa musulmana e in Turchia.

Molto importante per le sue conseguenze fu la conversione al giudaismo dei Khazari, un popolo nomade turcofono, imparentato con gli unni, che proveniva dall'Altai e si stabilì, nel IV secolo, nelle steppe del basso Volga. I Khazari, che accettavano di buon grado il cristianesimo, costruirono un potente stato giudaico, alleato di Bisanzio nelle lotte all'Impero Romano d'Oriente contro i Persiani Sassanidi. Questo dimenticato impero medievale occupava un'area enorme, dal Volga alla Crimea e dal Don all'attuale Uzbekistan. Scomparve dalla storia nel secolo tredicesimo, quando i Mongoli invasero l'Europa distruggendo tutto al loro passaggio. Migliaia di Khazari, fuggendo dalle Orde di Batu Khan, si dispersero per l'Europa Orientale.



Painted specially for this work]

THE KHAZARS ADOPT JUDAISM (VIIIth CENTURY A.D.).

[By G. D. Rowlandson.

Fu insperata la loro principale eredità culturale. Grandi storici medievalisti come Renan e Marc Bloch e lo scrittore unghero-inglese Arthur Koestler identificano nei khazari gli antenati degli askenaziti le cui comunità in Polonia, in Russia e in Romania hanno svolto un ruolo cruciale nella colonizzazione giudaica della Palestina.

Uno Stato neo-fascista

Secondo Nathan Birbaum (a sx), l'intellettuale ebreo che inventò nel 1891 il concetto di sionismo, è la biologia e non la lingua e la cultura, che spiega la formazione delle nazioni. Per lui, la razza è tutto. E il popolo ebraico sarebbe stato quasi l'unico a preservare la purezza del sangue attraverso i millenni. Egli morì senza capire che questa tesi razzista, prevalendo, avrebbe cancellato il mito del popolo sacro eletto da Dio. Gli ebrei sono il frutto di una catena di diversi incroci. Chi attribuisce loro identità e cultura proprie, nonché fedeltà a una tradizione religiosa radicata, falsifica la Storia.



Nei passaporti dello stato ebraico di Israele non è accettata la nazionalità di israeliano. I cittadini a pieno diritto scrivono "giudeo". I palestinesi devono scrivere "arabo", nazionalità inesistente. Essere cristiano, buddista, musulmano, o indù deriva da una scelta religiosa, non è una nazionalità. Nemmeno il giudaismo è una nazionalità.

In Israele non c'è matrimonio civile. Per gli ebrei è obbligatorio il matrimonio religioso, anche se si è atei. Questa aberrazione è inseparabile da molte altre in uno Stato confessionale, di etnocrazia liberale costruita su dei miti; uno Stato che ha sostituito l'yiddish, parlato dai pionieri del "ritorno in Terra Santa", con l'ebraico sacro dei rabbini, sconosciuto al popolo di Giudea che si esprimeva in aramaico, la lingua nella quale fu redatta la Bibbia, a Babilonia e non a Gerusalemme.

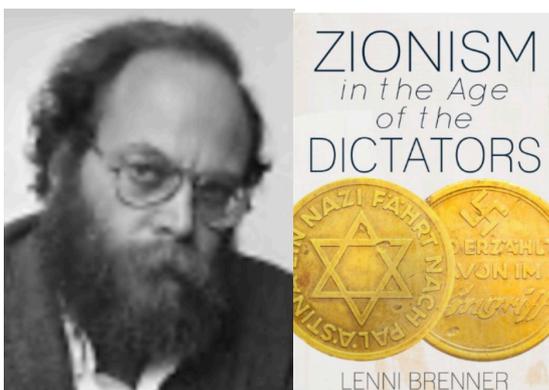
Lo "Stato del popolo ebraico" si definisce democratico. Però in realtà nega la legge fondamentale approvata dalla Knesset. Non può essere democratico uno Stato che tratta come paria di nuovo tipo il 20% della popolazione del paese, uno Stato nato dal mostruoso genocidio in terra straniera, uno Stato le cui pratiche presentano sfumature di stampo neofascista.

Il libro di Shlalom Sand sull'invenzione del popolo ebraico è oltre che un lucido saggio storico, un atto di coraggio. Consiglio la sua lettura a tutti coloro per i quali la frontiera della sinistra passa oggi dalla solidarietà con il popolo martire di Palestina e la condanna del sionismo.

Il nazionismo, il beniamino dei dittatori 275)

Quando si leggono frasi del tipo: "ogni Paese può assorbire solo un numero limitato di ebrei, se non vuole disturbi allo stomaco. "La Germania ha già troppi ebrei." Oppure "L'ebreo è la caricatura di un essere umano normale e naturale, sia fisicamente che spiritualmente. Come individuo nella società, si ribella a tutte le imbrigliazioni degli obblighi sociali, non conosce ordine né disciplina", resta inteso che tali affermazioni provengono da un'ideologia nazifascista, quella che devastò l'Europa nel periodo tra le due guerre.

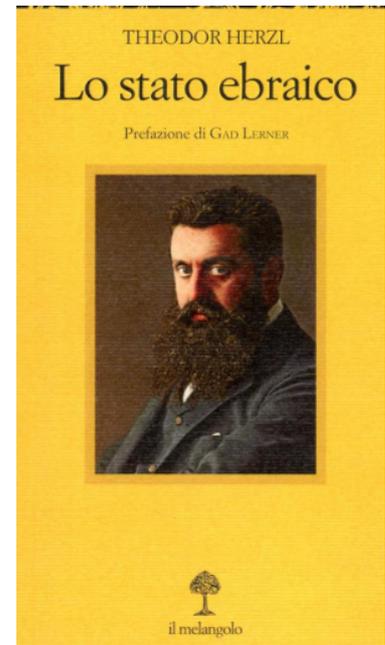
La cosa sorprendente è che, lungi dall'essere pronunciata da Adolf Hitler o da uno dei suoi scagnozzi, la prima fu detta da Chaim Weizmann, futuro presidente dell'Organizzazione. Sionista mondiale e primo presidente di Israele, a Berlino nel 1912, e il secondo no pubblicato nel settimanale nazista Der Stürmer, ma nell'organo ufficiale dell'organizzazione giovanile sionista.



Lenni Brenner, americano, ebreo, marxista, grande attivista per i diritti civili e contro la guerra del Vietnam negli anni Sessanta, ha scritto un'opera monumentale che analizza la natura del sionismo e le sue azioni ai tempi dell'Europa sotto il fascismo. Il suo libro "Il sionismo nell'epoca dei dittatori" inizia quando Theodor Herzl (considerato il padre spirituale del sionismo) pubblica nel



1896 "Lo Stato ebraico", dichiarando che l'antisemitismo era inevitabile, anzi "naturale" e in un certo senso giustificabile. , finché gli ebrei non ebbero una sede nazionale in Palestina, dove lo stesso sionismo incoraggiò e approfittò dell'odio degli ebrei europei nel periodo indicato. Ha anche creato la WSO (Organizzazione

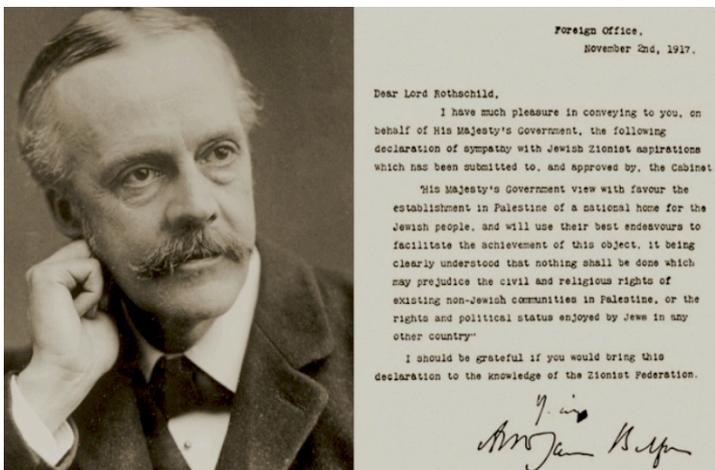


Sionista Mondiale). Herzl era un uomo del suo tempo e della sua classe, credeva fermamente che il miglior sovrano fosse "un bon tyran".

Per tutta la sua vita cercò ovunque sostegno alla sua ideologia, tentò senza fortuna di guadagnarsi la fiducia dello zar in Russia, del sultano a Costantinopoli, di Lord Rothschild... accettò persino una proposta britannica ancora più irrealistica di creare un Colonia sionista nelle Highlands keniane come sostituto della Palestina.

Come magnificamente descritto nel libro, il sionismo nella Prima Guerra Mondiale fece l'impossibile, una vergognosa prestazione diplomatica nel tentativo di trarre vantaggio da questi orrori a proprio vantaggio, vendendosi al miglior offerente e tradendo gli ebrei europei, fino alla sua fine, morte prematura.

Più tardi, il suo allievo Weizman, continuò la sua eredità, incuriosito dai politici britannici a sostenerlo, anche i turchi contribuirono a trasformare il progetto in realtà, espellendo tutti gli ebrei russi dalla Palestina come nemici stranieri per combattere il bolscevismo della prima guerra mondiale.



La fine di ciò causò la Dichiarazione Balfour del 1926, che fu il prezzo da pagare per l'Impero britannico che diede al

sionismo il sostegno politico affinché la WSO tentasse di costruire una sede nazionale in Palestina.

Il sionismo non si fermò qui: una volta iniziata la seconda guerra mondiale, un settore folle del sionismo arrivò al punto di offrirsi di unirsi alla guerra insieme alla Germania nel 1941 nella speranza di fondare “lo storico Stato ebraico su base nazionale e totalitaria”. e collegato con un trattato nel Reich tedesco. (Proprio in questo settore folle si trovava il Primo Ministro di Israele).

Lenni Brenner spiega perfettamente, con un’ampia documentazione, che i sionisti erano interessati solo a ebrei giovani, qualificati e istruiti affinché emigrassero in Palestina, senza fare alcun serio sforzo per salvare il resto degli ebrei europei dalla guerra. L’obiettivo primario dei sionisti era quello di costruire la loro patria nazionale in Palestina, non di salvare la maggioranza degli ebrei europei dall’Olocausto, e per il bene di tale obiettivo qualsiasi sacrificio (anche quello di milioni di esseri umani) era possibile e leggibile. come un male minore.

Nel 1934 le SS erano diventate l’elemento più filosionista del partito nazista. Il barone von Mildenstein, capo del dipartimento ebraico del servizio di sicurezza delle SS, tornato dalla sua visita di sei mesi in Palestina come ardente simpatizzante sionista, non solo scrisse favorevolmente ciò che vedeva nelle colonie sioniste locali, ma convinse anche Goebbels a pubblicare dodici capitoli sull’argomento nel suo giornale di propaganda nazista, un



e esempio: «Il suolo ha riformato loro e i loro figli in un decennio. Questo nuovo ebreo sarà un popolo nuovo. Per commemorare la spedizione del barone, Goebbels realizzò una medaglia; da un lato la svastica, dall’altro la stella sionista.

(A Lato Goebbels e Ben Gurion)



Un'altra prova del favoritismo nei confronti del sionismo era che a quel tempo nel Terzo Reich erano ammesse solo due bandiere, la svastica e quella sionista bianca e blu.

Herzl e i suoi successori dimostrarono di avere

ragione. Fu un antisemita, il conte Balfour, che permise al sionismo di radicarsi in Palestina. E qui siamo vittime di un inganno nascosto. Balfour diede al sionismo l'ingresso in Palestina, ma il mandato britannico protesse gli ebrei dai loro nemici in Europa? Non chiaramente, no. Inizialmente, le colonie della prima ondata della fine del XIX secolo non sarebbero sopravvissute senza l'aiuto del barone Edmond de Rothschild. Gli enormi investimenti del potentato francese furono diretti fin dall'inizio all'agricoltura intensiva e capitalista, e istruirono anche gli immigrati sionisti.

Rothschild investì in Palestina alla fine del XIX secolo più di tutti gli altri ebrei messi insieme, e anche quando nel 1900 cedette le sue proprietà (principalmente terra) alla Jewish Colonization Association (ICA), lo fece con una sovvenzione aggiuntiva di 15 milioni di franchi. Evidentemente le terre furono concesse gratuitamente ai contadini palestinesi in modo che i sionisti potessero sfruttarle con manodopera ebraica. Queste terre, insieme a quelle della pianura costiera, furono i principali obiettivi della politica di acquisto sionista. Contraddicendo il mito della fioritura del deserto, i sionisti indirizzarono il loro interesse verso le terre più produttive, meglio posizionate strategicamente e più facili da colonizzare.

Decenni dopo, le attuali proposte per l'insediamento di alcuni rifugiati in un futuro Stato palestinese non tengono conto del fatto che quasi 5 milioni di persone sono rifugiati perché non possono tornare alle loro case e alle loro terre, non in un territorio nazionale astratto. Ancora una volta ci troviamo di fronte alla sottomissione dei diritti umani intrinseci delle persone ai diritti "nazionali" sionisti. Questi diritti dell'astratta nazione ebraica non sono altro che un modo per nascondere che milioni di palestinesi hanno perso il diritto di restare nelle proprie case e coltivare la propria terra.

Il sionismo è un'ideologia, non è mai stato coestensivo con l'ebraismo o con il popolo ebraico, la stragrande maggioranza delle vittime ebrei di Hitler non erano sioniste. Nel libro si può vedere che quasi tutti gli ebrei in Polonia avevano ripudiato il sionismo alla vigilia dell'Olocausto, che detestavano la politica di Menahem Begin, leader del movimento "sionista-revisionista" nella capitale polacca nel 1939.

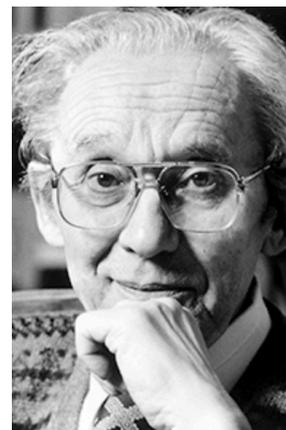
La questione del potere nell'immaginario utopico ebraico: il caso delle utopie di Sion di Stefania Ragà (276)

Abstract: Verso la fine dell'Ottocento, in un momento di profondi cambiamenti per l'ebraismo, il genere utopico fiorì anche nella letteratura ebraica moderna, non ancora canonizzata in una letteratura di stampo nazionalistico. In modo del tutto indipendente tra loro, alcuni scrittori ebrei di diversa provenienza si cimentarono con la scrittura di utopie, seguendo una tendenza piuttosto in voga nell'Ottocento e descrivendo una futura società ebraica in terra palestinese, sorta a seguito di un nuovo esodo non più dall'Egitto, ma dall'Europa antisemita. L'emergere di lì a poco del movimento sionista tradusse tale immaginario in progettualità politica e tolse così vitalità a tale produzione, facendola rapidamente precipitare nell'oblio. In realtà, la nascita del genere utopico ebraico sembra inserirsi all'interno del processo di secolarizzazione dell'ebraismo, esito della Haskalah e dell'emancipazione e, pertanto, indipendente dall'emergere del sionismo. (La Haskalah è una corrente, detta anche illuminismo ebraico, che nasce e si sviluppa nel XVIII



MANNHEIM

secolo, nel momento storico che precede l'emancipazione ed il riconoscimento dell'eguaglianza agli ebrei.) Questo contributo recupererà dunque le preziose riflessioni di Karl Mannheim (a sx) e Paul Ricoeur (a dx) sulla distinzione tra utopia e ideologia, al fine di riconsiderare questo immaginario utopico nel suo contesto storico, sociale e culturale di appartenenza, quale espressione del lungo dibattito interno alla Haskalah



sull'inscindibilità tra nazionalità e religione nell'ebraismo e quale adattamento ebraico della filosofia della storia di matrice europea. Tanto nella produzione utopica, quanto nel sionismo è presente una visione filosofica della storia carica di sovrattoni messianici, ciononostante l'immaginario utopico ebraico diverge dal nazionalismo, in quanto il suo discorso non rappresenta una forma di legittimazione politica. Queste utopie, che definisco «utopie di Sion», sono piuttosto l'esito di una profonda e irrisolta interrogazione sul rapporto tra ebraismo e potere politico che la secolarizzazione europea aveva sollecitato. Il presente contributo offrirà dunque una breve panoramica relativa alla produzione utopica ebraica, per soffermarsi poi su due casi specifici: quello di Edmund Eisler e di Jacques Bahar.

«L'utopista non situa la città, la sogna. Il giorno in cui egli cerca di realizzarla non è più un utopista perfetto». Ad affermarlo è Bernard Lazare (sotto), pensatore francese di origini ebraiche, durante la lezione inaugurale sulla



storia delle dottrine rivoluzionarie, tenutasi a Parigi presso il “Collège libre des sciences sociales” nel dicembre del 1895. Un contesto ideale questo in cui Lazare poté parlare del rapporto tra immaginario utopico e teoria politica, ripercorrendo la distinzione marxista tra ideologia e prassi. In questa occasione Lazare definì come dottrine rivoluzionarie «tutte quelle dottrine che prefigurassero o provocassero una trasformazione sociale», non rivolte dunque verso il passato, né a una sua «ricostruzione storica e mitica», ma orientate al futuro.

All'interno di questa macro-categoria Lazare inserì poi la distinzione marxista tra ideologia e prassi, attraverso il distinguo tra “dottrine utopiche” e “dottrine pratiche”, basandosi sul significato valutativo dell'utopia intesa come chimera, sogno. Per Lazare, l'utopia si nutriva infatti di “aspirazioni metafisiche”, alle quali la prassi politica contrapponeva le sue “aspirazioni materiali”. In virtù di questo carattere metafisico, le dottrine utopiche si fondavano dunque non su fatti concreti ed economici, ma su principi a priori che offrivano «l'immagine di uno Stato a venire concepito al di fuori dell'intera realtà presente». Proprio per questo le utopie non potevano concepirsi come dottrine scientifiche, chiosava Lazare. A suo dire queste narrazioni – da Platone a Thomas More, Campanella, Rabelais – avrebbero potute essere l'espressione della stessa epoca, dal momento che esprimevano le medesime preoccupazioni attraverso un'affine struttura letteraria, descrivendo la vita felice dell'uomo di domani.

Simili rappresentazioni sociali eludevano però la questione politica di fondo: «come si realizzeranno questi sogni?», domandava Lazare. Per lui c'era uno scarto evidente tra sogno e realtà, così come tra utopia e prassi. Di conseguenza, al pari di molti suoi contemporanei, anche per Lazare l'utopia rimaneva nient'altro che una bella fantasticheria prossima, ma non del tutto identificabile con l'azione politica.

Tra utopia e ideologia: la questione del potere

Dal testo si comprende che Lazare fosse maggiormente interessato alle dottrine rivoluzionarie e al loro carattere di rottura che determina il passaggio dalla fantasia all'azione. Proprio al fine di concentrarsi su tale passaggio, Lazare si servì della distinzione ormai classica tra utopia e scienza. Come infatti scriveva, a poco a poco i sogni si precisarono e la società ideale non fu più concepita come fine ultimo dell'umanità, bensì come qualcosa che gli uomini stessi avrebbero potuto edificare: «fu così che gli utopisti divennero degli economisti, dei critici». Senza dilungarmi oltre sull'autore e senza voler mettere in discussione l'esistenza di un evidente scarto tra ideale e reale, la

questione che ora cercherò di avanzare riguarda le implicazioni derivanti da tale logica.

Infatti, se pensiamo che l'utopia in quanto immaginazione sociale intrattenga un rapporto distorto con la realtà, considerarla per questo una "dottrina metafisica" o "prescientifica" comporta un rischio che, come vedremo, alcuni studiosi evidenziarono, il rischio, cioè, di porre involontariamente sullo stesso piano immaginario utopico e ideologia politica. Nel corso del Novecento si è a lungo discusso sul ruolo dell'utopia e dell'ideologia in rapporto alla storia e alla società. È innegabile che un certo utopismo si sia intrecciato con lo sviluppo delle vicende politico-sociali, sia in funzione critica, che propositiva. Tuttavia, accanto alle intime connessioni tra i due discorsi, è bene comprenderne anche le differenze che riguardano soprattutto il tipo di «distorsione» prodotta.

A tal proposito è utile richiamarsi a Karl Mannheim, studioso che più di tutti ha analizzato il nesso tra immaginario utopico e discorso politico nel libro *Ideologie und Utopie* (1929). Mannheim riconosce che entrambi i discorsi stabiliscono un rapporto falsato con la realtà sociale. Tuttavia, tale rapporto differisce in modo sostanziale tra utopia e ideologia. Quest'ultima svolge infatti una funzione di tipo conservativo rispetto alla realtà esistente: l'ideologia tende cioè a nascondere inconsciamente a sé e agli altri lo stato reale della società, per evitarne un mutamento. L'utopia, invece, possiede la funzione diametralmente opposta, in quanto espressione degli individui subordinati, interessati a rovesciare lo status quo esistente, al fine di stabilire un nuovo ordine sociale. In tal senso, per Mannheim, «è sempre il gruppo dominante e in accordo con l'ordine vigente a determinare ciò che va qualificato come utopico, mentre è il gruppo in ascesa e in contrasto con la situazione a stabilire quello che deve essere considerato come ideologico».

Non è dunque pensabile che singoli individui siano in grado di elaborare una concezione del mondo, una "Weltanschauung", procedendo dai soli dati della loro esperienza. Per dirla con Lazare, il giorno in cui il sognatore solitario smette di essere un utopista perfetto coincide con il momento in cui quell'immaginario utopico diventa espressione e veicolo di tendenze già presenti nella società, promuovendo una istanza di cambiamento, desiderata da almeno una parte minoritaria o subordinata della collettività.

A riprendere queste considerazioni di Mannheim fu il filosofo francese Paul Ricoeur nel ciclo di conferenze tenutesi presso l'Università di Chicago nel 1975. Il debito è dichiarato fin da principio: «ritengo che Mannheim sia l'unico studioso, almeno fino a questi ultimi anni, che ha cercato di situare ideologia e utopia entro un'unica struttura concettuale e lo ha fatto considerando entrambi i concetti come forme devianti di rapporto con la realtà». Ricoeur recupera la distinzione marxista tra ideologia e prassi,

ribadendo un punto centrale per il suo ragionamento: l'opposizione principale in Marx «non è tra scienza e ideologia, come sarà più avanti, bensì tra ideologia e realtà», laddove la realtà va intesa come praxis. La questione che sta a cuore a Ricoeur riguarda soprattutto le sorti dell'utopia, dal momento che, come scrive, contrapponendosi a tutto ciò che riguarda la realtà sociale, il concetto marxista di ideologia finisce alla lunga per fagocitare anche quello di utopia.

Per lui la critica alle utopie di Saint-Simon, Fourier, Cabet, Proudhon si fondava infatti proprio sull'assunto che l'utopia è ideologica in quanto opposta alla scienza, cioè alla realtà sociale. Lungi dal limitarsi a denunciare il declassamento dell'utopia a mera fantasticheria letteraria, Ricoeur sembra avvertire il rischio concreto di assecondare una pericolosa sovrapposizione tra immaginario utopico e ideologia politica, pericolosa proprio in quanto capace di neutralizzare il carattere sovversivo dell'utopia, piegandolo ai fini ideologici e, dunque, conservatori.

Così, quasi a voler contrastare tale deriva, Ricoeur si concentra sul rapporto che ideologia e utopia hanno con la questione del potere. La principale funzione di ogni ideologia, scrive, sta nella sua capacità di legittimare un dato potere. Tale legittimazione pone di fronte «al problema dell'autorità, del dominio», e dunque «al problema della struttura gerarchica della vita sociale». Per quanto concerne invece l'utopia, prosegue Ricoeur, la questione non riguarda una forma di legittimazione. Essa è innanzitutto un genere dichiarato e una creazione specifica del suo autore.

In tal senso, come nota anche Baczko, l'immaginario utopico possiede una certa eterogeneità, legata alle peculiarità dei singoli autori, impegnati a mettere in evidenza alcuni aspetti del proprio tempo, anziché altri. Proprio per questo motivo, continua Ricoeur, le utopie andrebbero definite non mediante temi e concetti, bensì attraverso la loro funzione: «l'utopia – si chiede – non è forse il modo attraverso cui noi ripensiamo radicalmente che cosa è la famiglia, che cosa è il consumo, che cosa è l'autorità, che cosa è la religione ecc?». Proprio in virtù di questa funzione immaginativa, il non-luogo utopico si costituisce come uno spazio vuoto attraverso il quale poter vedere noi stessi e la nostra società. A questo punto, Ricoeur aggiunge un'ulteriore considerazione che gli permette di definire il *trait d'union* tra ideologia e utopia nella comune e decisiva questione del potere: «se ogni ideologia tende, in ultima istanza, a legittimare un sistema di potere, l'utopia non tenta forse di misurarsi con il problema del potere? Ciò che in ultima analisi è in gioco nell'utopia non è tanto il consumo, la famiglia o la religione, bensì l'uso del potere in tutte queste istituzioni».

Trovo molto utili le questioni sollevate da Mannheim e Ricoeur e qui rapidamente esposte, in quanto aiutano a comprendere quale sia stata la

genesi dell'eterogeneo immaginario utopico e le idee di un governo ebraico che la diaspora di fine Ottocento offrì. In modo del tutto indipendente tra loro, alcuni scrittori ebrei di diversa provenienza si cimentarono infatti con la scrittura di utopie, seguendo una tendenza piuttosto in voga nell'Ottocento e descrivendo una futura società ebraica per lo più collocata in terra palestinese e sorta a seguito di un nuovo esodo non più dall'Egitto, ma dall'Europa antisemita.

L'emergere di lì a poco del movimento sionista tradusse tale immaginario in progettualità politica e tolse così vitalità a tale produzione, facendola rapidamente precipitare nell'oblio. Si dovettero attendere diversi anni affinché alcuni studiosi sionisti riscoprissero queste utopie negli anni Quaranta del Novecento. Una lieta scoperta che, però, fu viziata dall'ideologica convergenza tra immaginario utopico e nazionalismo ebraico: infatti, personaggi politicamente impegnati tra le fila del sionismo e al contempo appassionati ricercatori come Nahum M. Gleber, Getzel Kressel, Peretz Sandler considerarono tali romanzi in un'ottica eminentemente teleologica, definendoli delle «utopie sioniste» in virtù dell'idea che le loro visioni letterarie fossero state delle profetiche anticipazioni della fondazione dello stato di Israele.

Bisogna riconoscere che se oggi sappiamo qualcosa di queste utopie è proprio grazie all'interessamento e al lavoro di questi studiosi, sviluppatosi in un momento storico significativo, in cui il sionismo stava per veder realizzata la propria utopia politica. Tuttavia, l'afflato ideologico che animò questi primissimi studi ne determinò la ricezione, istituendo una sorta di canone che così influenzò anche la storiografia successiva. In realtà, come recentemente scrive Caspar Battegay, le utopie che precedettero e accompagnarono l'emergere del sionismo, quasi fossero la sua ombra, indicano piuttosto “una coscienza alternativa”, capace cioè di tracciare “una controstoria” rispetto alle determinazioni ideologiche che si sono purtroppo imposte anche in una certa linea storiografica. In tal senso, sulla scia degli studi di Amos Funkenstein, mi sembra più istruttivo riconsiderare il nesso tra ebraismo, utopia e sionismo alla luce dell'influenza della filosofia della storia europea, esito del lungo processo di emancipazione ebraica, e proporre di conseguenza un nuovo canone interpretativo che sia disgiunto dalle precedenti prospettive teleologiche.

In modo non dissimile da Battegay, che definisce la produzione utopica ebraica del periodo con l'espressione “utopie diasporiche” riconducendo il fenomeno all'interno del processo di acculturazione iniziato per gli ebrei con l'emancipazione e l'Illuminismo ebraico, la cosiddetta Haskalah, parlerò dunque nel corso del mio contributo di “utopie di Sion”, preferendolo alla precedente categoria, storiograficamente debole, di “utopie sioniste”.

Per ritornare a Mannheim e Ricoeur, le loro considerazioni sul nesso tra utopia e ideologia risultano dunque utili per comprendere la genesi dell'immaginario utopico ebraico di fine Ottocento, separandolo dall'emergere della dottrina politica sionista. Mi sembra infatti di poter dire che il caso delle "utopie di Sion" rappresenti un buon esempio di come un'ideologia politica possa fagocitare l'utopia letteraria, per dirla con Ricoeur. Pur aprendo le porte a un'idea di Stato con le loro descrizioni di una futura Sion, queste utopie non si prefissero di legittimare alcuna forma di potere politico ebraico. Frutto del connubio illuministico tra storia e progresso, tali narrazioni sembrano invece essere state una risposta alla profonda e irrisolta interrogazione sul tema del potere nel mondo ebraico contemporaneo, ponendo con la loro ricerca di una felicità terrena per gli ebrei discriminati delle questioni centrali per la riconfigurazione della vita ebraica nel contesto secolare.

Come doveva essere una società ebraica moderna? Quale ruolo dovevano svolgere la famiglia, la religione, la legge in essa? In questa inedita, pur minoritaria, produzione letteraria ritroviamo dunque le classiche domande a cui ogni utopia cerca di dare risposta, adattando però temi e concetti propri della tradizione culturale europea all'interno di una prospettiva e una sensibilità prettamente ebraiche. Sulla scia di questa



dinamica tipica dell'ebraismo dell'epoca, il modello europeo di "stato-nazione" che questi scrittori ebrei recuperarono fu poi sottoposto a revisione e affiancato da un altro modello di governo, quello teocratico attraverso cui essi elaborarono, non senza contraddizioni, l'immagine di una nuova Sion nei termini di un moderno jüdisches Reich.

La fioritura di un immaginario utopico ebraico: le utopie di Sion

A inaugurare la nascita di questo genere troviamo il romanzo "Ein Zukunftsbild" dello scrittore ebreo-slovacco Edmund Menahem Eisler, il quale nel 1885 pubblicò il testo in forma anonima a Vienna. L'utopia, scritta in tedesco, si compone di undici capitoli attraverso i quali si descrive la rivolta del giovane protagonista Abner verso i costanti soprusi, danni e violenze inflitte dal dilagante antisemitismo che imperversava nei villaggi e nelle campagne ungheresi del periodo. Alla decisione del protagonista di ribellarsi

contro l'antisemitismo ne consegue una duplice rottura sia con l'Europa, che con la tradizione ebraica che predicava una passiva accettazione in vista di tempi migliori. Questa duplice cesura, esterna ed interna, è la molla centrale che spinge Abner a organizzare una petizione pubblica, a raccogliere tutti gli ebrei disposti a lasciare l'Europa, e infine a partire per la Palestina, dove verrà fondato un nuovo regno ebraico, detto "Regno di Giuda", grazie all'intercessione dei governi europei presso l'Impero ottomano.



Procedendo ora in ordine cronologico più che geografico, assistiamo negli anni Novanta alla comparsa di altre quattro utopie di Sion: nel 1892 uscì "Masa le-Erets Yisra'el bi-shenat tat la-elf hamishi" (Viaggio nella terra di Israele nell'anno 5800). Il racconto, scritto in ebraico dal russo Elhanan Leib Levinsky (a dx), fu pubblicato sulla rivista "Pardes" e costituisce la seconda utopia più nota al mondo sionista dopo quella di Theodor Herzl, Altneuland (1902). Infatti, a differenza di altri utopisti rimasti per lo più anonimi, Levinsky si impegnò attivamente nei primi movimenti nazionalistici sorti negli anni Ottanta nell'Impero zarista e fondati dai cosiddetti Hovevei Tsyion (Amanti di Sion).



Dopo aver abbandonato gli studi di medicina, Levinsky si era unito a questi circoli e aveva partecipato all'impresa del movimento studentesco BILU, stabilendosi in Palestina per alcuni mesi nel 1882. A distanza di una decina di anni da questa impresa Levinsky diede alle stampe "Masa' le-Erets Yisra'el", in cui si racconta della luna di miele di una giovane coppia in viaggio nella terra di Israele, centro culturale e spirituale della futura nazione ebraica. "Erets Yisra'el" è descritta come una sorta di paradiso dei lavoratori, un luogo ideale in cui regna una giustizia di tipo distributivo. Al contempo essa si annovera tra le tecnocrazie più avanzate in Europa: questa futura Sion è infatti provvista di ogni bene necessario. Ci sono scuole, musei, biblioteche, ospedali, cliniche mediche, ferrovie, canali navigabili con vaporetti e navi elettriche. In generale è presente ogni servizio utile al benessere collettivo dei

cittadini, tanto che Levinsky non esita a dichiarare che si è saputo trasformare “Erets Yisra’el” in una sorta di giardino dell’Eden.

Ad appena un anno di distanza, Max Osterberg, scrittore ed editore tedesco di Stoccarda, pubblicò l’utopia “Das Reich Judaa im Jahre 6000”. Anche in questo romanzo ritorna il tema del viaggio di piacere a Gerusalemme, la capitale del futuro regno ebraico nell’anno 2240 dell’era cristiana. Il protagonista è un giovane tedesco di religione cristiana, Ludwig von Fürsprech, ospite presso Wolf Frankfurter, amico di famiglia e illustre cittadino del futuro regno. Nel corso di tutto il suo soggiorno in Giuda, Ludwig si dimostra uno straniero curioso di apprendere tutte le nuove istituzioni ebraiche del regno e l’amico Wolf soddisfa ben volentieri tale curiosità attraverso numerosi dialoghi e scambi di opinione su tematiche molto in voga all’epoca di Osterberg, come la questione dell’emancipazione femminile o dell’eguaglianza sociale.

Le posizioni conservative dell’autore sommate allo sforzo di modernizzare la propria Sion trovano un punto di incontro sul modello europeo offerto dalla monarchia costituzionale con un re, una famiglia reale e un parlamento. Tuttavia, si osserva che questo modello monarchico è stato riadattato da Osterberg al fine di offrire agli ebrei un loro paradigma politico in una versione ebraica. Tale operazione, del tutto analoga a quella di Eisler, conduce così l’autore a definire la sua futura Sion nei termini di uno jüdisches Reich. Di conseguenza, non sorprende di leggere che la reverenza verso gli anziani e la difesa del patriarcato, intesa da Osterberg come un’antica tradizione ebraica, siano i pilastri costitutivi dell’assetto politico del regno, connotando in termini conservativi e religiosi la sua visione.

Una nuova utopia di Sion apparve in Galizia tre anni più tardi. Scritta in ebraico e intitolata “Shnei Dyimiyot” (Due visioni) (1896), l’utopia era stata concepita dal misconosciuto scrittore e piccolo editore galiziano Isaac Fernhof. Niente di più di un breve racconto che l’autore pubblicò sul primo numero di “Sifrei Shashuim”, una rivista letteraria in ebraico fondata dallo stesso Fernhof e a cui collaborarono personalità come Saul Cernichovskij, Micha J. Berdichevsky, Reuben Brainin e Joseph Klausner. Il racconto di Fernhof sfrutta l’idea del viaggio immaginario in “Erets Yisra’el”, come fecero Levinsky e Osterberg, ma attraverso l’espedito del sogno.

La narrazione inizia con la spiacevole disavventura del protagonista: di fretta per prendere un treno, lo sfortunato viene spinto giù da una carrozza per colpa di un polacco, il quale non voleva avere vicino a sé un ebreo. Questo circoscritto episodio di antisemitismo quotidiano è la molla che attiva l’immaginazione dell’utopista. Una volta riuscito a salire sul treno, il protagonista del racconto inizia a riflettere con dispiacere e amarezza sull’episodio avvenuto, considerando l’antisemitismo una forma di

degenerazione della società, similmente al personaggio di Eisler. Come superare questo antisemitismo, si chiede l'autore. Il sogno di una futura Sion sembra essere la sua risposta. Il suo personaggio infatti si addormenta sul treno e inizia a sognare una futura società ebraica, dove gli ebrei non avrebbero più subito discriminazioni e ingiustizie analoghe.

Se, come ammesso da Fernhof nelle prime righe del suo racconto, la pubblicazione di "Der Judenstaat" (1896) di Theodor Herzl aveva sollecitato la fantasia dell'autore, la fondazione del movimento sionista con il congresso di Basilea nell'estate del 1897 stimolò la scrittura di nuove utopie di Sion,



avallando in parte la convergenza tra immaginazione utopica e progettualità politica che si fondava sull'identificazione tra Sion, la Palestina ottomana ed "Erets Yisra'el". Ne sono un esempio l'utopia del francese Jacques Bahar (a sx) "Antigoysme à Sion" (1898) e il romanzo "Looking ahaed" (1899) di Henry Pereira Mendes, (a dx) rabbino inglese emigrato poi a New York.



H. PEREIRA MENDES
1852-1937

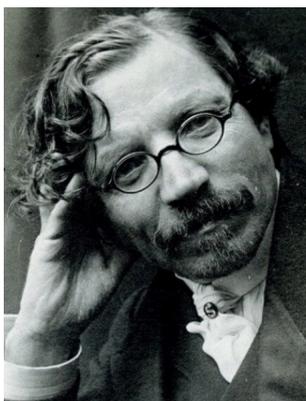
Entrambi gli autori si avvicinarono al sionismo e vi aderirono in modo differente: Mendes fu piuttosto attivo nel corso di tutta la sua vita. Bahar invece se ne allontanò dopo soli due anni, come del resto fece l'amico Bernard Lazare. Eppure, un punto li accomunò: sia Mendes che Bahar pensarono infatti di poter sfruttare il nuovo movimento per dare seguito alle proprie teorie politico-religiose. Le loro utopie documentano esattamente questo tentativo. Il racconto di Bahar uscì su "Le Siècle" nel marzo 1898 e venne subito tradotto in tedesco su "Die Welt", il giornale fondato da Herzl. La storia è ambientata a Gerusalemme nel 1997, esattamente cento anni dopo il primo congresso sionista, e si presenta come un ironico rovesciamento dell'antisemitismo francese esploso con l'Affare Dreyfus. L'antisemitismo del suo tempo viene infatti traslato in un ipotetico "antigoismo" nella futura Palestina, dove ora a essere discriminati sono i non-ebrei, in ebraico i goyim.

La narrazione così strutturata permette all'autore non solo di polemizzare contro ogni forma di discriminazione, ma anche di descrivere il futuro stato ebraico in netta antitesi a quello francese, in quanto paese liberato da qualsivoglia forma di pregiudizio verso gli stranieri.

Meno liberale e progressista risulta invece l'utopia del rabbino Mendes, "Looking ahead", che uscì a New York e si compone di ben ventiquattro capitoli. In questo romanzo l'uso dell'immaginario utopico da parte del rabbino è secondario e funzionale alla sottesa ricerca di una forza morale e politica, capace di garantire la pace perpetua nel mondo. Se inizialmente Mendes spera che «un'unione tra nazioni di lingua inglese» possa assolvere a tale compito, nel corso del romanzo la descrizione di guerre e conflitti tra paesi in lotta per la supremazia politica sposta progressivamente questa ricerca dal piano immanente a quello trascendente. Solo la religione può infatti garantire la pace tra popoli e nazioni, motivo per cui, a detta di Mendes, le società umane devono essere guidate dalla religione.

Il rabbino recupera così il modello biblico rappresentato dal regno ebraico durante il periodo sacerdotale, prediligendo la ierocrazia alla teocrazia, che tuttavia ne costituisce il retroterra politico-ideologico, e pone alla guida delle società un "Consiglio dei pastori", che rappresenta un evidente calco della casta sacerdotale. Ma quale tra le religioni avrebbe potuto assolvere al compito di garantire una pace perpetua nel mondo? Mendes non ha molti dubbi: questa religione è l'ebraismo ed essa potrà adempiere a tale funzione soltanto quando gli ebrei saranno ritornati in Palestina e avranno ottenuto la concessione internazionale di istituire lì un loro stato. Con tale espediente narrativo Mendes fuse dunque assieme la sua prospettiva religiosa e la sua partecipata adesione al sionismo, assecondando di fatto la convergenza tutta ideologica tra immaginazione utopica e nazionalismo.

Questo sodalizio si consolidò ulteriormente con il noto romanzo "Altneuland" (1902) di Theodor Herzl, che qui non affronteremo per ragioni di spazio e di notorietà. Vorrei invece ricordare che l'immaginario utopico ebraico seguì



anche altre direttrici, meno influenzate dal sionismo e perciò più autonome. È il caso del noto scrittore yiddish Sholem Aleichem (a sx), il quale inizialmente si era avvicinato ai circoli degli "Hovevei Tsyion" (Amanti di Sion), come Levinsky, condividendone l'afflato nazionalista. Tuttavia, la vicinanza di Aleichem al sionismo fu breve. Analogamente a Levinsky, anche Aleichem si cimentò con l'utopia, preferendo però la lingua yiddish all'ebraico e introducendo così il genere in tale letteratura.

Come scrive Rachel Elboim-Dror nell'antologia "Ha-mahar shel ha-etmol" (Il domani di ieri), già nel 1901 Aleichem aveva pubblicato un racconto utopico rimasto incompiuto "Di narn" (I folli) nell'edizione yiddish. Qualche anno più tardi Aleichem ritornò sul genere, scrivendo "Die erste juedische Republik" (La prima repubblica ebraica) (1907), un breve romanzo uscito in yiddish e più tardi tradotto e circolato in tedesco. La narrazione sembra giocare in

modo satirico con il genere dell'utopia, immaginandosi la fondazione di una repubblica ebraica in un'isola imprecisata, su cui casualmente un gruppo di tredici persone era naufragato. La storia di Aleichem ripropone volutamente una situazione analoga a quella descritta nel romanzo Robinson Crusoe, lasciando altresì trapelare una sottile ironia verso l'utopico ritorno a Sion, a cui in un primo momento anche l'autore dette un certo credito.

Una decina di anni più tardi, una nuova utopia in yiddish vide la luce: trattasi di "In der tzukunft shtot Edenye" (Nella futura città di Edenia) (1918) dell'editore e scrittore Kalmen Zingman. A seguito della rivoluzione russa le attività editoriali in lingua yiddish, sospese per decreto dello zar Nicola II, poterono riprendere e fu così che Zingman fondò la sua nuova casa editrice a Krakhiv, dando alle stampe tra le sue prime pubblicazioni proprio questo racconto utopico allo scopo di rimpiazzare Altneuland, l'utopia di Herzl, con una nuova, differente visione. Il racconto uscì sotto lo pseudonimo di Ben Ya'akov ed ebbe una traduzione in ebraico piuttosto tardiva nel 1996. Edenia è descritta su modello di Karkhiv e, come per Aleichem, non sorge in Palestina, bensì in Ucraina orientale.

La dissociazione proposta tanto da Aleichem, quanto da Zingman tra Sion, la Palestina ed "Erets Yisra'el" determina la specificità di queste utopie in yiddish, in cui il luogo utopico e Sion non sono più localizzate nella Palestina, ma possono trovarsi bekol ha-makom, in qualsiasi luogo in cui gli ebrei vivono. La futura città immaginata da Ben-Ya'acov sorge così in Ucraina dalle ceneri della guerra che in quei territori aveva provocato la decimazione della popolazione ebraica. Ora dominano invece la tolleranza e la pace. Il protagonista, un certo Zalman Kindishman, contraltare dell'autore, giunge a Edenia, per fare visita a un suo vecchio amico, il quale gli descrive la città e le sue istituzioni: non ci sono soldi, ogni cittadino ha soddisfatti i propri bisogni materiali; le comunità nazionali – ebrei, ucraini e altre minoranze etnico-religiose – vivono in completa armonia e sono libere di stabilire le proprie leggi. Il clima di Edenia è regolato artificialmente, vi sono numerosi giardini per i bambini e sono in molti a celebrare liberamente le festività ebraiche. Edenia non è una città per soli ebrei, ma è soprattutto una città in cui le questioni di antisemitismo sono state superate.

Vi sarebbero ancora alcune utopie che per ragioni di spazio non considererò, ma che meritano comunque di essere citate: penso, ad esempio, a "In der Medinas Yisra'el" in Yor 2000 (Nello stato di Israele nell'anno 2000) (1919) dello scrittore yiddish Hillel Zeitlin, testo rimasto incompiuto e inserito da Kressel tra le utopie scritte in seguito all'impatto che la Dichiarazione di Balfour ebbe sugli ebrei. Negli anni Venti uscirono poi altre due utopie scritte in ebraico "Komemiyut" (Risveglio) (1921) del russo Chaim Shalom Ben-Avram, in cui l'autore prefigura la nascita dello stato ebraico in seguito a un'enorme migrazione di massa, e infine "Yerushalayim ha-benuyah"

(Gerusalemme ricostruita) (1924) di Boris Schatz (a dx), in cui si racconta del viaggio dell'autore nel 2018 a Gerusalemme, città ricostruita seguendo i precetti del sionismo, dell'ebraismo e del socialismo.



Regno e teocrazia: la ricerca di un paradigma politico ebraico in Eisler e Bahar

Per ragioni di brevità mi concentrerò ora su due utopie, “Ein Zukunftsbild” di Eisler e “Antigoysme à Sion” di Bahar. Trattasi di due testi differenti tra loro, dal momento che si fondano su due modelli politici europei antitetici come la monarchia (Eisler) e la repubblica (Bahar) al fine di ideare un paradigma politico ebraico per le loro future società. Eppure, come spiegherò, pur partendo da due differenti esempi di governo, quello che poi essi elaborarono sembra convergere sull'idea teocratica di un «regno di Dio» sulla terra. Questo dato non sorprende molto se si considera che il modello teocratico è il paradigma politico che la Torah offre agli ebrei. Inoltre, il recupero della teocrazia nell'immaginario utopico ebraico permetteva di ribadire un topos tipico dell'ebraismo secondo cui ein mazal le-Yisra'el, non esiste una guida politica per Israele. Instaurando dunque un rapporto diretto e privilegiato con la trascendenza divina che li governa, uno “Stato” degli ebrei sulla terra non poteva che essere una “respublica hebraeorum”, ovvero una teocrazia.

Se, come dirò ora, le due utopie convergono su tale aspetto, la loro diversità dipende conseguentemente dai differenti modelli europei di governo ai quali Eisler e Bahar si ispirarono. In “Ein Zukunftsbild” la futura Sion è così descritta come uno jüdisches Reich ed è chiamata “regno di Giuda”, seguendo il modello della monarchia costituzionale. Lo sforzo di amalgamare tra loro aspetti di politica moderna con elementi di derivazione biblica crea alcune contraddizioni nel romanzo: ad esempio, il regno è suddiviso «come una volta in dodici parti, secondo le dodici antiche tribù di Israele»

Tale ripartizione appare piuttosto strana e inusuale, visto il carattere laico ricercato da Eisler per la sua utopia. L'autore ne è consapevole, tanto da precisare che la suddivisione territoriale si fonda non tanto su un criterio religioso antico, quanto su una necessità di organizzazione interna basata su parametri linguistici e dovuta all'assenza di una lingua comune¹⁰. Frutto di un certo retaggio illuminista, nel futuro regno ebraico vige una netta separazione tra sfera religiosa e sfera politica: non vi è alcuna autorità religiosa che interferisca nella società. Le cerimonie non sono permesse in pubblico, ciascuno è libero di professare il proprio credo, persino il paganesimo è ben accetto.

Anche in materia civile Eisler si dimostra piuttosto liberale: il matrimonio è un'istituzione civile e non più religiosa, per cui sono previsti matrimoni misti, nonostante i coniugi appartengano a due religioni distinte. Lo stato, scrive l'autore, ha il dovere di riconoscere tale unione. Inoltre, è previsto il divorzio. Eisler mira così a tratteggiare un regno in cui dominino la giustizia e la tolleranza e in cui tutti i cittadini siano uguali di fronte alla legge. Per quel che concerne gli stranieri, essi sono ben accetti e per tutto il periodo della loro permanenza nel paese sono soggetti agli stessi diritti e doveri degli altri cittadini. La mescolanza di elementi derivati dalla politica moderna europea con aspetti tradizionali dell'ebraismo porta così Eisler a definire la sua futura Sion nei termini di un "regno libero": «Giuda si costituì come un regno libero, in cui il popolo poteva esercitare il diritto per il proprio benessere; si dava al re ciò che gli spettava e si preservava la sovranità popolare senza limitarla».

Eppure, nonostante tali accorgimenti, il modello politico dell'autore rimane conservativo, come si evince dal suo ordinamento legislativo: il regno si delinea infatti nei termini di un paterno stato sociale che prevede una struttura gerarchica della società. In assenza dei capi famiglia, ad esempio, subentra lo stato a farsi carico di orfani e vedove. Il regno si prende cura anche del mantenimento di malati fisici e mentali, dei poveri e dei reduci di guerra. Vigono poi una serie di norme contro i duelli d'onore, il gioco d'azzardo, il lenocinio, l'ubriachezza e l'adulterio. Per quanto Eisler preveda il matrimonio misto e il divorzio, la famiglia rimane un'istituzione centrale nel suo regno, tanto da portarlo a prendere esplicitamente le distanze dal socialismo del suo tempo. La sua utopia non ha nulla a che vedere con i progetti di riforma sociale in voga all'epoca: «Giuda non avrebbe potuto fare il colosso devastatore dello stato e della famiglia, come il socialismo», si premura a chiarire Eisler.

Bisogna a questo punto dire che l'elemento principale introdotto dalle utopie di Sion nell'ebraismo di fine secolo riguarda in effetti il concetto europeo di Stato-nazione, ma tale introduzione va brevemente spiegata in relazione all'evoluzione complessiva della Haskalah e al dibattito ottocentesco tra religione e nazione. L'ingresso dell'idea di Stato in tale disputa rappresentò un elemento decisivo per l'emergere dei nazionalismi europei, come pure per il sionismo. Tuttavia, in queste utopie, l'impressione maggiore è che la nozione di Stato sia stata sfruttata da questi autori per inserirsi nella lunga disputa interna alla Haskalah sull'opportunità o meno di separare la religione dalla nazionalità ebraica sulla scia di quanto avvenuto con la secolarizzazione europea. Introducendo la nozione di Stato, questi autori cercarono un modo nuovo di risolvere il lungo contenzioso tra i promotori di una radicale riforma dell'ebraismo, linea ribattezzata dai sionisti come "assimilazionista", e i sostenitori di un indirizzo più moderato che non indebolisse la componente etnico-nazionale.

Gli utopisti ebrei si inserirono in tale dibattito, plasmando il paradigma di stato-nazione che circolava in Europa sul modello biblico di regno o "teocrazia ebraica" che la tradizione offriva loro. In questo modo, la componente etnico-nazionale dell'ebraismo poteva essere garantita dall'istituzione del nuovo regno e la lunga controversia tra religione e nazionalità poteva così essere archiviata. Non è questo il luogo per affrontare più in profondità tale argomento e i suoi risvolti, tuttavia si comprende che tra Ottocento e Novecento il passaggio da tali considerazioni di carattere prettamente religioso alle prime formulazioni sioniste fu piuttosto breve.

Contraltare al regno ebraico di Eisler è la repubblica teocratica di Jacques Bahar descritta in "Antigoysme à Sion". Dall'analisi del testo possiamo dire che la prefigurazione dello stato ebraico rappresentò un efficace mezzo per veicolare una precisa critica all'antisemitismo francese in voga sui giornali e per le strade parigine dell'epoca. Questo dato conferma un elemento di omogeneità tra le utopie di Sion, la quali vennero tutte più o meno composte come reazione critica verso l'antisemitismo di fine Ottocento. Accanto a elementi di continuità esistono tuttavia delle differenze tra i testi.

Ad esempio in "Antigoysme à Sion" manca l'immagine dell'Esodo ebraico, centrale invece in Eisler, dove un intero capitolo è dedicato alla descrizione della migrazione ebraica di massa verso la Palestina. Inoltre, Bahar non sembra attualizzare l'immagine di un regno ebraico, preferendo il modello politico offerto dalla repubblica francese che l'autore traspone nei termini di una repubblica ebraica, concepita come il felice esito degli ideali rivoluzionari francesi del 1789. Nel suo racconto la futura Sion è infatti descritta come uno stato in cui i principi di libertà, uguaglianza e fratellanza universale sono stati finalmente raggiunti. Gli stranieri sono ben accetti e godono degli stessi diritti civili e politici dei cittadini residenti.

Eppure, accanto a tali fattori progressisti, permane una visione di tipo religioso e poco moderna che però ben si accorda con l'anarchismo dell'autore. Bahar sostiene infatti che il nuovo stato, chiamato ora "stato sionista" ora "stato palestinese" potè formarsi solo dopo una riforma religiosa dell'ebraismo che diede vita a una nuova costituzione: «quando, all'incirca cento anni fa, gli ebrei recuperarono la loro terra ancestrale, vi arrivarono provvisti di una religione uniforme e di una costituzione e un codice corrispondenti». Questa costituzione è descritta come «una sorta di Dichiarazione dei Doveri dell'uomo», volutamente pensata quale rovesciamento della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789).

A detta di Bahar, quest'ultima aveva fallito nei suoi intenti, causando l'odierna decadenza della Francia. Questo fallimento era stato provocato da un capovolgimento delle premesse rivoluzionarie, le cui aspirazioni avevano certo mirato a emancipare i singoli, ma i cui esiti avevano condotto a nuove

forme di oppressione. La proclamazione dei diritti dell'uomo era per Bahar la causa principale di questa eterogenesi dei fini. Il suo ragionamento era il seguente: «reclamare i propri diritti presuppone necessariamente che vi sia qualcuno che li detenga e che possa decidere se concederli o meno. Così, anziché superare i rapporti di forza tra gli uomini, non si fa che ribadirli, assecondando una sorta di “consacrazione dell'oppressione”, cioè del dominio del più forte sul più debole.»

Per evitare questa rinnovata dialettica servo-padrone, Bahar elabora allora la traslazione dal diritto al dovere, laddove i doveri rappresentano la prerogativa degli uomini liberi. Stando così le cose, risulta evidente che rispetto all'utopia di Eisler, la dimensione etica acquista una rilevanza ancora più esponenziale. Essa, del resto, è funzionale alla lotta dell'autore contro qualsivoglia forma di dominio dell'uomo sull'uomo. Per Bahar, l'unico modo per evitare le forme intermediarie di potere è quello di riconoscere i diritti come acquisiti fin dalla nascita e spostare tutto sui doveri dei singoli individui, i quali, introiettando gli obblighi sociali e facendoli propri, avrebbero reso inutili altri strumenti di controllo legislativi.

Queste considerazioni sono decisive anche per comprendere il carattere teocratico della futura Sion di Bahar, definita nell'utopia il “regno di Dio”. Di soppiatto l'immagine di un “regno ebraico” fa così capolino anche in questa narrazione, dove, contrariamente al romanzo di Eisler, non esiste alcuna forma di potere che sia concessa all'uomo in qualità di regnante, dal momento che il sovrano temporale del paese è Dio stesso. Per essere compreso, questo passaggio va analizzato considerando la convergenza tra l'anarchismo di Bahar e la sua prospettiva religiosa. Il modello teocratico risulta infatti l'espedito ideale per poter superare i rapporti di forza tra gli uomini, dal momento che solo grazie a un patto teocratico tutti i cittadini del futuro stato ebraico avrebbero potuto veramente considerarsi uguali tra loro, in quanto tutti soggetti a un unico potere, quello divino.

Se il patto tra gli uomini era stato colpevole di aver instaurato la disuguaglianza sociale e politica, nell'immaginario utopico di Bahar il patto teocratico sconfigge dunque il Leviatano e neutralizza i rapporti di forza, affidando nuovamente la sovranità alla sfera divina. Un pensiero questo che esemplifica bene quello che definisco l'anarchismo teocratico dell'autore. Inutile dire che tali connotazioni teocratiche stridono con gli intenti modernizzanti di Bahar. Inoltre, il ritorno della teocrazia più che forma di neutralizzazione dei rapporti di forza tra gli uomini sembra rappresentare uno scaltro espediente per aggirare la questione del potere e della struttura gerarchica delle istituzioni umane, ponendo il problema al di fuori della sfera sociale. Nell'utopia di Bahar resta così inevasa una domanda piuttosto dirimente: come poter realmente riabilitare il paradigma teocratico in un mondo sempre più laico e disincantato?

Sognare Sion non basta per fondare Israele: alcune conclusioni

Per concludere, in Eisler e Bahar, così come nelle altre utopie di Sion, la questione dell'uso del potere da parte degli ebrei sembra produrre contrasti e sintonature tra modelli politici di stampo europeo e richiami alla tradizione ebraica. Tali cortocircuiti concettuali rinviano alla questione ben più profonda e attuale relativa alla secolarizzazione del pensiero ebraico in epoca contemporanea. Gli ebrei emancipati promossero infatti la ricezione della cultura moderna europea e l'introduzione di categorie di pensiero non ebraiche nell'ebraismo (penso solo all'idea di progresso), ma lo fecero con una precisa intenzione: temperare le spinte centrifughe che tali idee introducevano nell'ebraismo, in modo da ristabilire un nuovo equilibrio tra gli ebrei e la loro tradizione.

Come ricorda Funkenstein, la maggioranza degli ebrei nel diciannovesimo secolo «volle adottare la cultura del loro ambiente e allo stesso tempo preservare la loro speciale natura di subcultura». Seppur in misura e forma diversa, tanto nell'Europa occidentale, quanto nell'Impero asburgico e in quello zarista, gli ebrei emancipati intervennero attivamente sulle categorie politiche europee, al fine di adattarle all'ebraismo, in modo da poterle poi utilizzare per partecipare attivamente alla vita sociale delle comunità politiche europee di cui erano divenuti cittadini, o speravano di diventarlo. Questa operazione intellettuale di aggiustamento si trova anche nel genere utopico, il cui immaginario ebraico rappresenta una piena espressione della diaspora di fine Ottocento, secolo in cui gli ebrei scoprirono la storia a partire dal movimento della "Wissenschaft des Judentums" (Scienza dell'Ebraismo) e iniziarono così a interrogarsi sul loro rapporto con il tempo. L'utopia letteraria ebraica nasce da qui. Cos'è infatti l'utopia se non, come ricorda Ricoeur, un'interrogazione sul senso da dare al tempo in cui viviamo?

Per concludere, dunque, ritengo che un cambio di prospettiva negli studi sul genere utopico ebraico sia doveroso. Tuttavia non mi sembra sufficiente la pur valida proposta di Battegay, il quale definisce questi testi come "utopie diasporiche" per ricordare il contesto storico-culturale da cui tale produzione è emersa. Concentrarsi invece sulla secolarizzazione che i concetti di Sion e di Messia hanno subito nell'Ottocento, parlando dunque di "utopie di Sion", mi sembra molto più proficuo, in quanto tale prospettiva permette di tracciare con maggior specificità la differenza tra la fioritura di un immaginario utopico ebraico e la coeva genesi della dottrina politica sionista.

Se, infatti, l'utopia letteraria si fonda ancora su un'idea di speranza religiosa, il sionismo traduce questa speranza in utopia politica, snaturando conseguentemente i concetti religiosi originari e a-teleologici di Sion e Messia. Nell'acquistare infatti un proprio pathos religioso il sionismo sfruttò l'anelito

a Sion che trovò ben confezionato non nella letteratura rabbinica, ma nella letteratura ebraica moderna la quale aveva riconfigurato la speranza messianica in modo che si confacesse alle tendenze letterarie del periodo. Il sionismo, al pari di altri nazionalismi europei, recuperò proprio questo anelito letterario a Sion, traducendolo poi dal piano meramente culturale al piano politico. Così facendo, la nazione ebraica cessò di essere unicamente speranza e sentimento, per trasformarsi in volontà.

Focalizzarsi dunque sulle differenti metamorfosi che l'idea messianica subì durante il lungo processo di emancipazione dell'ebraismo aiuta a comprendere che questo trapasso dal letterario "amore per Sion" presente anche in queste utopie, al politico "ritorno a Sion" non fu certo frutto di un'evoluzione fisiologica dell'ebraismo, quasi destinato in un futuro più o meno lontano all'approdo nazionalistico in terra palestinese. Inoltre, bisogna considerare il ruolo che svolse l'anelito a Sion in questo immaginario utopico, dove la convergenza decisiva rimane quella tra il luogo utopico (un non-luogo, dunque) e Sion a prescindere dalla secondaria, e non sempre presente, identificazione tra Sion, "Erets Yisra'el" e la Palestina ottomana.

Questa prospettiva incentrata sul nesso tra utopia e Sion permette infatti di spiegare la pluralità di soluzioni offerte dall'immaginario utopico ebraico e dalla diaspora, dove non sempre il luogo ideale venne geograficamente identificato con la Palestina (Aleichem e Zingman). Del resto tale pluralità è da sempre un fattore interno all'ebraismo stesso, come ricorda molto bene Alberto Cavaglion: «un ebraismo unico e indivisibile non è mai esistito e il moderno ebraismo non fece altro che attualizzare questo antico problema.» Per quanto ammaliati da seducenti filosofie europee, questi sognatori di Sion furono per lo più animati da aspirazioni universali di tipo romantico e non vollero tanto politicizzare il mondo, quanto "poeticizzarlo". In tal senso, sognare Sion non fu un'operazione sufficiente per fondare Israele.

Alla stregua di altri utopisti, questi autori furono soprattutto dei riformatori che si inserirono nella lunga disputa tutta interna alla diaspora sul rapporto da ripensare tra nazione e religione alla luce dell'emancipazione e del conseguente incontro tra ebraismo e secolarizzazione europea. Che i "messaggi in bottiglia" riposti nei loro scritti per le future generazioni divennero di lì a poco utili strumenti di costruzione ideologica per i pionieri sionisti, che non si può certo attribuire alle loro intenzioni. Proprio in quanto retaggio della Haskalah, le utopie di Sion rimangono ideali di speranza e di riforma religiosa, emanazioni di quel piano culturale da cui poi i sionisti attinsero per tradurre tali sogni nella ricerca, tutta politica, di un'immortalità nazionale.

IL SIONISMO REVISIONISTA E LO «SPIRITO DEL MANDATO» 274)

Premessa

L'obiettivo di questo saggio è quello di ricostruire e di riconsiderare problematicamente l'attitudine del sionismo revisionista verso il mandato britannico sulla Palestina dialogando con la filosofia politica schmittiana. In che modo furono sostenute giuridicamente le istanze politiche revisioniste a favore di uno Stato ebraico in una Palestina, "completa", su entrambe le rive del Giordano? In che modo tali istanze risentirono dell'episteme in cui germinò il sionismo revisionista? Quali erano le concezioni di sovranità e di rappresentanza della destra sionista? Questi interrogativi rimandano direttamente al problema del significato (o ermeneutica) del mandato, cioè all'esistenza di una precisa e circostanziata finalità nell'istituto del mandato britannico sulla Palestina. La tesi centrale dell'argomentazione revisionista era che sia il Libro Bianco Churchill del 1922, sia le precedenti prese di posizione degli statisti britannici non escludessero la possibilità di trasformare tutta la Palestina in uno Stato ebraico. Quest'ermeneutica ad *excludendum* solleva una serie di problemi storiografici più vasti, quali la politica britannica verso il mandato palestinese, la sua rilevanza nella complessa dimensione mediorientale, la sedimentazione del conflitto nazionalistico fra arabi ed ebrei.

Il problema del significato del mandato è di centrale rilevanza per indagare le radici storiche del conflitto politico e ideologico arabo-israeliano. A chi additare le maggiori responsabilità per un conflitto ancora oggi irrisolto: alla cinica politica britannica del *divide et impera*? All'azione di pressione politica esercitata dall'internazionale ebraica? Al cancerogeno ottundimento generato dal nazionalismo importato dall'Europa romantica e imperialista? Oppure all'intransigente massimalismo politico della dirigenza araba palestinese? Nella valutazione del mandato britannico sulla Palestina entrano in gioco altre variabili sovra-nazionali e meta-politiche: la stessa ragion d'essere dell'istituto del mandato all'interno della Società delle Nazioni; il problema dei diritti delle minoranze nazionali e, più specificamente, le sorti del mondo ebraico nel periodo interbellico; la visione occidentale dell'Oriente arabo-islamico. La sommatoria o il semplice incrocio di tutte queste problematiche rende difficoltosa una risposta unica e univoca alla vessata questione se il conflitto fra arabi ed ebrei fosse effettivamente componibile o se la «forza delle circostanze», per usare un'espressione coniata dalla Commissione reale d'inchiesta britannica nel 1937, fosse tale da mettere a tacere le voci provenienti dalle minoranze illuminate favorevoli alla pacifica convivenza di due popoli su un medesimo territorio.

Queste brevi considerazioni ci forniscono la cornice storica e problematica del



sionismo revisionista. Sorta nel 1925 a Parigi per mano di Vladimir Ze'ev Jabotinsky (a sx), un intellettuale ebreo ucraino di lunga militanza sionista, l'Unione mondiale dei sionisti-revisionisti costituiva la reazione da destra alla politica moderata perseguita dalla dirigenza sionista. Qual era l'errore politico imputato a



Chaim Weizmann (sopra a dx)? Quello di non affermare — per semplice pusillanimità — che lo « spirito del mandato» s'incarnava, politicamente, nella matrice herzliana del sionismo, e, giuridicamente, nella dichiarazione Balfour del 1917. Politicamente, dunque, il sionismo aveva l'obbligo morale di reclamare lo stabilimento di uno Stato ebraico su tutta la Palestina storica attraverso il conseguimento di una maggioranza ebraica. Giuridicamente, invece, il nazionalismo ebraico aveva l'obbligo morale di pretendere quel rapporto preferenziale instauratosi tra il popolo ebraico mondiale e la Gran Bretagna in periodo bellico. In che modo? Insistendo sulla priorità giuridica dello stabilimento dello Stato ebraico rispetto alla salvaguardia dei diritti della popolazione non-ebraica; pretendendo, dunque, la sospensione, per il solo mandato palestinese, del principio dell'autodeterminazione dei popoli incorporato nell'articolo 22 del Patto della Società delle Nazioni.

Va subito osservato che la discrasia tra forza inesistente e diritto amministrato da terzi, fra realismo e idealismo politici, pervade alla radice l'interpretazione revisionista del cosiddetto "spirito del mandato". Non è casuale il fatto che proprio all'interno della destra sionista convivesse una dialettica asperrima tra l'ala politica e quella militarista — dialettica che era anche generazionale — con la rottura al volgere dell'estate 1940. Una volta venuta meno qualsiasi possibilità di conquistare democraticamente la maggioranza nel Congresso sionista, il negotiorum gestio dell'ebraismo politico, era stato proprio Jabotinsky a credere nella secessione e a creare, nel 1935, una propria nuova Organizzazione sionistica. Negli anni in cui andava tramontando definitivamente lo spirito della Società delle Nazioni, con la denuncia del trattato di Locarno e del patto Briand-Kellog, mentre la Gran Bretagna era intenta a riconsiderare i propri obiettivi politici e strategici in Medio Oriente, il nuovo sionismo non fu in grado di fornire una risposta realisticamente valida alla tragica sorte dell'ebraismo europeo, se non utopistici piani di evacuazione di massa — per quanto non pochi continuino a connotare le previsioni jabotinskiane di «cassandrismo» politico.

Forza e diritto è, dunque, il titolo di questo saggio che, attraverso una disamina dell'azione giuridica revisionista, intende proprio mettere in evidenza le contraddizioni intrinseche alla sua filosofia politica, contribuendo a fornire uno spaccato problematico dell'intero mandato palestinese e della conflittualità interna all'arcipelago sionista. Nel primo paragrafo presenteremo le coordinate dell'ideologia della destra sionista dialogando con la filosofia politica di Carl Schmitt che, a nostro avviso, meglio si addice a inquadrare le concezioni jabotinskiane del politico e del sionismo. Nel secondo paragrafo prenderemo spunto da un saggio di un giurista politicamente simpatizzante per la tesi revisionista e, ricostruendo la politica di petizione rivolta alla Commissione permanente dei Mandati, cercheremo di indicare i lineamenti argomentativi dello "spirito del mandato" sionista - revisionista. Nel terzo paragrafo discuteremo il problema della rappresentanza ebraica, che il revisionismo cercò ripetutamente di sollevare di fronte alla Potenza Mandataria, ricorrendo a una petizione sulla «democratizzazione» dell'Agenzia Ebraica. Nelle conclusioni tireremo le fila del nostro discorso attraverso alcune considerazioni sul rapporto tra ideologia e politica nella destra sionista.

Le categorie del sionismo. Carl Schmitt e la crisi del "pensiero dello Stato degli ebrei"

Il fenomeno revisionista (revisione intendendosi revisione della politica sionista) può essere letto come la risposta politica estremista alla crisi dell'ideale sionista; ideale incarnato nell'invenzione politica di Theodor Herzl: il cosiddetto "pensiero dello Stato degli ebrei" (Judenstaatsgedanke), o per usare la lettura di Leo Strauss, fervente sionista politico nei primi anni Venti, la "soluzione umana" e immanentistica (atea) alla questione ebraica. Che cosa il sionismo revisionista intendesse per "pensiero dello Stato degli ebrei" (o "matrice herzliana" del sionismo) è presto detto: l'affermazione, in ottemperanza alla massima kantiana della "pubblicità", che l'essenza del sionismo fosse semplicemente e unicamente lo stabilimento di uno Stato degli ebrei e per gli ebrei, composto a maggioranza ebraica e governato dagli ebrei. L'unico progresso politico prefigurabile per gli ebrei nella sfera pubblica internazionale era, dunque, quello di instaurare — in termini schmittiani — il moderno Stato neutrale post litteram, di qui il principio cuius regio, eius natio, garantire la partecipazione e la salvaguardia degli interessi nazionali esclusivamente ebraici, al posto dei fallimentari individualismo liberale occidentale e ghettismo tradizionale orientale. Il sionismo rinviava, dunque, a una scelta etica assoluta, insindacabile e fideistica, come Jabotinsky stesso ebbe modo di sostenere in "L'etica del muro di ferro", indiscutibilmente la sua più convincente difesa morale del nazionalismo ebraico.



Due sono le cose: o il sionismo è un fenomeno positivo, dal punto di vista morale, oppure è un fenomeno negativo. Ma questo problema noi avremmo dovuto risolverlo prima di diventare sionisti. Il fatto è che noi l'abbiamo risolto, precisamente in senso positivo, cioè noi abbiamo preso coscienza del fatto che il sionismo è un fenomeno morale che ha la giustizia con sé. Ora, se questa causa è giusta, la giustizia deve trionfare, senza che venga considerato il consenso o il dissenso di chicchessia. Se Tizio o Caio vuole perseguire il fine con mezzi violenti, bisogna far ricorso alla forza pubblica e ai mezzi di autodifesa per far fallire il suo tentativo. Questa è l'etica nella sua accezione più integra. Non c'è altro.



Il filosofo tedesco Carl Schmitt (a sx) si auto-definì, non privo di un certo sarcasmo, come l'ultimo consapevole rappresentante del diritto pubblico europeo (*jus publicum europaeum*) nel suo senso esistenzialmente più genuino. La "morte dello Stato", indotta dalla progressiva perdita di senso delle distinzioni tra le coppie diritto pubblico, diritto privato, diritto statale e diritto internazionale, significava la fine della neutralizzazione dei conflitti e la caduta in una guerra civile di dimensioni planetarie. La "morte dello Stato" era indotta da una sua progressiva scollatura dal politico (*der Politische*). Il politico veniva definito nella sua essenza più genuina sulla base della distinzione tra amico (*Freund*) e nemico (*Feind*).

I concetti di amico e nemico devono essere presi nel loro significato concreto, esistenziale, non come metafore o simboli; essi non devono essere mescolati e affievoliti da concezioni economiche, morali o di altro tipo, e meno che mai vanno intesi in senso individualistico privato, come espressione psicologica di sentimenti e tendenze private. Non sono contrapposizioni normative o «puramente spirituali».

Schmitt proponeva la nota contrapposizione alla base del politico: Nemico non è il concorrente o l'avversario in generale. Nemico non è neppure l'avversario privato che ci odia in base a sentimenti di antipatia. Nemico è solo un insieme di uomini che combatte almeno virtualmente, cioè in base a una possibilità reale, e che si contrappone a un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico pubblico, poiché tutto ciò che si riferisce a un simile raggruppamento, e in particolare a un intero popolo, diventa per ciò stesso pubblico.

Nel concetto di nemico rientrava l'eventualità di una lotta:

I concetti di amico, nemico e lotta acquistano il loro significato reale dal fatto che si riferiscono in modo specifico alla possibilità reale dell'uccisione fisica. La guerra consegue dall'ostilità poiché questa è negazione assoluta di ogni

altro essere. La guerra è solo la realizzazione estrema dell'ostilità. Essa non ha bisogno di essere qualcosa di quotidiano o di normale, e neppure di essere vista come qualcosa di ideale o di desiderabile: essa deve però esistere come possibilità reale, perché il concetto di nemico possa mantenere il suo significato.

La definizione schmittiana del politico giocava sulla distinzione esistenziale tra amico e nemico, che rappresentava a un tempo la formalizzazione teorica, la traslazione antropologica e il compimento del realismo politico moderno sorto sulle ceneri della respublica christiana medievale. Come per ogni movimento nazionalista reclamante il proprio status sovrano, la dottrina dello Stato rivestiva un ruolo importante nell'impianto giuridico e filosofico revisionista. Come per ogni movimento nazionalista reclamante il proprio status sovrano, la legittimità giuridica imponeva la ricerca di un delicato equilibrio con la dimensione più propriamente conflittuale della politica. Come per ogni movimento nazionalista reclamante il proprio status sovrano, la sfera pubblica internazionale, a maggior ragione all'indomani della dottrina Wilson, della costituzione della Società delle Nazioni e della crisi dello jus publicum europaeum, assumeva una centralità preponderante. Come per ogni movimento nazionalista reclamante il proprio status sovrano, la legittimità della rappresentanza diventava il presupposto di ogni velleità di successo delle proprie istanze giuridiche e politiche.

La politica è, per Jabotinsky, essenzialmente lotta, conflitto irriducibile, soggetta alla scarsità e alla necessità, alla tragica forbice tra Gewalt und Recht, tra forza e diritto. Ha scritto Dieckhoff nel suo profilo sull'invenzione della nazione ebraica (hebräisch): «l'affermazione dell'ego contro l'altro. La politica non ha niente a che vedere con il bene e il male, ma con la necessità e la contingenza, categorie che funzionano a partire da questa demarcazione fondamentale tra amico e nemico». Abbiamo visto come per Schmitt il nemico sia «la differenza etica, un estraneo da negare nella sua totalità esistenziale». Il nemico del sionista poteva essere personificato da attori differenti: l'antisemita; il liberale ebreo; l'ebreo ortodosso; l'inglese; il socialista; l'arabo. Se una qualche forma di convivenza era possibile con i primi cinque (per i quali vale la massima di ascendenza machiavelliana sul fondamentale carattere a-morale della politica), nessuna illusione poteva esserci nei riguardi dell'arabo, che, dunque, diventa il nemico per eccellenza del sionista, colui con il quale non era possibile trasformare l'omogeneità nazionale di un popolo in Stato. All'essenza del sionismo jabotinskiano vi era uno scontro irriducibile e immediato, che rafforzava e polarizzava la drammatizzazione della politica e la stessa sindrome dell'accerchiamento proprie della destra sionista e, più in generale, di ogni pensiero conservatore. Di qui, dunque, l'altalena sempiterna tra crisi e redenzione, tra disperazione ed esaltazione alla quale pare condannata l'esistenza della respublica judaeorum (Stato degli ebrei).

Questa può considerarsi la base della filosofia politica revisionista. Che cosa rappresentò il sistema mandatario per l'intero movimento sionista? Il periodo interbellico fu, per antonomasia, quello della decisione: il sionismo, infatti, inaugurò una nuova politica di insediamento, di colonizzazione e di costruzione statale pianificata e pianificabile da condurre sotto l'ombrello del mandatario britannico. Il periodo interbellico fu altresì quello in cui si consumò l'esperimento della Società delle Nazioni, alacremente criticato dai realisti politici alla Schmitt per la sua incapacità intrinseca di evitare i conflitti mondiali, all'interno del quale fu architettato l'istituto del mandato e l'escamotage giuridico palestinese (la teoria dell'obbligo duplice). La politica di petizione del sionismo revisionista presupponeva non solo la fiducia nella promessa delle potenze vincitrici verso tutto il popolo ebraico espressa nella dichiarazione Balfour, ma anche lo stretto legame tra la respublica judaeorum e lo spirito societario, tra il principio della statalità ebraica e la fase suprema e ultima dello jus publicum europaeum. Da una parte, dunque, la politica delle potenze imperialiste europee prossima ormai al proprio perigeo; dall'altra l'idea di poterla contenere o auto-contenere attraverso l'ultima acquisizione del diritto internazionale.

Una formalizzazione ancorché problematica della filosofia politica del sionismo revisionista consente di scorgervi una sequela analoga alla logica schmittiana del politico: il concetto di respublica judaeorum presuppone il sionismo, che può essere determinato in base alla distinzione tra amico o nemico, avendo come obiettivo finale e dichiarato lo stabilimento di un «soggetto collettivo, lo Stato, che manifesta una coesione e solidarietà interna particolarmente intensive (l'amicizia per l'appunto) in presenza di una minaccia esterna». Due apparvero i problemi giuridico-politici cruciali dell'ermeneutica sionista-revisionista: l'obiettivo finale del mandato britannico e la rappresentanza ebraica. Dal primo dipendevano le sorti statuali della respublica judaeorum, dalla seconda quelle del popolo ebraico della diaspora, unito sul fronte nazionalista del sionismo. Entrambi i problemi consentono di valutare in che misura la dottrina giuridica revisionista s'insinuò nella forbice, nella discrasia esistente tra idealismo e realismo politici, e se la naiveté del suo massimalismo politico non fu in qualche modo l'esito dell'implosione della sua filosofia politica realistica, vale a dire dell'ideologia della Realpolitik.



Il territorio rivendicato non coincide con la Terra d'Israele, ma ricalca perfettamente i confini del Mandato britannico. Palestina-Cisgiordania e Transgiordania, 1920-1923. I territori sotto amministrazione britannica: Palestina mandataria e Regno di Transgiordania. I confini orientali di quest'ultimo, rimasti gli stessi presso l'attuale Regno hascemita di Giordania, sono molto più a est di quelli di Eretz Yisrael o Terra d'Israele in senso storico. Due rive ha il Giordano, recita il verso del sionismo revisionista di Ze'ev Jabotinsky. "Questa è nostra e anche quella".



Il problema dell'obiettivo finale: lo "spirito del mandato"

Lo "spirito del mandato" dal punto di vista sionista-revisionista trovò la sua — ancorché tarda — formalizzazione giuridica nel saggio *The Palestine Mandate in Practise*, pubblicato su "The Iowa Law Review" nel novembre 1939.

L'autore era il giovane studioso ebreo di origini lettoni Benjamin Akzin, già membro della presidenza della Nuova Organizzazione sionistica. Dal punto di vista del diritto internazionale, Akzin sostenne che la peculiarità essenziale e le clausole del mandato palestinese erano lo stabilimento del focolare nazionale ebraico. Il saggio criticava il cosiddetto processo di "revision by interpretation" intrapreso dagli statisti britannici nel corso del ventennio interbellico. L'autore si riferiva alla progressiva interpretazione restrittiva del "focolare nazionale ebraico" formulata nelle dichiarazioni politiche britanniche, dal Libro Bianco Churchill del 1922 a quello Mac Donald del 1939. La "revision by interpretation" si basava sulla clausola *rebus sic stantibus*, in base alla quale la validità del trattato, vale a dire le clausole del mandato britannico approvate dal Consiglio della Società delle Nazioni nel luglio 1922, doveva decadere in quanto che le circostanze essenziali tra i contraenti (le grandi potenze) erano notevolmente mutate rispetto all'epoca in cui fu emessa la dichiarazione Balfour (il primo conflitto mondiale).

Il saggio di Akzin, che era un ardente sionista, affrontava proprio il problema del cosiddetto "spirito del mandato". Da un punto di vista strettamente giuridico, egli criticò la politicizzazione progressiva dell'istituto del mandato e sostenne l'obbligo che il Consiglio della Società delle Nazioni adisse la Corte

permanente di giustizia internazionale dell'Aja per un'interpretazione autorevole delle clausole del mandato palestinese. Andando oltre la contingenza politica accampata come scusante dai politici britannici, la netta distinzione tra gli obblighi positivi e quelli negativi del mandato, vale a dire tra lo stabilimento del focolare nazionale ebraico e la salvaguardia dei diritti civili degli altri settori della popolazione palestinese, rimandava non solo a un'interpretazione filo-sionista della carta del mandato, ma, come avremo modo di vedere in seguito, a una maniera del tutto particolare di rileggere giuridicamente i rapporti con gli arabi palestinesi.

Invero, la questione dei diritti della popolazione autoctona rappresentava il nodo fondamentale che doveva affrontare l'interpretazione massimalista revisionista della carta del mandato. La pretesa che lo stabilimento del mandato britannico sulla Palestina fosse subordinato ai "diritti" degli abitanti non-ebrei della Palestina, ma che prescindesse dal loro consenso diretto, intendeva dimostrare che l'intero istituto del mandato fosse da considerarsi una tarda e, complessivamente, mal riuscita esperienza di amministrazione coloniale europea. All'interno dell'ermeneutica dello "spirito del mandato" si consumò uno scontro interpretativo strettamente legato ai due principali obiettivi politici del sionismo: l'acquisizione di terreni e l'immigrazione ebraica.



La piattaforma giuridica revisionista rimase quasi inalterata sino al 1940 (commiato del revisionismo politico jabolinskiano): il focolare nazionale ebraico poteva solo significare uno Stato ebraico su entrambe le rive del Giordano. È curioso notare che, ancorché la diplomazia jabolinskiana del fine ultimo fosse profondamente criticata dalla maggioranza sionista per la sua assenza di realismo e per l'inosservanza a un tempo giuridica e politica dello status dei settori non-ebrei della popolazione palestinese (una sorta di "politics of cultural despair" in versione ebraica), la politica di petizione revisionista era volta a sostenere esattamente il contrario; la sua interpretazione giuridica era l'unica che, pur privando gli arabi palestinesi della loro sovranità politica in accordo con il genuino "spirito del mandato", avrebbe potuto salvaguardare e

promuovere il loro benessere culturale giuridico ed economico! Un'attenta decostruzione dell'azione di petizione revisionista consente di addentrarci nella

sua particolare posizione verso gli arabi.

L'azione di petizione revisionista fu intrapresa a partire dai primi anni Trenta con il concorso di una serie di circostanze favorevoli, endogene come esogene. L'ascesa del nazismo, con il conseguente aumento esponenziale dell'afflusso migratorio ebraico verso la Palestina; la fallita conquista del Congresso sionista nel 1931; il lancio dell'"Ethik der Unabhängigkeit" (etica dell'indipendenza) la svolta movimentistica inferta da Jabotinsky alla propria Unione con il proprio "18 brumaio" del 1933; il caso Arlosoroff e il clima da guerra intestina insorto nel mondo ebraico-sionista: la somma di tutti questi fattori indusse il sionismo revisionista a estendere la propria autonomia politica, incorrendo in un vero e proprio scontro istituzionale con l'Organizzazione sionistica mondiale.



Le prime petizioni sottoposte alla Commissione permanente dei mandati portavano la firma di uno dei dirigenti del revisionismo palestinese, l'avvocato di Haifa Avraham Weinshall. Entrambe furono respinte in principio, in quanto non adempirono le condizioni di ammissibilità formulate dalla Commissione nel 1928. Infatti, come affermò il rapporteur, il politico e diplomatico belga Pierre Orts (a sx), la petizione revisionista del 1934 sul significato del mandato «sollevava richieste incompatibili con il mandato sulla Palestina». Tale conclusione fu approvata dal Consiglio della Società delle Nazioni.

La Commissione permanente dei mandati precisò che il significato revisionista del mandato palestinese (la creazione di uno Stato ebraico) comportava «una completa inosservanza (disregard) del diritto e della posizione della popolazione non-ebraica in Palestina». L'ermeneutica revisionista non fu presa in considerazione dalla Commissione dei mandati, dacché — come ebbe modo di ribadire Orts «la dichiarazione dell'obiettivo finale contenuta nel preambolo aveva reso inutile l'esame delle lamentele più concrete sull'amministrazione britannica presenti nel prosieguo del testo.»

La petizione revisionista era stata redatta proprio con l'obiettivo di impressionare il personale tecnico dell'organo societario, tra cui erano annoverabili insigni internazionalisti quali William Rappard, ritenuto più sensibile al carattere umanitario del sionismo che gli statisti britannici. Le lamentele revisioniste intendevano enfatizzare le deficienze dell'amministrazione mandataria britannica, accusata di non aver adempiuto, né nello spirito, né nella prassi, le clausole filo-sioniste contenute nella carta del mandato. Il testo della petizione ricorreva a espressioni quali «regime di colonizzazione», amministrazione passiva, atteggiamento filo-arabo,

inefficienza o assoluta mancanza di sicurezza pubblica, e, non ultimo per importanza, colonizzatori. Il mandato, quale sacro dovere della civiltà (occidentale), andava dunque inteso e trattato come una nuova e tarda impresa di colonizzazione. Dacché il sionismo si faceva latore delle migliori istanze dell'uomo bianco in partibus infidelium, vale a dire tra popolazioni indigene inferiori e ostili, per nulla disposte a rinunciare al loro diritto all'autodeterminazione nazionale.



Il testo revisionista intendeva difendere o salvare le apparenze? In altri termini, poteva una petizione sottoposta alla Commissione dei mandati ignorare le conseguenze politiche del proprio spirito del mandato sugli arabi (indigenous people)? Nell'ultimo paragrafo della petizione del 1934 Weinshall scriveva che «il nuovo conseguimento di una maggioranza ebraica deve essere il risultato di un'immigrazione ebraica di massa, non la conseguenza di qualsiasi scacciata (dislodgement) degli arabi o del loro incremento naturale». L'autore della petizione asseriva, inoltre, che «finché esiste, in una sezione della popolazione araba palestinese, la volontà di bloccare lo sviluppo del sionismo con atti di violenza, questa tendenza deve essere contrastata con un apparato difensivo sufficientemente equipaggiato».

Queste affermazioni vanno comprese alla luce della dottrina jabolinskiana del «muro di ferro», in base alla quale un accordo con gli arabi palestinesi sarà raggiunto solo quando essi perderanno ogni speranza di costruire il loro Stato nazionale a danno degli ebrei e la dirigenza palestinese passerà in mano ai moderati. In secondo luogo, l'argomento giuridico revisionista enfatizzava che, mentre la guarnigione britannica (o legione ebraica) doveva vigilare sulla costruzione statale ebraica, la popolazione araba poteva restarsene tranquillamente a casa propria, essendo ogni esodo forzato o scambio di popolazione sulla base del precedente greco-turco del 1923 assolutamente fuori discussione. Tale affermazione di principio appare un paralogismo: se, in linea teorica, gli arabi palestinesi non fossero disposti a permettere agli ebrei di costruire il loro Stato, quali misure potrebbero evitare una resistenza irriducibile e intransigente, come era nella logica delle cose all'epoca? L'espressione popolo ostruzionista (obstructive people) implicava una reale inosservanza (disregard) dei palestinesi?

Stessa sorte toccò alla petizione sottoposta dal revisionismo palestinese nella



primavera del 1935. Il rapporteur Orts concluse infatti che, «poiché la nuova petizione del dr. Weinshall (a sx) non è nient'altro che un'amplificazione di quella precedente, non mi sembra opportuno che la Commissione adotti una conclusione differente da quella relativa alla petizione precedente». Accanto alla questione del significato del mandato, il testo sollevò argomenti giuridici più efficaci a sostegno dell'interpretazione filo-sionista.

L'autore della petizione affermò che «il problema dell'obiettivo finale del mandato non è puramente teorico. Esso ha un'immediata influenza pratica su ogni aspetto essenziale delle politiche concrete del Mandatario», tra cui l'ammissione di immigranti ebrei in un paese governato dagli interessi della capacità economica d'assorbimento. I revisionisti erano ovviamente contrari allo stabilimento di quote migratorie, e criticavano il fatto che agli ebrei fosse impedito di insediarsi in Transgiordania. Una «corretta» interpretazione dello spirito del mandato costituiva la pre-condizione di ogni ulteriore richiesta pratica. Tutti i documenti citati a sostegno di questa tesi (corrispondenze, discorsi e la medesima carta del mandato) intendevano costruire una sorta di genealogia del mandato che, sin dagli albori, era letto come un'impresa filo-sionista in spirito.

La teoria dell'obbligo duplice così come era stata formalizzata nel Libro Bianco del 1922, fu profondamente criticata nell'ultimo paragrafo della petizione. Il problema del consenso arabo al "focolare nazionale ebraico" non era solo pratico, né andava sollevato in relazione al precedente consenso o favore britannico all'impresa sionista. I revisionisti negavano qualsiasi locus standi alla teoria dell'obbligo duplice, così come alla clausola *rebus sic stantibus*: la dichiarazione Balfour e il mandato palestinese avevano l'unica *raison d'être* nello stabilimento di uno Stato ebraico in o sulla Palestina. Tale, ironia della sorte, era la medesima opinione della maggioranza degli arabi, che avevano sempre negato il secondo obbligo. Gli argomenti revisionisti contro lo schema piccolo-sionista e l'impegno ufficiale britannico implicavano una sorta di reciproco accordo tra i Neinsagers (detrattori), tra coloro che erano assolutamente contrari a un compromesso, arabi, ebrei o gentili che fossero.

La piattaforma giuridica della petizione revisionista aveva anche un obiettivo pratico: quello di persuadere la Commissione permanente dei mandati a sottoporre al Consiglio della Lega un rapporto maggiormente critico sull'amministrazione britannica. Questa, peraltro, era anche la posizione di alcuni commissari, insoddisfatti dalle circonlocuzioni tecniche e procedurali che limitavano i propri lavori, favorevoli a un ampliamento delle prerogative

decisionali dell'organo societario. Proprio il coinvolgimento diretto della Commissione permanente dei mandati nelle faccende palestinesi fu seriamente all'ordine del giorno in seguito allo scoppio della rivolta araba nell'aprile 1936.

La rivolta araba, insieme alla crisi definitiva del "sistema societario di legalizzazione dello status quo" con il conflitto italo-etiopico, nonché l'affossamento definitivo dello "spirito di Locarno" operato dalla Germania dalla primavera 1936 a quella del 1938, concorsero a un ripensamento generale della politica britannica nel Vicino Oriente. Maggiore, se non preponderante, divenne il coinvolgimento del Foreign Office nel processo politico decisionale degli affari palestinesi, precedentemente basato sulle raccomandazioni dell'uomo sul posto (l'Alto Commissario) recepite pressoché in toto dal Colonial Office. Venne dunque meno la separazione simmetrica tra la Palestina e i paesi arabi circostanti.

La Commissione reale d'inchiesta britannica, istituita nell'estate del 1936, doveva limitare le proprie indagini a tre ambiti: accertare le cause sotterranee dei disordini; indagare i modi in cui è stato implementato il mandato sulla Palestina in relazione agli obblighi del Mandatario verso gli arabi e gli ebrei rispettivamente; accertare se, sulla base di una corretta interpretazione delle clausole del mandato, sia gli arabi sia gli ebrei abbiano legittime lagnanze sul modo in cui il mandato è stato ed è implementato. Qualora la Commissione si rendesse conto che alcune rimostranze erano fondate, essa avrebbe potuto proporre raccomandazioni per la loro eliminazione e per la prevenzione della loro ricorrenza. In questo scenario, la teoria dell'obbligo duplice appariva seriamente minata alle sue fondamenta.

All'inizio del 1936 il sionismo revisionista, assunta da pochi mesi la denominazione di Nuova Organizzazione sionistica, rilanciò in grande stile la propria etica dell'indipendenza. Indirizzò due petizioni alla Commissione permanente dei mandati: l'una contro la proposta di creare un Consiglio legislativo palestinese (aprile), l'altra per sostenere la propria interpretazione dello spirito del mandato (agosto).

L'interesse della seconda petizione risiedeva nel fatto che sembrava aver colto quelle circostanze politiche mutate rispetto a un anno prima. Rebus sic stantibus, il momento appariva maturo per una revisione generale della teoria dell'obbligo duplice. Questa fu l'opinione espressa a Isacco Sciaky, compagno di penna italiano di Jabotinsky, dal presidente della Commissione permanente dei mandati. Nella marzo 1936, dopo alcuni incontri preliminari, Sciaky inviò al marchese Alberto Theodoli (a dx), rappresentante italiano in seno alla



Commissione, una lunga lettera di presentazione delle petizioni revisioniste. Stando al resoconto fatto a Jabotinsky, l'argomento revisionista che lo stabilimento del focolare nazionale ebraico avesse una posizione speciale e preponderante rispetto allo sviluppo delle istituzioni di auto-governo (il Consiglio legislativo), impressionò il presidente della Commissione dei mandati, che si impegnò ufficiosamente a nominare un rapporteur maggiormente sensibile alla tesi revisionista che il belga Orts.

La petizione revisionista sullo spirito del mandato, elaborata dall'avvocato ebreo parigino di origini lettoni Harry Lévy, fu sottoposta alla Commissione dei mandati solo in agosto, in seguito a ritardi nelle operazioni redazionali. A causa dei lavori in corso della Commissione d'inchiesta, il Foreign Office britannico, concordemente con il Colonial Office, espresse al Segretariato della Società delle Nazioni la propria intenzione di sottoporre un proprio parere conforme solo dopo la pubblicazione del rapporto. Lo stesso Theodoli, costretto a disertare le sessioni della Commissione dei mandati in seguito all'astensione italiana dagli organi societari, sollevò senza successo il problema dell'ammissibilità della petizione in accordo con le regole di procedura. Va solo notato che il funzionario anziano del Foreign Office a capo del dipartimento mediorientale, G. W. Rendel, propose ai propri colleghi, a mo' di provocazione, che la petizione fosse inviata alla Commissione d'inchiesta quale testimonianza della reale opinione sionista estremista.

Perché questa raccomandazione, non certo scevra di una punta d'ironia anglosassone? La lunga lettera d'accompagnamento della petizione Lévy portava a sostegno della propria tesi una serie di precedenti arabi volti a criticare il fatto che la Commissione dei mandati si fosse limitata alle dichiarazioni di intenti, rifiutandosi di esaminare le diverse lamentele di carattere pratico sollevate nelle petizioni Weinshall. Superando definitivamente la proverbiale ritrosia britannica a prendere una qualsiasi posizione nella disputa, secondo i revisionisti, la forza delle circostanze avrebbe dovuto indurre la Commissione dei mandati a esprimere chiaramente la propria opinione sull'obiettivo finale del mandato britannico sulla Palestina: Stato arabo, Stato ebraico, o un sempiterno mandato britannico?

La principale raccomandazione proposta nel rapporto della Commissione d'inchiesta, pubblicato nel luglio 1937, sembrava in qualche modo concordare con la tesi revisionista che la teoria dell'obbligo duplice non fosse, né sarebbe stata mai implementabile. La conclusione era, però, notevolmente differente; uno Stato ebraico assai minuscolo. Tra le righe del rapporto, non poche erano state le critiche mosse al partito jabotinskiano fomentatore di disordini e di instabilità nell'amministrazione del mandato palestinese, ostile questo sì! Allo spirito del mandato.

Il ritardo con cui giunse il parere conforme del Foreign Office fece sì che la



petizione Lévy fosse discussa solo alla XXXIV^o sessione della Commissione dei mandati, svoltasi a Ginevra nel giugno 1938. Il rapporteur William Rappard, (a sx) indubbiamente uno dei membri più sensibili agli argomenti sionisti, da anni in corrispondenza con lo stesso Jabotinsky, dichiarò che il Consiglio della Società delle Nazioni non aveva mai accettato l'opinione dell'autore della petizione sullo spirito del mandato.

Al contrario, è stata sempre approvata all'unanimità l'interpretazione che, se anche il mandato doveva facilitare lo stabilimento di un focolare nazionale ebraico in Palestina, questo non costringeva la Potenza mandataria a stabilirvi uno Stato ebraico. Ora, poiché il governo della Potenza mandataria e il Consiglio della Società delle Nazioni, che fissò le clausole del mandato, sono sempre stati concordi nel respingere l'interpretazione delle loro intenzioni sostenuta dagli autori della petizione, appare superflua ogni ulteriore discussione su questo punto; dacché è sicuramente evidente che, quand'anche le clausole della dichiarazione Balfour e del mandato fossero esse stesse più favorevoli alla tesi degli autori della petizione di quanto non lo siano quelle attuali, gli autori responsabili di quegli atti pubblici sono essi stessi i migliori giudici della loro interpretazione.

Rappard non fece altro che affossare definitivamente lo spirito del mandato sionista-revisionista, ribadendo la validità dell'interpretazione britannica proposta nel Libro Bianco del 1922. La Commissione ritenne di non dover intraprendere nessun'altra procedura in relazione alla petizione Lévy.

«Non migliore fortuna ebbe l'argomento strettamente correlato: nonostante il carattere "duplice" o piuttosto molteplice degli obblighi che il mandato impone sulla Potenza mandataria, l'obbligo fondamentale, preponderante e supremo è quello che si riferisce alla creazione del focolare nazionale ebraico» Anche in questo caso, infatti, le circostanze attuali (rebus sic stantibus) erano notevolmente mutate rispetto a quelle in cui fu emessa la dichiarazione Balfour! La stessa interpretazione dello spirito del mandato contenuta nel Libro Bianco Churchill non lasciava ulteriore spazio di manovra alla tesi revisionista.

Il testo giuridico revisionista non si limitava a esprimere pretese politiche o nazionalistiche; faceva trasparire un particolare abito culturale, una propria epistemologia morale. L'ambiente ritratto è l'Oriente, vale a dire il territorio appartenuto all'Impero turco e il mondo arabo-musulmano del primo dopoguerra. Cercando di dimostrare l'irrilevanza del Libro Bianco del 1922, la clausola di uno Stato ebraico e la fallacia della teoria dell'obbligo duplice, l'interpretazione revisionista offriva un ritratto dei palestinesi volto a negare il loro diritto all'autodeterminazione nazionale sulla base di un accordo stretto

in periodo bellico. «La difesa delle garanzie contro la sparizione e la subordinazione della popolazione, della lingua o della cultura arabe in Palestina, espressa nella dichiarazione politica di Churchill, sollevava un problema assai importante legato allo status delle minoranze etnico-religiose negli Stati nazionali.» Lévy sottolineò candidamente che «il principio di precludere la subordinazione degli arabi, un principio assai buono, non implica perciò l'inammissibilità di una maggioranza ebraica: esso implica solo una buona legge costituzionale». Questo va considerato il vero nodo dell'intera questione, tanto è vero che, a oltre mezzo secolo dalla formazione, lo Stato etnico di Israele manca ancora di una carta costituzionale.

L'Oriente non è solo un luogo geografico, è soprattutto un particolare spazio e una costruzione storica operata dalla "mitologia bianca". La politica di petizione revisionista doveva fotografare, fissare come essenza la particolare condizione e posizione degli arabi palestinesi, descritti ora come aspramente contrari al mandato, ora come popolazione indigena, ora come parte integrante di una comunità immaginata (il mondo arabo/musulmano) ostile all'Occidente civilizzato incaricato di civilizzarla. In un memoriale intitolato "Zionism and Arab Problem", inviato al Colonial Office nel giugno 1937, lo stesso Jabotinsky scriveva che «la posizione araba verso il focolare nazionale ebraico è stata influenzata, sin dall'inizio, dall'attitudine del Mandatario verso il focolare nazionale ebraico». Il che significava che, per un verso, l'azione di pressione morale revisionista sottolineava realisticamente quale peso avesse la disparità di forze in campo, ma, per l'altro, tale azione di rimozione politica e linguistica finiva per trasportare su un piano che definiremmo "essenzialistico" l'intera questione palestinese.



La connessione logica formulata da Jabotinsky mostrava la naturale predisposizione degli inglesi verso il focolare nazionale ebraico. Se gli uomini civilizzati avevano il dovere di creare Stati sovrani che, come prescriveva l'articolo 22 del Covenant, potessero essere autonomi (stand alone), questo implica anche una considerazione per la popolazione indigena quale categoria politica spirituale e antropologica totalmente altra rispetto al mondo occidentale e al suo discorso coloniale. Il mandato britannico sulla Palestina va dunque letto come una costruzione orientalistica che lo spirito del mandato revisionista descrive nei termini di sacro dovere della civiltà. La dottrina jabotinskiana del muro di ferro, per lo meno, quella che pare essere stata una forma di eterogenesi, di progressiva divaricazione fra l'obiettivo finale e i mezzi per conseguirlo, che rinvia sine die qualsiasi accordo con gli arabi palestinesi basato sul reciproco riconoscimento, è dunque il prodotto inconsapevole ma genuino di un particolare ambiente: l'Occidente

imperialista.

Il problema della rappresentanza ebraica: il *Senatus Populusque Judaeorum* e la democratizzazione dell'Agazia Ebraica per la Palestina

Il problema della rappresentanza ebraica vis-à-vis la Potenza mandataria e la Società delle Nazioni rappresentò, insieme a quello dello spirito del mandato, il nodo della filosofia del diritto e della politica revisionista. La secessione del 1935 fu anche e soprattutto perorata sulla base dall'accusa che l'Organizzazione sionistica mondiale e l'Agazia Ebraica per la Palestina fossero prive di legittimità. Dietro questa polemica politica si nascondeva, però, una lunga controversia intorno alla democraticità della rappresentanza ebraica che accompagnò l'intera parabola revisionista. Nella seconda metà degli anni Venti era fallita la campagna "anti-ghevirocratica" orchestrata da Jabotinsky con l'obiettivo di dimostrare il carattere anti-democratico e discriminatorio del "lodo Weizmann" per la costituzione dell'Agazia Ebraica, prevista dall'articolo 4 della carta del mandato palestinese quale "public body" con finalità consultive e cooperative con l'amministrazione britannica.

La proposta di cooptare nel Consiglio agenziano esponenti di spicco del mondo ebraico o non-sionista (dal finanziere americano Louis Marshall al fisico Albert Einstein e all'uomo politico francese Léon Blum) fu interpretato dai critici alla Jabotinsky come il tentativo di svuotare delle proprie inalienabili prerogative politiche l'Organizzazione sionistica mondiale, rappresentante dell'ebraismo sionista, e di investire di un'*auctoritas* illegittima un organismo pubblico composto su base paritetica da ebrei non-sionisti. Il nemico si insinuava, dunque, nel cuore del sionismo, del pensiero dello Stato degli ebrei.

Disquisire sulla legittimità della rappresentanza ebraica di fronte alla Potenza mandataria e allo stesso mondo ebraico significava altresì affrontare il nodo della matrice democratica all'interno dello stesso movimento sionista. Significa altresì avventurarsi sul terreno dell'*étatisme* sionista o, come direbbe Mitchell Cohen, sul problema della reificazione dello Staat. Dopo la svolta plebiscitaria e bonapartista inferta al sionismo revisionista nella primavera del 1933 con la decisione di esautorare il proprio Comitato esecutivo e di assumere pro tempore i pieni poteri, Jabotinsky poteva ben dire di essere andato al cuore del politico: *le sionisme c'est moi!* La fine dell'esperimento repubblicano di Weimar, la crisi politica e istituzionale della Terza Repubblica francese, la crescente "tentazione fascista" nell'Europa centrale e orientale: il problema della rappresentanza democratica, lo stesso rapporto tra legalità e legittimità, pareva proprio essere giunto alla resa dei conti epocale.

Il mutamento dello scenario politico continentale fu affrontato da Jabotinsky

in un articolo pubblicato nell'ottobre 1934 sul giornale yiddish polacco "Moment". Descrivendo i coevi sviluppi del mondo parlamentare francese; l'affare Stavisky, la crisi di governo del febbraio 1934 e il piano 9 luglio, il leader revisionista concludeva sollevando la fondamentale domanda sul futuro della democrazia nel vecchio continente: È veramente un mondo revisionista? Revisionista da ogni parte. E sto cominciando a pensare che sia giusto così, che ogni legge debba poter aggiornare la sua interpretazione, che ciò che è sacro sia l'essenza della legge, gli aspetti essenziali di ogni principio, e che per salvare quegli aspetti essenziali sia a volte necessario revisionare l'interpretazione.

Che cosa intendeva dire Jabotinsky con l'espressione che l'essenza della legge precedeva la sua interpretazione? Gli ultimi sviluppi politici tendevano ad avvalorare la tesi di coloro che ritenevano che la democrazia parlamentare europea non fosse più in grado di prevenire l'ascesa dei regimi dittatoriali e di rappresentare la volontà (volonté générale) del popolo. Il fallimento dell'architettura costituzionale di Weimar ne era un esempio paradigmatico: la sola speranza di democrazia, risiedeva oramai in un corpo feudale aristocratico di ufficiali. Fallita la sovrapposizione positivista-kelseniana di Stato e ordinamento giuridico volta a immunizzare la dimensione più propriamente conflittuale e irrazionalistica del politico, dove risiedeva la sovranità? Come affermava Schmitt nella sua celeberrima definizione del politico, sovrano era chi effettivamente decideva sullo stato di eccezione? Non è un caso, d'altra parte, che la teoria e la prassi politica jabotinskiane siano state attanagliate dalla forbice fra democrazia e decisionismo, in termini weberiani fra il potere razionale-burocratico e il potere carismatico, fra la norma e l'eccezione. Non è neanche casuale l'insorgenza del problema della rappresentanza ebraica quale nodo dello scontro giuridico, politico e ideologico interno al sionismo e alla sfera pubblica internazionale. La controversia sulla legittimità della rappresentanza ebraica erga omnes ebbe un'escalation in concomitanza con la paventata revisione, in senso restrittivo nei confronti degli ebrei, della teoria dell'obbligo duplice su cui riposava lo «spirito del mandato» (britannico), quale fu proposta nelle raccomandazioni della Commissione d'inchiesta britannica. Fallito uno dopo l'altro ogni tentativo di portare all'attenzione della sfera pubblica (Società delle Nazioni) il problema dell'obiettivo finale del mandato, la strada maestra per superare la crisi del "pensiero dello Stato degli ebrei" restava, per il sionismo revisionista, il ricorso alla costituzione di una rappresentanza ebraica a un tempo legittima e legittimata, capace di rappresentare unitariamente le pretese stataliste di tutto il popolo ebraico nazionalista.

Sensibile a queste esigenze fu la sconosciuta penna (probabilmente lo stesso Jabotinsky) che, nel dicembre 1937, redasse le "Bemerkungen zu meinem Entwurf der Grundlage der Verfassung der NZO und der Statuten des Hazohar". Questo documento, preparato alla vigilia della prima convenzione

nazionale della Nuova Organizzazione sionistica, prevista a Praga per il febbraio 1938, rispondeva proprio all'esigenza di superare l'empasse politico e istituzionale che attanagliava la nuova creatura jabotinskiana priva di qualsiasi locus standi di fronte al mandatario. L'obiettivo dichiarato era quello di porre fine a una finzione giuridica: la sovrapposizione tra Nuova Organizzazione sionistica e Senatus Populusque Judaeorum, tra il partito dell'obiettivo finale (ein gewöhnlicher ideologischer Verband von registrierten Mitgliedern) e il "Leom Israel" (il parlamento di tutto il popolo ebraico). Da una parte l'inclusività della Nuova Organizzazione sionistica, disposta a riunire sotto la propria bandiera tutti gli ebrei senza distinzione di casacca, purché riconoscessero una certa base programmatica comune (la dichiarazione dell'obiettivo finale).

Dall'altra parte l'esclusività di tutti i partiti interni alla Nuova Organizzazione sionistica, tra cui l'Unione mondiale dei sionisti-revisionisti. La prima convention nazionale doveva dare la seguente interpretazione delle decisioni prese al Congresso costitutivo del 1935. Il compito nazionale e organizzativo attuale consiste nella definitiva costituzione del popolo ebraico riconosciuto dal mandato palestinese (des im Palästina-mandat anerkannten jüdischen Vokes) e "Leom Israel", il popolo ebraico, in qualità di unico rappresentante di tutti i diritti ebraici sulla Palestina. Questa costituzione del "Leom Israel" deve essere realizzata attraverso la convocazione dell'assemblea nazionale ebraica mondiale, eletta sulla base di un diritto di voto generale, paritetico ed esente da ogni tassa. Nella prima assemblea nazionale — nel caso in cui sia eletta sulla base di un numero di votanti significativamente adeguato — si proclamerà quale unico rappresentante delle funzioni dell'Agenzia Ebraica, per richiedere in seguito il riconoscimento della Società delle Nazioni e della Potenza mandataria per questa nuova funzione. Per preparare e indire questa assemblea nazionale, così come per preparare l'opinione pubblica e i governi dei diversi paesi e la Società delle Nazioni al riconoscimento del nuovo status del popolo ebraico, il Congresso costitutivo ha dato vita alla "Nuova Organizzazione sionistica".

Questa dichiarazione di intenti si poneva chiaramente l'obiettivo di creare una sfera pubblica (Öffentlichkeit) ebraica assolutamente esclusiva, composta cioè di soli ebrei sionisti, che fungesse da valida alternativa all'assimilazionistico Congresso mondiale ebraico e alla "gevirocratica" e socialsteggiante Agenzia Ebraica. In tale direzione, anzi con radicalità e con fermezza maggiori, fu redatto un altro progetto di costituzione della Nuova Organizzazione sionistica, probabilmente coevo al precedente, questa volta firmato di proprio pugno dallo stesso Jabotinsky. Il "Grundgesetz" (legge fondamentale o statuto) della "Nuova Organizzazione sionistica" non era alcun preciso o astratto programma, bensì «l'espressione oggettiva di tendenze fondamentali (Haupttendenzen) immanenti nella storia di Israele». Mentre i precedenti Bemerkungen (commenti) intendevano operare un chiaro distinguo tra la

nuova organizzazione e l'assemblea nazionale ebraica, l'Entwurf (la bozza) jabotinskiano era assai più apodittico: la prima convenzione nazionale avrebbe mutato il nome di Nuova Organizzazione sionistica in quello ebraico di "Leom Israel" o "Senatus Populusque Israel" per tutte le altre lingue! Quanto "herzliano" avrebbe dovuto e potuto diventare il Congresso sionista, il negotiorum gestio degli ebrei?

La sfida per la conquista della rappresentanza ebraica era stata ormai lanciata. Nel gennaio 1938 la presidenza (Nessiut) della "Nuova Organizzazione sionistica" sottomise una petizione sulla democratizzazione dell'Agenzia Ebraica alla Commissione permanente dei mandati presso la Società delle Nazioni. Va solo ricordato che la petizione c.d. Lévy sul significato del mandato non era stata ancora discussa a causa del ritardo britannico nell'invio di un parere conforme, problema completamente dissipato in seguito alla pubblicazione del rapporto della Reale Commissione d'inchiesta. La petizione compendia abilmente tutta l'argomentazione giuridica revisionista, puntando a dimostrare la stretta interdipendenza tra consenso popolare, monopolizzato dal nuovo sionismo e conformità dell'Agenzia Ebraica. Poiché, secondo l'organismo politico capeggiato da Jabotinsky, l'Agenzia Ebraica non era legittimata dal voto libero del popolo ebraico, essendo la franchigia elettorale soggetta al pagamento di una tassa ed essendo il Consiglio agenziano composto per una ratio del 50% da soggetti non-eletti, la Potenza mandataria doveva, ai sensi dell'articolo 4 della carta, procedere a riconoscere la "Nuova Organizzazione sionistica" quale suo interlocutore privilegiato nell'implementazione delle clausole relative allo stabilimento del focolare nazionale ebraico.

Un funzionario anziano del Colonial Office britannico, J.S. Bennett, che lesse e glossò il contenuto della petizione revisionista, ricorse a due sillogismi per riassumere la differente logica esistente tra il governo di Sua Maestà e la formazione jabotinskiana priva di locus standi. Il sillogismo britannico era il seguente:

«Il governo di Sua Maestà fu incaricato, ai sensi dell'articolo 4 del mandato, di riconoscere l'Organizzazione sionistica come l'Agenzia Ebraica, finché la sua organizzazione e costituzione sono, a suo giudizio, appropriate.»
La Nuova Organizzazione Sionistica è uscita dall'Organizzazione Sionistica.
Perciò la Nuova Organizzazione Sionistica non ha alcun locus standi.

L'abduzione revisionista, invece, era leggermente differente:

«Il governo di Sua Maestà fu incaricato di riconoscere un'Agenzia Ebraica conforme. La Nuova Organizzazione Sionistica, che riscuote una vasta gamma di consensi, è uscita dall'Organizzazione Sionistica, che governa l'attuale Agenzia.» Perciò l'attuale Agenzia non è più conforme ai sensi del significato dell'articolo 4 del mandato.

Alla XXIV^o sessione della Commissione dei mandati, il rappresentante accreditato della Potenza mandataria, Sir John Shuckburgh (a dx), dichiarò che «l'Organizzazione sionistica, finché la sua organizzazione e costituzione sono, a giudizio del Mandatario, conformi, sarà riconosciuta come tale Agenzia». Il rapporteur Palacios, amico di Moshe Kahany, segretario dell'ufficio ginevrino dell'Agenzia Ebraica, gli chiese di abbozzare il suo resoconto davanti alla Commissione dei mandati.



Il rappresentante spagnolo dichiarò quanto segue:

«Il governo del Regno Unito fu soddisfatto dai passi compiuti dall'Organizzazione sionistica per assicurare la cooperazione di quegli ebrei che erano disposti ad assisterlo nello stabilimento del focolare nazionale ebraico. Da allora non ha avuto luogo alcun cambiamento nell'organizzazione e nella costituzione dell'Agenzia Ebraica tale da giustificare la revoca del riconoscimento accordato nel 1930. Oltretutto, la petizione sottomessa alla Commissione proviene da un organismo che promuove una politica contraria al mandato (vale a dire, la trasformazione dell'intera Palestina e Transgiordania in uno Stato ebraico), e che è uscita deliberatamente dall'Organizzazione sionistica. In riferimento alla lamentela circa la distribuzione di certificati migratori da parte dell'Agenzia Ebraica, questi certificati non sono l'equivalente di visti, e la Potenza mandataria fa riferimento alla prassi consueta in materia.» La Commissione, come già era accaduto per la petizione Lévy, «ritiene che la petizione non richieda nessun'altra procedura»

L'Agenzia Ebraica "ghevirocratica" non sarebbe stata democratizzata ai sensi dell'articolo 4 della carta del mandato. Il testo della petizione revisionista si basava su quella che possiamo definire "ermeneutica delle circostanze passate", vale a dire un modo di leggere sia la politica britannica sia i compiti della Commissione dei mandati privo della considerazione del fattore-tempo dello spirito del mandato, vale a dire della bistrattata clausola rebus sic stantibus. L'interpretazione revisionista dell'articolo controverso era indicativa: «L'articolo 4 autorizza il Mandatario, ove lo desideri, a denunciare che l'Organizzazione sionistica non è più conforme e, naturalmente, a proporre dei cambiamenti, ma l'articolo 4 non prevede nessuna clausola che autorizzi il Mandatario a nominare un altro portatore della funzione di Agenzia senza il consenso formale della Società delle Nazioni responsabile del mandato.

I riferimenti al maggiore consenso della Nuova Organizzazione sionistica e a un popolo ebraico naturalmente filo-sionista apparivano strettamente inattuali. L'appello conclusivo allo "spirito democratico di Ginevra" ignorava il fatto che l'aspetto essenziale del diritto internazionale della fine degli anni

Trenta era il totale svuotamento della Società delle Nazioni anche in parte dei suoi compiti strettamente procedurali. La Realpolitik revisionista finiva per mostrare le proprie contraddizioni intrinseche: da una parte, essa ricorreva ad argomenti strettamente moralistici e giuridici; dall'altra, essa proclamava la necessità di usare la forza quale sola via per ottenere una Palestina, completa, su entrambe le rive del Giordano. Una strana sintesi tra il cosmopolitismo kantiano e lo statismo schmittiano, tra la pubblicità e l'apparenza.

Conclusioni - Si vis rempublicam judaeorum, para verba? Politica ideologica e ideologia del diritto nel sionismo revisionista

L'ermeneutica sionista-revisionista fu considerata inammissibile sia dagli inglesi sia dalla Commissione permanente dei mandati, dacché sottolineava che il principio dei due obblighi di egual peso era semplicemente un truismo, applicabile a qualsiasi obbligo contenuto in qualsiasi documento di natura legale vincolante. La politica di petizione revisionista intendeva convertire i membri della Commissione dei mandati a un sionismo superiore (Hochzionismus). Il termine "conversione" significava la fallacia della teoria dell'obbligo duplice, che rimase in vigore dal 1922 al 1939, cioè per tutto il periodo inter-bellico. Prescindendo dalla "storica connessione" del popolo ebraico con la Palestina asserita nella dichiarazione Balfour e nella carta del mandato, l'impresa sionista può essere considerata una tipica impresa coloniale attuata durante la crisi schmittiana dello jus publicum europaeum (Diritto pubblico europeo). Secondo il revisionismo, infatti, l'impresa nazionale ebraica significava un "regime di colonizzazione" da parte dell'amministrazione britannica in Palestina, che, come Lévy scrisse nella sua petizione, riconoscesse «la posizione speciale del popolo ebraico nel paese, il cui nome esso aveva reso immortale, e il conferimento su di esso di speciali diritti e interessi in quel paese».

Resta da chiedersi se sia congruo parlare di ideologia del diritto in tutta la politica di petizione revisionista, stretta nella forbice tra la forza (assente) e il diritto (amministrato da terzi). Incapace di assumere legalmente le redini dell'Organizzazione sionistica mondiale, il partito jabotinskiano ricorse all'argomento della legittimità della rappresentanza ebraica e si affidò a una coppia di interlocutori in stridente contraddizione fra di loro: la "sfera pubblica", da cui discende la dottrina della pressione morale; l'interesse nazionale di una potenza imperialistica. Piegato al diritto all'ideologia di una parte, il sionismo revisionista fallì l'obiettivo che si era prefisso: quello di trasformare il pensiero dello Stato degli ebrei in un programma politico capace di riscuotere consensi e di ottenere un proprio locus standi. Giunto al cuore del sionismo, individuato il proprio nemico, il revisionismo politico rimase imprigionato nelle maglie di una politica ossimoricamente incapace di adeguarsi a un "realismo dal volto umano" quale quello espresso, per esempio, nella dichiarazione sui mezzi e sugli obiettivi della Nuova

Organizzazione sionistica proposta all'Öffentlichkeit (pubblico) nel dicembre 1935. Contrariamente al mainstream sionista, il partito jabotinskiano non riuscì a dimostrare, anzitutto politicamente, il legame tra l'ideale massimalista e la realtà minimalista.

Il mandato britannico sulla Palestina appare come un testo pesantemente influenzato dal contesto, vale a dire dalla storicistica "forza delle circostanze" accampata dalla Reale Commissione d'inchiesta quale radice di un conflitto irrisolto e irrisolvibile. L'argomento revisionista che il popolo ebraico occupasse una "posizione speciale" vis-à-vis il mandato palestinese, suppone la fallace ermeneutica delle circostanze passate. Secondo il revisionismo politico di Jabotinsky, la politica di petizione era un mezzo supremo della lotta politica dei popoli oppressi (oggi diremmo, una sorta di principium individuationis della medesima Società delle Nazioni). Dall'altra parte, il «politico» significava l'esistenza di un concreto nemico, l'arabo, e il tentativo di immunizzare qualsiasi suo riferimento testuale nel mandato. La carta del mandato palestinese fu, forse, uno dei prodotti esemplari dell'acquis giuridico della Società delle Nazioni, incapace sia di prevenire le guerre tra le nazioni, sia di creare un sistema post-imperialistico ragionevolmente in grado di amministrare e di governare le relazioni internazionali all'indomani della dottrina Wilson. Il vecchio motto realistico mutuato da Vegezio "si vis pacem, para bellum" fu trasformato in quello revisionista: "si vis rempublicam judaeorum, para verba" (Se vuoi una repubblica ebraica, prepara le tue parole).

I sionisti evangelici stanno cercando di "accelerare" l'apocalisse perché pensano che questo riporterà Gesù indietro 278)



E il pastore cristiano John Hagee (sotto, il primo), fondatore del "Christians United for Israel lobbying group", ritiene che l'attacco di ritorsione dell'Iran contro Israele sia stato l'inizio della "guerra di Gog e Magog" della Bibbia (che termina con il ritorno di Gesù e l'uccisione o la conversione degli ebrei) e sostiene che farà pressione sul Congresso affinché non allenti le pressioni sull'Iran e invece appoggi la guerra di Israele.

«Profeticamente, siamo sull'orlo della guerra Gog-Magog descritta da Ezechiele nei capitoli 38 e 39,» ha detto Hagee nel video registrato domenica e pubblicato il giorno successivo, dopo che più di 200 missili iraniani sono stati lanciati contro Israele, il 99% dei quali sono stati intercettati e distrutti dai sistemi di difesa missilistica regionale. Non crede che ci sia bisogno di una riduzione della tensione. Invece, Christians United For Israel (CUFI), l'org. cristiano-sionista fondata da Hagee nel 2006, ha organizzato un "fly-in di

emergenza” per visitare i legislatori a Washington DC, tra cui il presidente della Camera Mike Johnson, per dire loro «che hanno bisogno di smettere di mescolare carte e fare qualcosa per aiutare Israele».

Nel frattempo, la Christians United For Israel è finanziata con milioni di dollari dai sionisti non cristiani Robert Shillman (sotto, il secondo), dal defunto Sheldon Adelson, ora da sua moglie Miriam (sotto) e Bernard Marcus (sotto, il terzo). Secondo un rapporto del 2023 della “Public Accountability Initiative LittleSis” intitolato “The Wealthy Donors Behind Christians United for Israel”, ([vedi qui](#)) Shillman di “Cognex Corporation e Shillman Foundation”, che ha contribuito con 1,4 milioni di dollari al CUFI dal 2020 al

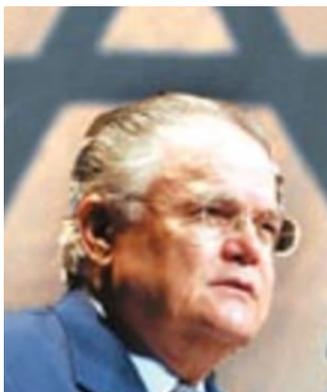


2021, ha costruito la sua ricchezza come CEO di Cognex, un produttore di software e sensori per la visione artificiale e la scansione di codici a barre utilizzati nell'automazione della produzione. La sua fondazione finanzia diversi gruppi di destra e filo-israeliani negli Stati Uniti, inclusa la “Zionist Organization of America”.

D'altra parte, Miriam Adelson di Las Vegas, Sands e Adelson Family Foundation hanno contribuito con 1,1 milioni di dollari al CUFI nel 2020. Il defunto miliardario Sheldon Adelson ha costruito un impero che gestisce i principali casinò resort in tutto il mondo attraverso la Las Vegas Sands Corporation. Si stima che sua moglie Miriam valga 32 miliardi di dollari. Era un forte sostenitore di Israele e la sua fondazione ha speso centinaia di milioni nella propaganda anti-musulmana.

Infine, Marcus di Home Depot e Marcus Foundation hanno contribuito con \$ 60.000 a CUFI sia nel 2020 che nel 2021. Marcus è il co-fondatore di Home Depot ed è stato il primo CEO e presidente dell'azienda fino al suo pensionamento nel 2002. Negli ultimi 30 anni, Marcus e sua moglie hanno donato più di 2 miliardi di dollari attraverso la Marcus Foundation. I critici dicono che Hagee non ha bisogno che i perdenti del suo pubblico donino un centesimo perché i suoi mega-donatori lo coprono completamente.

Hagee dice che farà pressione sul Congresso affinché sostenga gli attacchi israeliani contro l'Iran



Il pastore crede fermamente che l'amministrazione Biden debba sostenere Israele. Ha anche ripetutamente invitato ad attacchi contro l'Iran. Hagee ha detto al suo gregge che questa settimana si recherà a Washington da 250 leader evangelici per fare pressione sui membri del Congresso affinché sostengano Israele nel suo ormai acceso conflitto con l'Iran. Il paese del Medio Oriente è al centro della profezia della seconda venuta di Cristo. Ha anche spesso chiesto un attacco americano all'Iran e una volta ha paragonato la firma dell'accordo nucleare da parte del presidente Barack Obama con Teheran nel 2015 a un "dito nell'occhio di Dio".

Domenica Hagee ha dichiarato: «Questo attacco da parte dell'Iran, che ieri ha lanciato più di 200 missili, è un tributo alla leadership debole e patetica di Joe Biden.» Ha continuato dicendo che Dio ha strutturato tutto questo in modo che la porta ora sia aperta e noi la stiamo attraversando come un bulldozer. Hagee, 84 anni, ha aggiunto in modo bizzarro che se Ronald Regan, morto nel 2004, fosse ancora presidente, «non saremmo in questo pasticcio.» Biden, che Hagee chiamava l'anticristo, ha affermato di aver detto al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu che gli Stati Uniti non parteciperanno ad un attacco di ritorsione contro l'Iran. Il presidente ha espresso preoccupazione per il diffondersi del conflitto in Medio Oriente.

Hagee aveva precedentemente affermato che Hitler eseguì la volontà di Dio durante l'Olocausto e che l'Anticristo sarebbe stato in parte ebreo. Il CUFİ ha anche un programma unico per Israele, che ha poco a che fare con gli interessi degli ebrei, religiosi o laici. Il CUFİ vuole che gli ebrei si trasferiscano in Israele per accelerare la fine dei tempi e portare la Seconda Venuta di Cristo. Hagee ha scritto tutto questo nel suo bestseller del 2005 "Jerusalem Countdown". Come ha detto al Forward nel 2015 Abraham Foxman, allora direttore nazionale dell'Anti-Defamation League: «È per la loro salvezza, non per la salvezza degli ebrei; è così che vedranno il ritorno del Messia. Una campagna portata avanti dai cristiani per mandare gli ebrei in Israele è moralmente offensiva.» Né si tratta semplicemente di una posizione teologica irrilevante; influenza la politica, scriveva inoltre il giornale.

Gaza 2024: Fine Reale Del Sionismo Durante Un Trionfo Apparente? di Don Curzio Nitoglia 280)



Una delle sorprese che ci riserva il professore canadese Yakov M. Rabkin, di origine russo-israelita e quindi non accusabile di antisemitismo, è quella secondo cui «tra i sostenitori incondizionati di Israele ci sono più cristiani che ebrei». Secondo il predicatore evangelista Jerry Falwell (a sx), «la fondazione dello Stato di Israele nel 1948 è la prova che il ritorno di Gesù Cristo è vicino». Tale tentativo è portato avanti non solo dagli ebrei sionisti, ma soprattutto dai cristiani evangelisti.

Nel suo libro Yakov Rabkin spiega tale apparente contraddizione, grazie all'opposizione al sionismo e allo Stato d'Israele espressa dai rabbini ortodossi, dagli ebrei religiosi e anche da quelli liberali in nome della Torah per i primi due e del pacifismo o difesa dei diritti umani, in specie dei Palestinesi, per gli ultimi. Invece tra noi goyim si equipara l'antisemitismo all'antisemitismo. L'attualità del libro di Rabkin oltrepassa la querelle tra ebrei religiosi, liberal-pacifisti e nazional-sionisti, per mostrare «quanto grave sia la posta in gioco per l'insieme del popolo ebraico, ancor più oggi che lo Stato sionista cerca di imporre la propria egemonia politica e militare sulla regione, configurando una minaccia per gli ebrei ancor più fondamentale dell'ostilità araba e palestinese».

Lettura “ebraica non-sionista” della shoah

La shoah è vista dagli ebrei religiosi come una sorta di ripetizione della distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio nel 70dc da parte di Tito. Per gli ebrei religiosi e a-sionisti, la causa di tale “catastrofe” (traduzione esatta di “shoah”, che non significa assolutamente “olocausto”) è stata l'infedeltà a Dio da parte del popolo ebraico, nel 70dc e 135dc (distruzione del Tempio, di Gerusalemme da parte di Tito e della Giudea da parte di Adriano), 1492 (espulsione degli ebrei dalla Spagna), 1942-45 la “shoah” degli ebrei dell'Europa nordorientale dopo la dichiarazione di guerra del giudaismo sionista al III Reich germanico nel 1933. Anche il gran rabbino sefardita di Gerusalemme, Ovàdia Yosèf (a sx), ha dichiarato: «Le vittime della shoah sono le anime dei peccatori askenaziti reincarnate e castigate dai Tedeschi».



Egli è un noto cabalista e crede cabalisticamente alla reincarnazione delle anime. Sempre La Stampa di Torino nel medesimo articolo commenta: «Oltre a rendere i nazisti strumento divino, Yosèf avalla il concetto della responsabilità degli ebrei nella propria persecuzione». Interviene anche il



gran rabbino askenazita di Gerusalemme, Meir Lau (a sx), e pur non entrando in una disputa teologica anticabalistico/sefardita sulla reincarnazione afferma: «Il concetto sefardita nelle sue conclusioni è simile a quello che usava la Chiesa quando sosteneva che gli ebrei erano destinati a espiare il Deicidio».



Due giorni dopo, il 9 agosto del 2000, il rabbino capo di Torino Alberto Somèk (sopra a dx), sefardita, rilascia una lunga ed autorevole intervista a La Stampa, in cui spiega che: «Le dichiarazioni di Ovàdia Yosèf lungi dall'aver legami con la politica mediorientale, riflettono un dibattito tutto interno all'ebraismo come religione. Sul piano teologico la reincarnazione ha solide basi (Talmud di Babilonia, Kiddushin) soprattutto dopo l'espulsione degli ebrei dalla Spagna. Le parole di Yosèf suscitano scandalo perché attaccano una teologia alternativa: "Il silenzio di Dio", che porta alla negazione della sua onnipotenza o anche della sua esistenza, la quale riprende le teorie filosofiche moderne e laiciste della "Morte di Dio". Rav Yosèf vuol gettare le basi teologicamente ortodosse della shoah simile alla distruzione del Tempio e all'espulsione dalla Spagna». Il 15 agosto è la volta del rabbino sefardita Sholòmo Benzìri, il quale asserisce: «Durante l'olocausto i pionieri sionisti askenaziti si interessavano più alle proprie vacche che non al salvataggio delle Comunità ebraiche ortodosse in Europa. I Padri del sionismo le abbandonarono al proprio destino. Commisero un crimine imperdonabile»

La Germania aggredita dal sionismo

Yakov Rabkin (a dx), confessa onestamente che è stata per prima «l'ala più



combattiva del sionismo a tenere un discorso aggressivo nei confronti del nuovo governo tedesco, 1933.

Jabotinsky agisce come se fosse il comandante supremo delle forze armate ebraiche. Egli attacca la Germania dalla radio ufficiale polacca». Il "Daily Express" del 24 marzo 1933 in prima pagina intitola: «Judea declares war on Germany. Jews of all the world unite in action. Boycott of german goods». Hitler era appena andato al potere (gennaio 1933).



Lo stesso Rabkin, che non è certamente un nazista o antisemita, scrive:

«I sionisti avrebbero dichiarato guerra a Hitler e al suo Paese molto prima della seconda guerra mondiale, avrebbero



chiamato a un boicottaggio economico della Germania, scatenando la rabbia del dittatore. Sono questi “uomini di Stato” che nel 1933 hanno organizzato l’irresponsabile boicottaggio contro la Germania, che ha portato la disgrazia sugli ebrei d’Europa. Rabkin continua, Tutti i critici accusano i leader sionisti di essersi occupati più di un futuro Stato che della sorte degli ebrei, così molti tentativi di salvare degli ebrei in Ungheria e altrove, avrebbero trovato una resistenza da parte dei dirigenti sionisti». Addirittura ci spiega che non gli antisemiti, ma «gli haredim e coloro che provengono dall’ambiente ebraico liberale, sono stati forse i primi a paragonare i sionisti ai nazisti per il culto della forza e l’adorazione dello Stato. Questi paragoni, all’epoca abbastanza frequenti, sono stati ripresi dopo dalla propaganda sovietica e, più tardi, da molti media arabi». Le Leggi razziali di Norimberga sono del 1935, due anni dopo la dichiarazione di guerra del giudaismo sionista alla Germania.

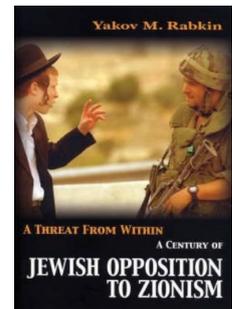
Pericolosità apocalittica del sionismo

Secondo molti pensatori haredim «la shoah e lo Stato d’Israele non costituiscono affatto degli avvenimenti antitetici, distruzione e ricostruzione, ma piuttosto un processo continuo; l’eruzione finale delle forze del male. La tradizione giudaica considera rischiosa ogni concentrazione di ebrei in uno stesso luogo. I critici odierni fanno osservare che le previsioni più gravi sembrano realizzarsi, perché lo Stato d’Israele è diventato “l’ebreo tra le Nazioni” e il Paese più pericoloso per un ebreo». Nel capitolo VII del suo libro Rabkin continua e approfondisce questo stesso tema. «Lo Stato d’Israele è in pericolo. Quello che veniva presentato come un rifugio, addirittura il rifugio per eccellenza, sarebbe diventato il luogo più pericoloso per gli ebrei. Sono sempre più numerosi gli israeliani che si sentono presi in una “trappola sanguinaria”. E cresce il numero di quanti esprimono dubbi circa la sopravvivenza di uno Stato d’Israele creato in Medio Oriente, in quella “zona pericolosa”. I teorici dell’antisionismo rabbinico sostengono che la shoah sia solo l’inizio di un lungo processo di distruzione, che l’esistenza dello Stato d’Israele non fa che aggravare. Concentrare 5-6 milioni di ebrei in un luogo così pericoloso sfiora la follia suicida». Analogamente a quanto successe a Masada nel 73dc. Ma, la storia non sembra essere più “magistra vitae”.

Conclusione

Mentre in “occidente” i goyim sono ossessionati dalla shoah, come da “un passato che non passa” (Sergio Romano), in Israele si comincia a capire che la shoah è l’inizio di un lungo processo di distruzione. Infatti, essa è la trappola

rischiosamente cruenta per i circa sei milioni di ebrei concentrati in un medesimo luogo. Quello che poteva sembrare inizialmente un magnifico trionfo o un bellissimo sogno, si sta rivelando sempre di più un terribile scacco e un tremendo processo di autodistruzione. Giustamente il Rabkin vede in Israele un pericolo per l'intera umanità, che potrebbe portare ad una catastrofe di proporzioni mondiali.



COME I SIONISTI HANNO INVENTATO IL “TERRORISMO” 277)

A causa del terrorismo, ha scritto Hillary Clinton su The Atlantic nel novembre 2023: « Hamas deve essere cancellato per sempre. Ospedali e scuole distrutti e civili uccisi in massa sono ragionevoli “danni collaterali”. Tale è l'impareggiabile malvagità dei terroristi.» Eppure, l'incessante flusso di filmati strazianti che documentano l'Olocausto delle forze di occupazione israeliane, che riempiono i social media di tutto il mondo, e il numero sempre crescente di bambini morti hanno spinto innumerevoli cittadini a chiedersi: “Se Hamas è un terrorista, allora cosa sono i sionisti?”. Domande simili sono state poste durante la lunga “guerra al terrorismo” dell'Impero. Allora, la presunta minaccia globale del terrorismo è stata sfruttata in tutto l'Occidente per distruggere le libertà civili e demonizzare i musulmani in patria, mentre all'estero si conducevano implacabili interventi criminali.

In seguito, l'uso corrente del termine è rapidamente decaduto. Solo ora sta riguadagnando popolarità a causa del genocidio di Gaza. Non è un caso. Come vedremo, i sionisti, in particolare il veterano leader israeliano Benjamin Netanyahu, sono stati fondamentali nel creare le concezioni mainstream di terrorismo, esplicitamente per delegittimare le lotte anti-imperiali e convalidare la violenza dello Stato occidentale diretta contro i popoli oppressi del Sud globale. L'impatto di questo assalto informativo si sente oggi in ogni angolo del mondo, non ultimo a Gaza.

Il primo colpo

In effetti, si potrebbe ragionevolmente concludere che le fondamenta specifiche della Nakba 2.0, che continua a svolgersi in un macabro tempo reale proprio ora, sono state gettate decenni fa, come risultato delle connivenze di Netanyahu, della lobby sionista internazionale e della Central Intelligence Agency statunitense. Quella che segue è la storia poco conosciuta di come è nato il “terrorismo”. La maggior parte della popolazione mondiale, in particolare il popolo palestinese, vive ogni giorno con le mostruose conseguenze di questo termine.

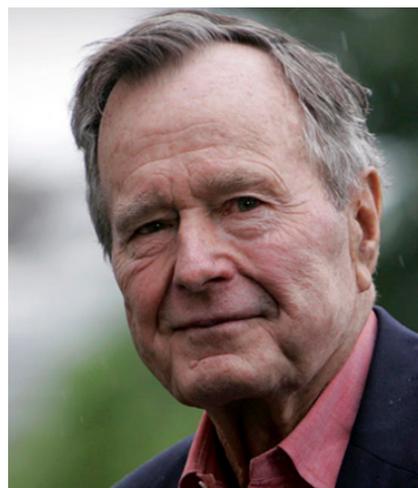
La nostra storia inizia nel 1976, al culmine della distensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Dopo due decenni e mezzo di aspra inimicizia, all'inizio del nuovo decennio le due superpotenze avevano deciso di coesistere

pacificamente. Collaborarono per smantellare sistematicamente strutture e dottrine che avevano definito l'immediato dopoguerra, come la Mutua Distruzione Assicurata (Mutually Assured Destruction).



A maggio di quell'anno, la CIA aveva pubblicato la sua stima annuale dell'intelligence nazionale (NIE), un rapporto completo che combina dati provenienti da varie agenzie di intelligence, destinato a costituire una base per la definizione della politica estera. In linea con gli ultimi cinque anni, aveva concluso che i sovietici erano in grave declino economico, favorivano la diplomazia rispetto al conflitto e cercavano disperatamente di porre fine alla guerra fredda. Tali conclusioni erano alla base della spinta di Washington verso la distensione e dell'accettazione entusiasta da parte di Mosca di importanti trattati di disarmo e controllo degli armamenti.

Tuttavia, il neo-nominato direttore della CIA George HW Bush respinse categoricamente queste conclusioni. Cercava un secondo parere, quindi creò una cellula di intelligence indipendente per esaminare il NIE. Noto come Team B, era composto da duri e puri guerrieri della guerra fredda, falchi finanziati dall'industria della difesa e rabbiosi anticomunisti. Tra loro c'erano diversi individui che sarebbero poi diventati figure di spicco del movimento neoconservatore, come Paul Wolfowitz. Erano presenti anche famigerati specialisti di arti oscure della CIA e del Pentagono che erano stati ostracizzati professionalmente a causa della distensione.



Il Team B esaminò debitamente il NIE e smentì ogni singola conclusione dell'Agenzia. Invece di essere fatiscente, impoverita e sull'orlo del collasso

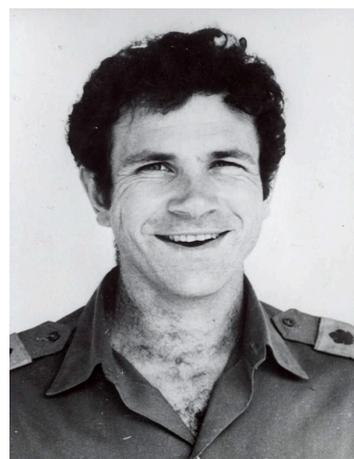
totale, l'Unione Sovietica era in realtà più letale e pericolosa che mai, avendo costruito una vasta gamma di capacità per un "primo colpo" proprio sotto il naso della CIA. Per giungere a queste conclusioni bomba, il Team B si era affidato a una confusa accozzaglia di singolari fallacie logiche, teorie paranoiche, folli congetture cospiratorie, giudizi di valore non supportati da prove e ragionamenti circolari dilettoneschi.

Ad esempio, il Team B ha ripetutamente valutato che la mancanza di prove che Mosca possedesse sistemi d'arma, tecnologia militare o capacità di sorveglianza paragonabili o superiori a quelle di Washington era una prova inversa che i sovietici, in effetti, le possedevano. Le innovazioni di Mosca erano così sofisticate e innovative, aveva concluso il Team B, che non potevano essere rilevate o persino comprese dall'Occidente. L'analisi del Team B venne confermata come una totale fantasia dopo il crollo dell'URSS. Tuttavia, i suoi metodi hanno informato tutti i successivi NIE durante la Guerra Fredda e probabilmente persistono ancora oggi.



Il 27 giugno di quell'anno, poche settimane dopo che il Team B si era messo al lavoro per riaccendere la Guerra Fredda, il volo Air France 139, in rotta verso Parigi da Tel Aviv, fu dirottato da membri del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina. Indirizzato verso un aeroporto ugandese, l'aereo fu accolto sulla pista dai militari di Idi Amin (a sx), che accompagnarono i passeggeri, per la maggior parte ebrei o israeliani, nel terminal, sorvegliati da decine di soldati, intenzionati a impedirne la fuga o il salvataggio.

I dirottatori inoltrarono una richiesta al governo di Israele. Se non fosse stato pagato loro un riscatto di 5 milioni di dollari e 53 prigionieri palestinesi non fossero stati rilasciati dalle prigioni, gli ostaggi sarebbero stati giustiziati. In risposta, un commando d'élite di 100 uomini delle IOF lanciarono una audace azione per liberare gli ostaggi. La loro missione, nota come Entebbe Raid, fu un successo sbalorditivo. Tutti gli ostaggi tranne quattro furono salvati vivi e le IOF persero solo un comandante: Yonatan (Jonathan) Netanyahu (a dx), il fratello maggiore dell'attuale Primo Ministro di Israele, Benjamin Netanyahu.



Per anni i funzionari israeliani avevano cercato di diffondere il termine "terrorismo" per spiegare le motivazioni e le azioni dei combattenti per la libertà palestinesi. In questo modo, la loro giusta reazione per le repressioni subite poteva essere interpretata come un'ideologia distruttiva di violenza per

il gusto della violenza senza alcuna logica, e la tirannia coloniale sionista come legittima autodifesa. Questo tentativo fu amplificato nel settembre 1972, quando il rapimento di 11 atleti israeliani alle Olimpiadi di quell'anno a Monaco da parte di militanti palestinesi si concluse con l'uccisione di tutti gli ostaggi.



Questo spargimento di sangue clamorosamente pubblico ha concentrato l'attenzione mondiale su Israele e ha lasciato i cittadini occidentali a chiedersi cosa potesse aver ispirato una tale violenza. Fino a quel momento i sionisti erano riusciti a nascondere al mondo esterno la loro sistematica repressione e lo sfollamento dei palestinesi. I giornalisti erano tenuti ben lontani dalle scene dei crimini più gravi. Allo stesso tempo, la sezione israeliana di Amnesty International era segretamente finanziata e diretta dal Ministero degli Affari Esteri di Tel Aviv per insabbiare i fatti sul campo.

Per la famiglia Netanyahu, il raid di Entebbe è stato una tragedia, ma anche un'occasione ideale per convalidare e internazionalizzare il concetto di "terrorismo", così come è stato creato dai sionisti. Nel 1979, Benjamin Netanyahu fondò il Jonathan Institute, in onore del fratello ucciso. Il suo scopo, disse, era: «Focalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla grave minaccia che il terrorismo internazionale rappresenta per tutte le società

democratiche, studiare la reale natura del terrorismo odierno e proporre misure per combattere e sconfiggere i movimenti terroristici internazionali.»

A luglio 1979, il Jonathan Institute convocò la Conferenza di Gerusalemme sul Terrorismo Internazionale presso l'Hilton Hotel di Gerusalemme. Riunì una folla di 700 persone tra funzionari del governo israeliano, diversi politici, ambasciatori, accademici e giornalisti di fama mondiale, apparatchik della politica estera occidentale e agenti dell'intelligence provenienti dalla rete globale di spionaggio dei "Five Eyes" si incontrarono alla Conferenza di Gerusalemme sul terrorismo per discutere le origini, la natura e il futuro del terrorismo e per proporre misure per combattere e sconfiggere i movimenti terroristici internazionali. Forse non sorprende che fossero presenti molti rappresentanti del Team B. Nel corso di quattro giorni e sette sessioni separate, un oratore dopo l'altro dipinse un quadro inquietante del fenomeno mondiale del "terrorismo".

Fu dichiarato all'unanimità che tutti i "terroristi" costituivano un unico movimento politico organizzato che veniva segretamente finanziato, armato, addestrato e diretto dall'Unione Sovietica. Questo nesso diabolico, rappresentava una minaccia mortale per la democrazia, la libertà e la sicurezza dell'Occidente e richiedeva una risposta coordinata. Stranamente, come ha in seguito osservato l'accademica Diana Ralph, la ricetta collettiva della Conferenza di Gerusalemme per affrontare questa presunta minaccia è stata proprio quella che si è verificata poco più di due decenni dopo durante la Guerra al Terrore:

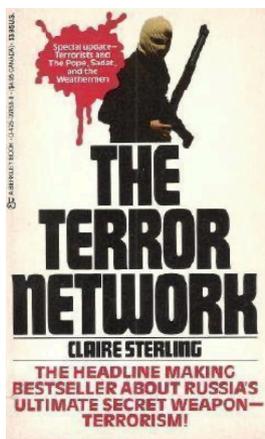
«Questo includeva attacchi preventivi contro gli Stati che si presumeva sostenessero i "terroristi"; un elaborato sistema di intelligence; riduzione delle libertà civili, in particolare per i palestinesi presi di mira come potenziali terroristi, compresa la detenzione senza accuse e la tortura; e la propaganda per disumanizzare i "terroristi" agli occhi del pubblico.»

L'allora Primo Ministro israeliano Menachem Begin tenne un discorso alla sessione di apertura alla Conferenza di Gerusalemme. Affermando che la violenza degli stati occidentali era in ultima analisi «una lotta per la libertà o la liberazione e, pertanto, fondamentale opposta al "terrorismo".» Concluse il suo discorso implorando la folla riunita di andare avanti e promuovere il messaggio della conferenza una volta che fosse finita. Cosa che è stata fatta.

Tra i partecipanti alla Conferenza c'era la scrittrice e giornalista americana Claire Sterling, che si era fatta le ossa come reporter decenni prima presso l'Overseas News Agency, un istituto per la propaganda dell'MI6 che mirava a rafforzare il sostegno pubblico statunitense all'entrata nella seconda guerra mondiale. Dopo la conferenza, amplificò spesso le affermazioni dei relatori in articoli per importanti giornali, portando a un'epica denuncia in prima pagina

nel marzo 1981 sul The New York Times: “Terrorism: Tracing The International Network”.

Prove insufficienti

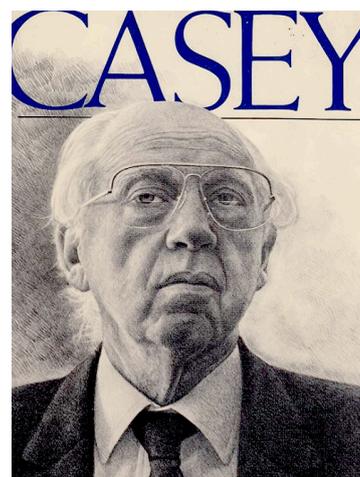


Un libro pubblicato più tardi quell'anno, “The Terror Network”, ampliò notevolmente l'opera della Sterling (a sx), cementando saldamente nella mente del pubblico occidentale l'idea di Mosca come un grande ragno seduto al centro di una vasta rete di violenza politica mortale che si estendeva su tutto il globo. Fece scalpore al momento della sua uscita, ricevendo recensioni entusiastiche dai principali organi di informazione,

venendo tradotto in 22 lingue e diventando un best-seller in diversi paesi.

The Terror Network ebbe un impatto particolarmente potente sul neo-insediato presidente Ronald Reagan e sul suo capo della CIA William Casey (a dx).

Anticomunisti convinti, entrarono in carica cercando disperatamente un pretesto per schiacciare brutalmente l'opposizione nazionalista di sinistra all'imperialismo statunitense in America Latina. Il lavoro di Sterling fornì ampi elementi per raggiungere quell'obiettivo intriso di sangue e fu fondamentale per la Casa Bianca che distrusse in modo decisivo la distensione, un processo iniziato dal Team B cinque anni prima.



Come conseguenza, “The Terror Network” è stato fatto circolare tra i deputati statunitensi e pesantemente divulgato all'estero a spese dell'amministrazione Reagan. Casey aveva inoltre incaricato la sua Agenzia di verificarne la tesi. Venne rapidamente valutato il lavoro della Sterling come spazzatura irrecuperabile, ironia della sorte, in quanto era stato pesantemente influenzato dalla propaganda negativa della CIA. Infuriato, Casey aveva chiesto che la recensione fosse rivista. Una valutazione aggiornata era stata meno severa ma aveva comunque sottolineato che il libro era «disomogeneo e che l'affidabilità delle sue fonti variava ampiamente», mentre porzioni significative erano “errate”.

Ancora insoddisfatto, Casey chiese a un “comitato di revisione senior” della CIA incaricato di esaminare le stime formali di Langley di redigere un proprio rapporto sull'argomento. Il gruppo concluse che i sovietici avevano

effettivamente offerto un'assistenza finanziaria, materiale e pratica limitata a una manciata di movimenti di liberazione anti-imperialisti del Sud globale, alcuni dei quali erano stati etichettati come "terroristi" dalle potenze occidentali. Ma non c'erano "prove sufficienti" della colpevolezza moscovita per l'intero fenomeno globale del "terrorismo", per non parlare del finanziamento e della direzione di tali entità come politica dedicata.

Imperterrita, quando Casey consegnò personalmente il rapporto a Reagan, avrebbe detto delle sue conclusioni, «certo, signor Presidente, lei e io ne sappiamo di più.» Così furono gli squadroni della morte sostenuti dalla CIA a calpestare il "cortile di casa" di Washington per tutti gli anni '80, in nome della neutralizzazione della presunta influenza sovietica nella regione. Le loro azioni erano ampiamente ispirate al manuale di guerriglia dell'Agenzia, che incoraggiava l'assassinio di funzionari governativi e leader civili e attacchi mortali a "obiettivi facili" come scuole e ospedali. "Terrorismo", in altre parole.

Siamo tutti palestinesi

Un altro esempio del "terrorismo" di Reagan fu la sponsorizzazione dei combattenti della resistenza mujaheddin afgani nella loro battaglia contro, ironia della sorte, l'Armata Rossa sovietica. Questa politica durò anche dopo la sconfitta dell'"Impero del Male". Gli stessi militanti furono trasportati dalla CIA e dall'MI6 in Bosnia e Kosovo negli anni '90, per aiutare e favorire la morte dolorosa e forzata della Jugoslavia.

Quando queste azioni segrete produssero un "contraccolpo" sotto forma degli attacchi dell'11 settembre, diversi individui che parteciparono alla Conferenza di Gerusalemme sul Terrorismo Internazionale, e i loro accoliti, furono promossi all'amministrazione Bush a causa della loro presunta competenza in materia di "terrorismo". Nel frattempo, con i timori del "terrorismo" a livello pubblico e statale che aumentavano in modo significativo in tutto il mondo, molti paesi occidentali si sono rivolti a Israele per consigli e indicazioni su come affrontare la questione. Come si vantava Nentyahu nel 2008: «Stiamo beneficiando di una cosa, ovvero dell'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono e della lotta americana in Iraq. Questo non solo perché l'11 settembre ha fatto cambiare idea all'opinione pubblica americana a favore di Israele».

In un batter d'occhio, la repressione e il massacro sionista si sono trasformati da fonte di imbarazzo e di obbrobrio internazionale in un'irresistibile occasione di vendite per le aziende della "difesa" e della "sicurezza" di Tel Aviv. I Territori occupati sono diventati laboratori, i loro abitanti cavie su cui sperimentare nuovi armamenti, metodi di sorveglianza e tecniche di pacificazione, per poi essere commercializzati e venduti all'estero. Non è un caso che video espliciti che mostrano gli "attacchi chirurgici" delle IOF sui

La situazione umanitaria nei Territori Palestinesi Occupati



palestinesi, le loro case, scuole e ospedali siano mostrati con orgoglio alle fiere internazionali delle armi, mentre le dimostrazioni private di strumenti di sorveglianza invasivi come Pegasus stupiscono sistematicamente a porte chiuse le agenzie di sicurezza e di intelligence straniere repressive.

Oltre a un significativo vantaggio finanziario, c'è anche un dividendo diplomatico. Israele si assicura una preziosa benevolenza che soffoca la censura dai clienti, consentendo quindi al progetto sionista di epurare definitivamente la Palestina dai suoi abitanti indigeni e di persistere senza ostacoli. Mentre le strade di quasi tutte le principali città occidentali sono regolarmente piene di fervore pro-Palestina da quando l'attacco dell'entità a Gaza è iniziato nell'ottobre 2023, i rappresentanti eletti dei manifestanti sono nella migliore delle ipotesi silenziosi, nella peggiore attivamente complici.

Gli appassionati cori di "Siamo tutti palestinesi!" sono stati un elemento ricorrente in questi eventi. Questo appello è altamente appropriato, perché oltre a esprimere simpatia e solidarietà con il popolo palestinese, è urgente per tutti noi riflettere su come le stesse tecniche e tecnologie di controllo e oppressione a cui sono stati sottoposti così crudelmente ogni giorno per decenni siano ora saldamente puntate anche su di noi, come risultato dell'invenzione del "terrorismo" da parte di Israele. Non è esagerato dire che i palestinesi sono stati i canarini nella miniera di carbone dell'umanità.

LA CRUDELTÀ BIBLICA HA PRESO IL POTERE IN ISRAELE 279)

Negli innumerevoli commenti e opinioni che proliferano sull'attuale situazione nei territori palestinesi conosciuti come Israele, c'è la convinzione che l'unico problema sia il Primo Ministro Benjamin Netanyahu. In altre parole, una volta che si sarà dimesso o sarà stato licenziato, la crisi sarà risolta



e tutto tornerà alla pace del Signore con la continuazione della metodica pulizia etnica dei palestinesi. Puro inganno, pia illusione. Niente sarà più come prima nel cosiddetto “Stato ebraico”. La deduzione è oggettiva e deriva dall’inevitabile realtà che un giorno dovrà arrivare: la terribile battaglia esistenziale ideologica e religiosa che si svolge all’interno del sionismo – la dottrina razzista e suprematista su cui si basa lo Stato di Israele – tra i fondamentalisti laici e quelli religiosi; o “tra la legge del popolo” e la “legge di Dio”, secondo le parole significative ma semplicistiche di un partecipante a una delle recenti gigantesche manifestazioni di Tel Aviv.

La “legge del popolo” è la fallacia su cui si è storicamente basato lo Stato di Israele, dalla sua fondazione come colonia occidentale in Palestina fino a garantire il controllo imperiale in tutto il Medio Oriente. Una fallacia nella quale lo stesso sionismo è vissuto propagandisticamente nella fase iniziale dopo la sua nascita, alla fine dell’Ottocento e all’inizio del Novecento, quando il fondatore ufficiale della dottrina, l’ebreo austriaco e ashkenazita Theodor Herzl, lo proclamò come un sistema laico di ispirazione politica europea (che oggi si dice liberale); e i cui compiti di mobilitazione erano “il ritorno degli ebrei alla Terra Promessa” perché la Palestina non era altro che “una terra senza popolo per un popolo senza terra”.

Questa è, fin dall’inizio, la contraddizione fatale del sionismo: tra la propaganda laica che ha prevalso mitologicamente come unica fino al 1925; e l’essenza autentica e, di fatto, originaria della dottrina espansionistica, il suo carattere religioso e fondamentalista messo a nudo dal concetto biblico di “Terra Promessa” e la conseguente occupazione di una “terra senza popolo” o, in termini quantitativamente più oggettivi, un territorio abusivamente popolato da barbari e incivili. In verità, il sionismo è nato subito contaminato dall’inevitabilità religiosa, solo tatticamente nascosta.

Tutti i primi capi di governo dalla fondazione dello Stato di Israele hanno incarnato questo dualismo incoerente, dichiarandosi laici in politica e religiosi nella vita privata, un’ambiguità essenziale per garantire la facciata di rispetto delle norme delle democrazie occidentali, come la separazione tra Chiesa e Stato, essenziale per il tentativo di dare credibilità alla già stanca proclamazione di “unica democrazia del Medio Oriente”. O, come garantisce oggi il premier Netanyahu, mentre porta avanti la sanguinosa soluzione finale per i palestinesi, per assicurare “la difesa della civiltà occidentale” nella regione.

Merita una breve riflessione il fatto che questi leader politici israeliani, in stragrande maggioranza ashkenaziti e coloni, essendo di origine europea, si guardano bene dal dichiararsi religiosi. Questa è l’unica premessa che senza dubbio garantisce il loro ebraismo, perché il semitismo di molti di questi europei è probabilmente residuale o inesistente. Altrimenti, se disdegnassero

il fattore religioso personale, ci troveremmo allora di fronte all'ennesima traccia della caricatura dell'antisemitismo imposta come versione ufficiale che serve a Israele per accusare il resto del mondo di essere antisemita. Perciò, gli stessi padri fondatori non sarebbero semiti o religiosi, rendendo con ciò immediatamente falso il carattere ebraico del nuovo Stato e denunciandone a chiare lettere il ruolo esclusivo e artificiale di colonia delle potenze occidentali in Medio Oriente.

L'inizio della fine del "sionismo laico"

La fallacia fondativa del sionismo è sopravvissuta per molti decenni dalla fondazione dello Stato mentre si sviluppava la continua colonizzazione dei territori arabi, un processo illegale possibile solo grazie alla tolleranza e alla complicità dell'ONU, degli Stati Uniti e dei Paesi coinvolti nell'integrazione europea: prima nei territori assegnati alla popolazione araba attraverso l'accordo di spartizione approvato nel 1948 dalle Nazioni Unite; poi, dal 1967 e dalla cosiddetta Guerra dei Sei Giorni, nelle regioni palestinesi di Gaza, Cisgiordania e Gerusalemme Est allora occupate, che hanno consentito l'installazione di insediamenti in vaste aree sottratte dal regime sionista alla popolazione originaria. In queste zone vivono oggi quasi 700.000 ebrei fondamentalisti fanatici provenienti da tutto il mondo, la stragrande maggioranza dei quali senza alcuna radice etnica in Palestina.

Questa brutale e massiccia violenza demografica, sempre con il carattere di pulizia etnica, come è stato scritto, ha colpito mortalmente la fallacia del sionismo secolare. Il sionismo reale, fascista, ferocemente razzista e segregazionista, che ha all'orizzonte l'espulsione di tutti i palestinesi, ha preso il potere negli ultimi decenni e intende rimanervi in eterno "per volontà di Dio", volontà rispettata e realizzata tramite profeti autodidatti e terroristi che si ritengono incaricati di garantire il loro ruolo di vigilanza sulla Terra applicando alla lettera la terrificante mitologia dell'Antico Testamento.

Netanyahu è solo un altro leader in questo processo di trasformazione del carattere dello Stato, anche se il ruolo di capo del governo svolto quasi esclusivamente negli ultimi 30 anni gli ha conferito un rilievo naturale, anche se sopravvalutato rispetto al suo peso effettivo nell'ambiente fondamentalista che oggi amministra Israele. Ha ereditato la missione dal padre, Benzion Netanyahu, a sua volta segretario personale e uno dei principali discepoli ideologici di Volodymir Jabotinsky, l'ucraino che fu collaboratore di Mussolini e che nel 1925 aveva provocato il grande scisma tra il sionismo laico opportunisticamente proclamato alla nascita e quello definito "sionismo revisionista" da lui fondato. Questa variante del colonialismo estremista sotto copertura ebraica ispira il fanatismo politico-religioso che prevale nell'attuale governo e mira a creare una teocrazia, il primato della "Legge di Dio". Mantenendo, ovviamente, la missione di difendere la civiltà occidentale in Medio Oriente. Non è cosa di poco conto che questa tendenza fanatica abbia

un'enorme rappresentanza all'interno del Congresso ebraico mondiale e sia sostenuta senza limiti concreti dal regime degli Stati Uniti e dagli organismi non democratici che definiscono le politiche dell'Unione Europea.

Voci che prevedono la catastrofe

Ehud Barak, (a dx) uno dei politici israeliani più esperti, primo ministro di un governo che all'inizio del secolo ha praticato una repressione selvaggia della cosiddetta Seconda Intifada palestinese e ultimo capo del Partito Laburista come organizzazione politica influente, ha un'opinione rilevante sugli eventi in corso. «Con la copertura della guerra, afferma, si sta verificando un colpo di stato governativo e costituzionale senza che venga sparato un colpo; se non verrà fermato, trasformerà Israele in una dittatura nel giro di poche settimane, Netanyahu e il suo governo stanno assassinando la democrazia.» La strada proposta dal leader ora "centrista" è quella di «bloccare il Paese tramite una disobbedienza civile su larga scala 24 ore al giorno, sette giorni alla settimana.»



Un parere molto più incisivo e avanzato, ma anche allarmante, viene dal generale Moshe Yalon (a sx), ex Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate ed ex Ministro della Difesa: «Un culto rabbioso ed escatologico detta legge a Tel Aviv, sede della costruzione genocida e coloniale della comunità dei coloni; questo processo si completa con un'enorme milizia di vigilanti, o milizie interconnesse di centinaia di migliaia di coloni armati fino ai denti, incontrollabili e pronti a tutto, anche ad attaccare i militari e lo Stato».

Un "ex direttore del Mossad" citato dal quotidiano "Haaretz" mette addirittura in dubbio il futuro del cosiddetto "Stato ebraico", affermando che se assumerà la forma di «uno Stato razzista e violento non potrà sopravvivere; e probabilmente è già troppo tardi.»

La sorprendente resistenza Antisionista di Va-Yoel Moshe 281)

Vale la pena ricordare che dall'avvento del sionismo moderno molti ebrei hanno rifiutato questa ideologia, che per alcuni simboleggiava un abominio, un'eresia e il peggior peccato collettivo mai commesso dal popolo ebraico. Fin dalla sua prima pubblicazione nel 1960, "Va-Yoel Moshe" (sotto a sx), scritto dal Satmar Rebbe, il rabbino Yoel Teitelbaum (sotto a dx), fondatore e primo



Gran Rebbe della dinastia Satmar. Teitelbaum fu un fiero oppositore del sionismo, che deplorò come intrinsecamente eretico, è stato considerato l'articolazione più radicale di quella visione del mondo.



Per oltre 100.000 Satmar Hasidim (Satmarici) e un numero ancora maggiore di membri dei gruppi radicali

Haredi associati agli Edah Haredit in Israele e agli Hitachdut HaRabbanim nel Nord America, "Va-Yoel Moshe" è diventato un testo canonico. Viene insegnato in classi speciali, sia nelle yeshivot che da gruppi di studio indipendenti, e centinaia di rabbini in tutto il mondo citano regolarmente il libro durante i loro sermoni in occasione di eventi pubblici.

Estratti del libro vengono citati e interpretati in opuscoli distribuiti ogni fine settimana nelle sinagoghe di tutto il mondo e inviati anche per posta a migliaia di abbonati. "Va-Yoel Moshe" ispira vari gruppi zelanti, come Neturei Karta (a dx), le cui dimostrazioni provocatorie, come la partecipazione alle proteste a fianco dei musulmani radicali che vogliono l'annientamento di Israele o quando bruciano le bandiere israeliane, sfidano e irritano gli ebrei in tutto il mondo.



L'ideologia espressa in "Va-Yoel Moshe" può essere ridotta a due principi fondamentali. In primo luogo, sostiene che il sionismo in generale e lo Stato di Israele in particolare sono i peggiori peccati immaginabili. Questo peccato è stato così grave che l'unica possibile risposta di Dio è stata l'Olocausto. In secondo luogo, che solo un piccolo gruppo di ebrei, vale a dire coloro che accettano le idee espresse in "Va-Yoel Moshe", sono "veri ebrei", mentre tutti gli altri che si definiscono ebrei sono impostori falsi o imperfetti. Questo gruppo di "falsi ebrei" non contiene semplicemente ebrei laici, assimilati, riformati e conservatori, ma anche ebrei religiosi e haredi. Poiché questi sono semplicemente "falsi ebrei", il libro suggerisce che non c'è una reale necessità di considerare le posizioni ideologiche dei loro rabbini o le sentenze halakhiche.

Sebbene "Va-Yoel Moshe" sia probabilmente il testo antisionista più riconosciuto, non è affatto il primo. La riunione del primo Congresso sionista a Basilea nel 1897 spinse diversi attivisti ortodossi a formulare le loro idee antisioniste e a pubblicarle. Furono seguite da alcune decine di altre pubblicazioni antisioniste apparse in diversi paesi durante la prima metà del

ventesimo secolo. Ci sono tre ragioni principali per spiegare perché, mentre tutti gli altri testi antisionisti sono stati ampiamente dimenticati, “Va-Yoel Moshe” mantiene il suo status tra i gruppi Haredi più radicali.

Innanzitutto, il suo autore. Quasi tutti gli scrittori che hanno pubblicato libri antisionisti erano attivisti di secondo e terzo livello che esprimevano le proprie opinioni e talvolta allegavano alcune lettere di supporto da rabbini più affermati. Nessun altro rabbino di spicco aveva mai dedicato un intero libro a esporre la sua visione del mondo antisionista. Quando “Va-Yoel Moshe” fu pubblicato, il rabbino Yoel era già noto in tutto il mondo ebraico come uno dei più importanti leader chassidici dopo l'Olocausto. Non solo era a capo della sua grande corte chassidica, ma anche di Hitachdut Ha-Rabbanim, l'organizzazione dei rabbini radicali antimoderni e antisionisti in America, nonché di Edah Haredit, l'organizzazione dei gruppi haredi più radicali e antisionisti di Israele.

L'Edah Haredit affonda le sue radici nell'antico “Yishuv” della Palestina. Con questo termine ci si riferisce agli ebrei religiosi che vivevano in Palestina prima dell'inizio dell'insediamento sionista negli anni '80 del XIX secolo. Un modello di vita dettato dalle regole più rigide dell'Ebraismo ultraortodosso, legato alle proteste contro il servizio di leva obbligatorio anche per i giovani religiosi.

In secondo luogo, a differenza dei precedenti autori di testi antisionisti, che li indirizzavano a lettori sionisti laici e religiosi nella speranza di convincerli a non andare nella direzione sbagliata, il pubblico del rabbino Yoel era costituito dai suoi stessi hasidim, che erano già convinti che il sionismo fosse il più grande peccato di tutti. Mentre fino ad allora avevano sentito queste argomentazioni solo durante i suoi sermoni, ora potevano leggerle in un libro, l'unico libro che il loro venerato rabbino avesse mai scritto. Il fatto che fosse basato su migliaia di fonti presentava “Va-Yoel Moshe” come un testo profondamente radicato nelle antiche tradizioni ebraiche.

In terzo luogo, l'ideologia religiosa promossa dal rabbino Yoel in America era un'estrema ortodossia in stile ungherese. I suoi leader in Ungheria adottarono una linea dura non solo contro i secolari, i “maskilim” e i non ortodossi, ma anche contro l'ortodossia tradizionale, che condannarono per essere eccessivamente indulgente e incline al compromesso, creando così un quadro sociale che formava un'enclave all'interno di un'enclave. Poiché l'ortodossia tradizionale era rappresentata da Agudat Israel, il libro non solo condannava il sionismo, ma anche Agudat Israel che collaborava con esso.

Agudat Yisrael è un partito politico ebraico fondato nel 1912 a Katowice (oggi in Polonia), come braccio dell'ebraismo ortodosso. Esiste tutt'oggi sia come partito politico in Israele sia a livello internazionale con la denominazione



“World Agudath Israel Federation”.

Il modo più efficiente per stabilire una barriera tra l'ortodossia tradizionale e l'ortodossia estrema di Satmar

era attraverso la sentenza “halakhica”. Di conseguenza, il rabbino Yoel ha indirizzato la discussione pro e antisionista lontano da idee astratte che non avevano conseguenze pratiche, come il ruolo e la destinazione del popolo ebraico; la lealtà al vero percorso della Torah; e l'attesa venuta del messia, verso il campo dell'halakha. L'emanazione di una sentenza “halakhica” che proibiva agli ebrei di votare alle elezioni della Knesset e impediva ai delegati haredi di servire come membri del parlamento, ha creato un confine netto tra coloro che rispettavano la sentenza del rabbino Yoel e coloro che la ignoravano.

Cercando di rafforzare l'ideologia ortodossa estrema e di accentuare la sua posizione unica nei confronti dell'ortodossia tradizionale, il rabbino Yoel non si è mai preoccupato di affrontare i soliti argomenti discussi nella letteratura rabbinica tradizionale. Ad esempio, il libro non ha chiesto una maggiore osservanza delle mitzvot, né ha condannato il sionismo per la sua visione del mondo secolare e per la sua politica anti-Haredi. Né ha affrontato le numerose altre questioni che i precedenti testi antisionisti avevano affrontato. Invece, si è concentrato esclusivamente sui tre punti principali che hanno esposto il divario ideologico tra la visione del mondo del rabbino Yoel e quella dell'ortodossia tradizionale rappresentata da Agudat Israel.

Nella prima sezione del libro, il rabbino Yoel ha affermato che i principi fondamentali del sionismo violano il Midrash dei Tre Giuramenti e costituiscono quindi una forma estrema di eresia che, indirettamente, serve a giustificare la severa punizione che Dio ha inflitto agli ebrei, ovvero l'Olocausto. Trae la conclusione che i sionisti sono malvagi e che chiunque collabori con loro, come Agudat Israel, non può essere considerato un ebreo timorato di Dio. Nella seconda sezione ha affermato che, contrariamente alla credenza comune, non esiste alcun obbligo “halakhico” di stabilirsi in Eretz Israel, almeno non per il momento. Anche questo ha costituito un attacco diretto alla politica di Agudat Israel di incoraggiare l'insediamento di ebrei haredi in Eretz Israel. Nella terza sezione, ha affermato che l'uso dell'ebraico come lingua parlata, come era praticato in molte scuole, yeshivot, giornali e convegni di Agudat Israel, è proibito dall'halakha.

Poiché il rabbino Yoel visse per altri vent'anni e ripeté con insistenza queste idee, l'opera lasciò un'impressione indelebile su diverse generazioni dei suoi chassidim, che ora non solo potevano ascoltare il loro leader spirituale, ma

erano anche in grado di citare e interpretare le sue parole. Nonostante il suo rifiuto da parte di tutti gli altri rabbini ortodossi tradizionali, i suoi chassidim riconobbero “Va-Yoel Moshe” come testo canonico. Il fatto che il libro fosse così strettamente identificato sia con il rabbino Yoel che con la sua comunità, creando così un triangolo mistico leader/ testo sacro/comunità, lo rese così resistente al passare del tempo. Anche dopo la sua morte, il libro e le sue idee collegavano ancora i chassidim alla sua memoria.

Nei decenni successivi, il libro è riapparso in più di una dozzina di edizioni complete ed è stato tradotto in diverse lingue. Almeno altri trenta volumi hanno offerto interpretazioni, adattamenti per bambini, compilato riassunti o esaminato la sua pertinenza a varie questioni ideologiche o sentenze halakhiche. Oggigiorno il libro è disponibile anche online e, a differenza del passato, copie di “Va-Yoel Moshe” possono essere trovate nelle biblioteche di molte yeshivot tradizionali. Di conseguenza, le discussioni sui suoi contenuti non sono più limitate ai gruppi ortodossi estremi, ma esistono tra altri gruppi religiosi come gli ortodossi moderni, gli haredim tradizionali e i sionisti religiosi, così come nel mondo accademico.

Alan Hart: il sionismo, il vero nemico degli ebrei 282)

Il sionismo è il cancro al cuore delle politiche internazionali: deve essere curato prima che ci consumi tutti, ovunque nel mondo (Alan Hart) ... Non sono malvagi perché sono sionisti, sono sionisti perché sono malvagi (I rabbini Naturei Karta)



L'opera di Alan Hart, a dire il vero si tratta del primo volume di una trilogia, “Il sionismo, il vero nemico degli ebrei”, è stato definito come il libro che nessuno ha voluto recensire. Leggendo il testo e verificando le numerosissime fonti citate dal grande giornalista britannico, il motivo di tutto ciò è ben chiaro e nel retro dell'opera trova una sintesi efficace nelle parole di Rabbi Ahron Cohen «Alan Hart, col suo agghiacciante e scorrevole racconto, rivelatore degli intrighi e dello sviluppo del sionismo, ha dato un contributo estremamente prezioso». Prezioso per cosa, chiediamo noi? Prezioso,

certamente, nel ricostruire in modo puntuale la colonizzazione della Palestina storica, progetto imperialistico che non si sarebbe mai realizzato senza il preponderante ruolo delle lobby sioniste negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna.



Il filosofo ebreo anticolonialista, Bertell Ollman (a sx), nella sua Lettera di dimissioni dal popolo ebraico definisce il sionismo come una forma particolarmente virulenta di nazionalismo, eppure dobbiamo constatare con preoccupazione che mai una ideologia nazionalista, sciovinista, etnicista e razzista è mai stata rispettata tanto quanto il sionismo. Sarà, forse, per i numerosi equivoci che il “nazionalismo ebraico” nel corso della storia ha generato?



Lo storico Diego Siragusa (a sx), a cui va il merito di aver tradotto il primo volume di Hart mette in risalto come sia insensato parlare di “sinistra sionista” e “destra sionista”. Come si può essere di sinistra ed appoggiare un progetto che si fonda sulla pulizia etnica? Siragusa nella sua prefazione al testo di Hart ci ricorda che «la politica delle destre in Israele non è la negazione del sionismo, bensì il suo più conseguente inveroamento» Il libro di Hart è prezioso perché, come dice Ilan Pappé, contiene tutta la verità in sette parole ovvero, e ricito il titolo del libro, “Il sionismo, il vero nemico degli ebrei.”

Il giornalista quindi ci mostra come fin dalla nascita del movimento colonialista ebraico, il cui principale artefice fu Theodor Herzl, i sionisti non si siano fatti scrupoli a collaborare con gli antisemiti della peggior specie compresi i criminali nazisti.

«Gli antisemiti lavorano anche per noi, era solito ripetere Herzl e prosegue, Basta che continuino sulla loro strada, e il desiderio di emigrare degli ebrei si sveglierà, dove ancora non c'è, e si rafforzerà dove è già presente.» Lo stesso sionista italiano, Enzo Sereni, una volta disse «L'antisemitismo di Hitler potrebbe ancora portare alla salvezza degli ebrei» (cit. Diego Siragusa, Il terrorismo impunito, Ed. Zambon), tutte cose che rendono ancora più ipocrita l'industria dell'Olocausto, e la speculazione ideologica sull'Olocausto, messa in moto dal gruppo dirigente israeliano, la macchina propagandista che consente ad Israele di portare avanti i suoi crimini contro i popoli della regione.

Il Capitolo 4 del libro di Hart, Perché la Gran Bretagna giocò la carta sionista, ha a mio avviso una particolare importanza perché, mettendo in risalto il carattere ferocemente anticomunista del nazionalismo ebraico, chiarisce

anche la sua natura sociale, borghese ed imperialistica. Hart analizza con grande precisione gli eventi che portarono alla Rivoluzione bolscevica. In Russia il crollo della monarchia zarista, sistema che "era marcio fino al midollo", apre la strada alla prima Rivoluzione, quella che verrà definita la "rivoluzione dei moderati" (liberal borghese).

Gli inglesi, dice Hart, si fanno due domande fondamentali: (1) avrebbe avuto il Governo Provvisorio la volontà di tenere la Russia in guerra, anche a costo di reprimere l'opposizione, se necessario? (2) avrebbe avuto il Governo Provvisorio la capacità di contenere e sconfiggere le forze anticapitaliste e comuniste emergenti, al fine di evitare una seconda rivoluzione e la creazione di una Russia comunista? Perseguitati dalla dittatura zarista molti ebrei erano diventati radicali e comunisti, essi svolsero un ruolo importante nella mobilitazione contro la borghesia russa. Finalmente il proletariato ebraico si dimostra progressista e ricco di idee sociali innovative, gli ebrei, e questo passo merita di essere sottolineato, «erano, insomma, l'avanguardia di coloro che avevano preferito andare verso una vera e propria rivoluzione e l'istituzione di un sistema comunista, interrompendo la partecipazione della Russia alla guerra».

Quali misure presero, davanti a ciò, i colonialisti britannici? Semplice, cercarono di spezzare la solidarietà di classe, mettendo gli ebrei l'uno contro l'altro, ovvero persuasero alcuni ebrei a cambiare idea, ad abbandonare il comunismo, convincendoli che la Russia dovesse restare in guerra. Un progetto che, come sappiamo, fallì! Inoltre, al pari di altri storici prevalentemente di formazione marxista, Alan Hart riscontra che la vittoria dei bolscevichi si ebbe soprattutto in virtù della loro intransigente opposizione alla guerra sotto le parole d'ordine della pace e dell'antimilitarismo radicale. La Gran Bretagna e gli Usa non potevano non essere allarmati e i sionisti si schierarono, senza remore, dalla loro parte, nel campo neocolonialista.

Hart descrive il dibattito interno al bolscevismo: da un lato Stalin parlava della necessità di edificare il socialismo in un solo paese facendo dell'Urss la roccaforte della lotta allo sciovinismo borghese; di contro Trotsky voleva esportare il modello bolscevico. Il giudizio del giornalista britannico è questo: «Dopo la prima rivoluzione, prima della Dichiarazione di Balfour, il pensiero degli inglesi si poteva riassumere così; se ci fosse stata una seconda rivoluzione, e se, in seguito le idee di Trockij avessero prevalso, una Russia comunista sarebbe diventata il motore dell'anticapitalismo e avrebbe potuto ispirare e sostenere le rivoluzioni dei lavoratori in tutto l'occidente capitalista e, senza dubbio, anche nelle colonie dell'impero britannico. Trockij coi suoi rivoluzionari ebrei dovevano essere fermati».

Arrivati a questo punto entra in scena l'allora Ministro per la Guerra, Winston Churchill, il quale scrisse un articolo intitolato "Il sionismo contro il bolscevismo". Secondo il leader colonialista britannico il sionismo doveva diventare un "piede di porco" anticomunista, ruolo che i sionisti accettarono secondo uno schema di servitù/padronato: i padroni di oggi, dicono i sionisti, possono diventare i servi di domani, i rapporti di forza e di convenienza mutano sempre.

Churchill, da leader pragmatico, valuta fino in fondo la presa del sionismo in Russia, la capacità di questa ideologia razzista e borghese di poter influenzare le masse più arretrate e destabilizzare il potere bolscevico. Preso atto della complessità del contesto storico, Hart esprime un dubbio: «Si poteva contare sulla speranza che i sionisti potessero convincere quegli ebrei russi che sostenevano Trockij ad allontanarsi dal sentiero della rivoluzione? Oppure erano Weizmann e i suoi colleghi della dirigenza impegnati dall'inizio a impostare un ebreo contro l'altro in Russia, al fine di ridurre le prospettive di vittoria per il comunismo?» La domanda resta, come ho premesso, senza risposta. Una cosa è certa: i sionisti non avevano a cuore la sorte degli ebrei russi, anzi, li avrebbero volentieri fatti diventare carne da macello, per lo Zar prima e per Kornilov dopo. Il profitto, per i fondatori di Israele, viene prima di tutto!

Alan Hart nello studiare la situazione ebraica distingue il sionismo spirituale dal sionismo politico. Questa duplice distinzione è fondamentale per comprendere, fino in fondo, il metodo di analisi da lui stesso utilizzato. Il nostro è convinto che «tutti gli ebrei che sono religiosi potrebbero considerarsi sionisti spirituali, nel senso che guardano a Gerusalemme come loro centro o capitale spirituale». Il sionismo borghese e colonialista, al contrario, è il sionismo politico che si scontra frontalmente col Giudaismo. Perché accenno a ciò? La risposta è facile: dopo aver messo in risalto il carattere colonialista del sionismo, natura sociale del nazionalismo ebraico, è gioco facile rendere noto il fondamento antiebraico, antiggiudaico di questa ideologia col suo corrispettivo movimento politico. Il fatto che sia partito dal rapporto sionismo/imperialismo per arrivare, solo dopo, alla questione religiosa non è casuale: soltanto una analisi attenta delle strutture economiche, basi economiche su cui poggiano le organizzazioni politiche, può chiarire i risvolti ideologici e dottrinali.

Il Capitolo 5, non per niente, è intitolato: "Ahad Ha'am e il falso messia". Chi è Ahad Ha'am? Ahad Ha'am (Uno del popolo), vissuto dal 1856 al 1927, fu un prestigioso studioso ebreo, filosofo, moralista e umanista del suo tempo. Per questa autorità religiosa la distinzione fra sionismo spirituale e sionismo politico era importante, infatti "Uno del popolo" avrebbe accolto una casa ebraica in Palestina ma priva di sovranità politica. I padri del sionismo colonialista vennero da lui avvertiti: la creazione di uno Stato nazionale

ebraico, con una propria burocrazia repressiva e militare, avrebbe corrosa fin dalle fondamenta lo spirito dell'ebraismo. L'impresa di Herzl, Weizmann e Ben Gurion era, stando alle sue parole, prima di tutto moralmente errata. Dall'errore morale, la storia ci dice, si è passati alla tragedia e al crimine sistematico (Alan Hart lo ripete sempre).

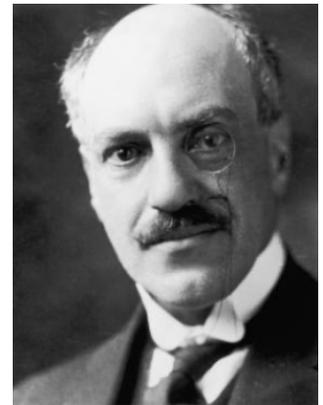
Hart allora segue, per filo e per segno, il discorso dei rabbini antisionisti, citando il libro di Harkabi intitolato "Il Giudaismo ed il sionismo". Provo a ripercorrere anch'io lo stesso filo logico estrapolando qualche breve citazione utile. «L'attaccamento del sionismo alla Terra d'Israele è radicato nella religione ebraica, ma l'ebraismo in sé non è sionista, e gli ebrei attraverso le generazioni non sono stati sionisti, anche se di anno in anno esprimevano la fervida speranza "L'anno prossimo a Gerusalemme!", o l'ammonizione che «Vivere in Eretz Israel è pesante come tutti gli altri comandamenti. Il sionismo non è un ideale, ma è la realizzazione di un'intenzione, un programma politico. La storiografia sionista ha quindi commesso un errore nel descrivere gli ebrei come se fossero sempre stati sionisti, per distinguere tra l'amore per Sion e il sionismo come programma politico è essenziale una corretta comprensione della storia ebraica.»

Ma quali sono questi precetti religiosi ebraici? L'idea politica centrale del Giudaismo si esprime in tre giuramenti talmudici: (1) non ci sarà movimento di massa degli ebrei dalle terre della diaspora nella terra di Israele; (2) non ci sarà ribellione contro le nazioni del mondo; (3) non ci sarà un'eccessiva oppressione del popolo ebraico da parte dei Gentili. Insomma, il sionismo si colloca in aperta rottura col giudaismo o almeno con le componenti più ortodosse e anti-revisioniste. Chiarito questo punto essenziale, ancora un ulteriore elemento di riflessione che aggrava la situazione, magari in vista di un contraddittorio: gli studi dell'israeliano Shlomo Sand hanno messo in risalto la provenienza dalla Khazaria della elite sionista, vale a dire la mancanza di legami di questo gruppo dirigente, che in realtà ha usato i sefarditi (semiti come gli arabi) come piede di porco del proprio progetto imperialistico, con la Terra Santa e la Diaspora.

Hart conosce bene non solo Sand ma anche gli studi di Arthur Koestler sulla tredicesima tribù, citati abbondantemente in varie parti del libro. Il giornalista britannico concorda con lo storico israeliano: il popolo ebraico è stato inventato, ma in che modo? Ecco la risposta: «A cavallo del ventesimo secolo, gli ebrei sionisti hanno contestato questa idea, si riferisce al fatto che l'unico elemento unificante per il popolo ebraico fosse la religione e hanno iniziato a creare una storia nazionale inventando la teoria che gli ebrei esistevano come popolo separato dalla propria religione.» La studiosa arabo-venezuelana Susana Khalid, constatato che i sionisti non sono semiti, ha detto in modo corretto: «gli israeliani non sono israeliti. I miti sui cui si fonda l'imperialismo israeliano, a poco, a poco, iniziano a cadere.»

Il libro che sto presentando contribuisce, per la moltitudine di fonti citate, a svelare il grande inganno, il carattere falso per l'appunto: falso messia o mito ambiguo del sionismo. Il Capitolo 6 è intitolato I sionisti onesti, pare un ossimoro: «possono esistere sionisti quindi colonialisti onesti ed in buona fede e inchioda in modo inopinabile il nazionalismo ebraico mettendolo con le spalle al muro. Cosa c'è di più duro dello stesso fuoco amico o ex amico? Hart ripercorre il pensiero di alcuni ebrei aderenti alla Organizzazione Sionista Mondiale che, col passare del tempo, compresero la pericolosità di questa ideologia e del corrispettivo movimento politico fino a diventare ebrei spesso anche fedeli alla religione ebraica e antisionisti.

«L'inchiostro sulla missione disonesta del sionista, dice il nostro, era quasi asciutto, quando la Conferenza Centrale dei Rabbini americani adottò una risoluzione di disapprovazione di qualsiasi tentativo di stabilire uno stato ebraico». La caratteristica di questo saggio è quella di riuscire a tenere insieme l'antimperialismo radicale col rispetto della libertà religiosa che in questo caso corrisponde al meglio della religione ebraica. Allora Hart non poteva non ricordare il memorandum di Edwin Samuel Montagu (a dx), unico ebreo inglese nel gabinetto e Segretario di Stato per l'India, reso pubblico solo nel 1970. Secondo questo ebreo antisionista «la politica del governo di Sua Maestà è antisemita nei fatti e si rivelerà un campo di scontro per gli antisemiti ovunque nel mondo» Il titolo del memorandum è eloquente:



“L'antisemitismo dell'Attuale Governo”, pare quasi un atto d'accusa. «Questo prestigioso ebreo – chiarisce Hart – temeva che l'approvazione, da parte del governo, del progetto sionista per la Palestina avrebbe potuto mettere in pericolo lo status duramente conquistato dagli ebrei come comunità religiosa integrata nei paesi occidentali in cui vivevano, che godevano della parità di diritti, privilegi ed obblighi».

Era un po' come se gli inglesi gridassero “ebrei non vi vogliamo”, oppure “ebrei siete diversi, non potete stare con noi”. Tutto ciò avrebbe acceso l'antisemitismo che, come stiamo vedendo, è il primo alleato dello sciovinismo israeliano. Durante i 26 anni del Mandato britannico sulla Palestina i conflitti messi in moto furono tre: (1) tra gli arabi della Palestina e gli ebrei sionisti in arrivo; (2) tra i nazionalisti palestinesi (antimperialisti) e le forze di occupazione britanniche; (3) tra gli ebrei sionisti in Palestina e gli inglesi. La conoscenza che Hart ha della storia mediorientale è immensa.

Ancora una volta seguiamo fedelmente la strada che lui stesso traccia. «Senza la presenza britannica il sionismo non avrebbe potuto radicarsi in Palestina. Da parte loro, i palestinesi avrebbero potuto cacciare i sionisti. Tra

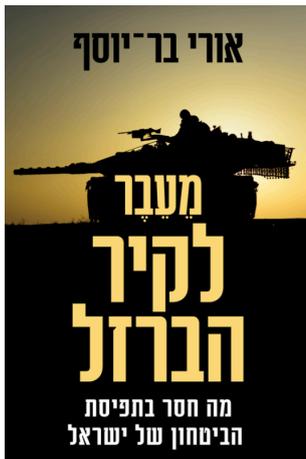
il 1933, quando Hitler salì al potere in Germania, e il 1936, quando i palestinesi si ribellarono, il numero degli ebrei in Palestina era quasi raddoppiato, da poco più di 200.000 a 400.000. L'immigrazione ebraica, in tale misura, servì solo a rafforzare la convinzione arabo-palestinese che la Gran Bretagna fosse segretamente impegnata nella creazione di uno stato ebraico in Palestina. Nel 1936, uno sciopero di sei mesi diede vita ad una nuova ribellione palestinese su vasta scala. Nonostante la brutale repressione e la legge marziale in vigore, l'imperialismo britannico non riuscì a spezzare la Resistenza palestinese. Il Mandato e l'attuazione della Dichiarazione di Balfour (1917) con cui si decise la svendita di quei territori, erano fortemente compromessi.

Gli inglesi solo a questo punto, ripeto: solo a questo punto! capirono di aver sbagliato politica. Il Libro Bianco del 1939 indicava l'ambiguità dell'espressione "una patria nazionale per il popolo ebraico", e "l'incertezza circa l'obiettivo della politica della Gran Bretagna" Questa incertezza fu «la 'causa fondamentale dei disordini, un eufemismo parlando della ribellione araba e dell'ostilità tra arabi ed ebrei». La Gran Bretagna, vista la forza della lobby sionista interna, negli anni successivi dimostrò di non avere intenzione di consentire ad altri ebrei di entrare in Palestina senza il consenso degli arabi. La cosa urtò la dirigenza sionista e Ben Gurion, eminenza grigia del nazionalismo ebraico, si spinse a dire: «Noi combatteremo con gli inglesi contro Hitler come se non ci fosse il Libro Bianco e combatteremo il Libro Bianco come se non ci fosse la guerra». Una mia provocazione, che nasce spontanea: si tratta dello stesso Ben Gurion che negli stessi anni ebbe a dire «Se potessi salvare tutti i bambini della Germania portandoli in Inghilterra e solo la metà di Israele, sceglierei la seconda?» Lo stesso leader sionista, cinicamente, disse, di fronte alla tragedia della Shoah, che "il sionismo viene prima di tutto". Una posizione quanto meno ipocrita e opportunistica.

Il libro getta una nuova luce anche su quelle componenti sioniste che collaborarono attivamente col nazifascismo. Nel 1933 il governo nazista tedesco stipulò con la destra sionista "l'Accordo di Trasferimento", o "Haavara Agreement", un patto oramai tristemente famoso. In che cosa consisteva? La borghesia israelita depositava i soldi ricavati dalla vendita dei propri beni in un conto finalizzato all'acquisto di strumenti per l'agricoltura prodotti in Germania ed esportati in Palestina tramite una compagnia ebraica, l'Haavara di Tel Aviv. Questo accordo fu sottoscritto da Kurt Schmitt, Ministro dell'economia del Reich, e dal rappresentante del Movimento Sionista in Palestina, Chaim Arlosoroff (a sx), successivamente assassinato.



(Sotto) *Oltre il Muro di Ferro: Cosa Manca al Concetto di Sicurezza di Israele*



Si rafforza in questo modo il sionismo razzista ed etnicista di personaggi come Jabotinsky e Begin, entrambi ammiratori delle dittature



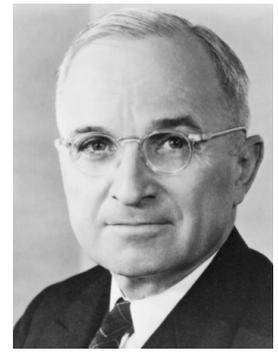
nazista e fascista. Jabotinsky, con il suo testo “Il muro di ferro”, ci dà una chiara idea di cosa fu e di cosa è il fascismo ebraico. Sentiamo: «Ogni colonizzazione, anche la più ristretta, deve continuare a dispetto della volontà della popolazione nativa. Pertanto, si può proseguire e svilupparsi solo sotto lo scudo della forza che comprende un muro di ferro che la popolazione locale non potrà mai sfondare. Questa è la nostra politica araba. Formularla in altro modo sarebbe ipocrisia» La citazione deve essere messa in risalto: tutta la politica di Israele si fonda su ciò, ovvero sulla costante convinzione che per sopravvivere il “popolo” israeliano debba costruire un vero e proprio muro di ferro.

Jabotinsky disse «Andiamo in Palestina a colonizzare con la forza dei territori che non ci appartengono», oggi il leader del Likud, l'estrema destra israeliana, Netanyahu (responsabile di numerosi massacri), afferma “non sorgerà mai uno Stato palestinese”. Si tratta di una concezione della politica internazionale basata sulla normalizzazione della violenza. E' evidente come il sionismo sia incompatibile con qualsiasi ideale democratico. La presenza dei sionisti in Palestina fu quindi facilitata dal colonialismo britannico, dalla collaborazione fra l'estrema destra ebraica e i nazisti ma, spiega Hart, anche dalla imprevista presa di potere della lobby sionista negli Usa. L'Olocausto, proprio per i sionisti statunitensi, fu un bene. Il nostro non ha dubbi: «Nel 1939, il sionismo aveva stabilito una notevole presenza in Palestina, e un sufficiente potere di lobby in America, per trasformare, a suo proprio vantaggio, la cosa terribile che stava per accadere: l'Olocausto nazista».

Possiamo voltare pagina utilizzando le parole di Alan Hart: “Olocausto: Morte ebraica, Vita sionista”. L'ultima parte del libro analizza il peso della lobby sionista, Hart insiste sul carattere sionista della lobby, evitando di utilizzare termini, a suo dire equivoci, come “lobby ebraica” o “lobby israeliana” negli Usa. Senza l'intervento della lobby, Israele, forse non sarebbe nata. Il nostro

impresiosisce la sua ricerca citando le Memorie del Presidente nord-americano Truman (a dx), il quale, molto francamente, ammette:

«L'insistenza di alcuni capi-sionisti estremisti azionati da motivi politici, e impegnati in minacce politiche, mi hanno disturbato e infastidito. Non ho mai approvato il loro metodo di imporre con la forza la loro volontà ai deboli sia tra gli uomini che tra le nazioni.»



Minacce politiche? Truman, nota Hart, sapeva bene che, con tale preavviso, il suo destino politico era oramai in mano ai nazionalisti ebraici, non poteva fare altro che sottostare ai loro ricatti. Le parole usate dal giornalista britannico meritano di essere riportate per l'ennesima volta: «A mio parere, non è irragionevole ipotizzare che Ben Gurion avesse informato Truman che, se gli Stati Uniti non avessero riconosciuto lo Stato ebraico subito dopo la sua creazione, l'avrebbe fatto l'Unione Sovietica, e Israele, di conseguenza, l'avrebbe riconosciuta come sua amica e superpotenza alleata, non gli Stati Uniti. In breve, credo possibile che Ben Gurion giocasse, o avesse giocato per Truman, la carta del ricatto finale» Domanda: Israele avrebbe mai accettato di convivere con l'Urss che, seppur revisionista, restava un paese socialista? I fatti storici ci inducono a pensare che l'imperialismo israeliano, magari in modo diverso, si sarebbe riunito alla crociata anticomunista occidentale.



Un elemento però, voglio metterlo assolutamente in risalto: il sionismo strumentalizza tutto ciò che, nell'immediatezza, può essere manovrato. In questi termini avremo sempre “un Islam israeliano, un fascismo israeliano ed un comunismo israeliano”. Per i sionisti tutto può diventare un'utile pedina, basta saper fare le offerte giuste. L'ultimo capitolo del libro, Il “suicidio” di Forrestal, descrive la strana morte di James Forrestal (a sx), Segretario della Difesa degli Usa ed irriducibile avversario del progetto imperialistico sionista.

Hart ripercorre il caso Forrestal in modo puntiglioso ma preferisco portare l'attenzione del lettore su un argomento preciso. Cito Hart:

«Forrestal sapeva che stava chiedendo agli Stati Uniti di prendere un “rischio calcolato per la sicurezza”, ma si giustificò con queste parole: «Finchè siamo in grado di produrre più di chiunque altro al mondo, in grado di controllare il mare e colpire l'entroterra con la bomba atomica, possiamo assumere determinati rischi, altrimenti inaccettabili, nel tentativo di ristabilire il commercio mondiale, ripristinare il rapporto di forza, la potenza militare ed eliminare alcune delle condizioni che generano la guerra» Forrestal era un uomo di destra che credeva nel capitalismo e nella forza della borghesia nord-

americana. La lobby sionista, che riuscì a piegare la sua resistenza anche grazie al precipitare degli eventi su scala mondiale, alla prova dei fatti, si è rivelata più forte dei gruppi sociali che l'appoggiavano. Ecco un'altra domanda a cui dobbiamo rispondere, e la sottolineo!: «Chi comanda? L'imperialismo statunitense o le lobby sioniste?»

Quesiti fondamentali che il libro di Hart ha il merito di gettare e a cui noi, con coraggio e onestà, dobbiamo dare una risposta quanto prima possibile. Il sionismo, spiega Hart nel suo lavoro, non è un problema solo per i palestinesi ma per tutto il mondo. Affrontiamolo.

Chi è il nemico? di Thierry Meyssan 283)

Che cosa è il sionismo?

A metà del XVII secolo, i calvinisti britannici si riunirono intorno a Oliver Cromwell e rimisero in questione la fede e la gerarchia del regime. Dopo aver rovesciato la monarchia anglicana, il "Lord Protettore" pretese di consentire al popolo inglese di raggiungere la purezza morale necessaria ad attraversare una tribolazione di sette anni, dare il benvenuto al ritorno del Cristo e di vivere in pace con lui per 1000 anni, il "Millennium". Per far ciò, secondo la sua interpretazione della Bibbia, gli ebrei dovevano essere dispersi fino agli estremi confini della terra, poi raggruppati in Palestina, dove ricostruire il tempio di Salomone. Su questa base, instaurò un regime puritano, levò nel 1656 il divieto che era stato fatto agli ebrei di stabilirsi in Inghilterra e annunciò che il suo paese s'impegnava a creare in Palestina lo Stato di Israele.

Poiché la setta di Cromwell fu a sua volta rovesciata alla fine della "Prima Guerra civile inglese", i suoi sostenitori uccisi o esiliati, e poiché la monarchia anglicana fu restaurata, il sionismo (cioè il progetto della creazione di uno Stato per gli ebrei) fu abbandonato. Riapparve nel XVIII secolo con la "Seconda guerra civile inglese" secondo il nome dei manuali di storia delle scuole secondarie nel Regno Unito che il resto del mondo conosce come la "Guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti" (1775-1783). Contrariamente alla credenza popolare, essa non fu intrapresa in nome degli ideali dell'Illuminismo che animarono pochi anni dopo la Rivoluzione francese, ma fu finanziata dal re di Francia e condotta per motivi religiosi al grido di «Il nostro re è Gesù!»

George Washington, Thomas Jefferson e Benjamin Franklin, per citarne alcuni, si sono presentati come i successori dei sostenitori esiliati di Oliver Cromwell. Gli Stati Uniti hanno dunque logicamente ripreso il suo progetto sionista. Nel 1868, in Inghilterra, la regina Victoria nominò Primo Ministro l'ebreo Benjamin Disraeli (sotto a dx). Questi propose di concedere una parte di democrazia ai discendenti dei sostenitori di Cromwell in modo da poter contare su tutto il popolo per estendere il potere della Corona nel mondo.

Soprattutto, propose di allearsi alla diaspora ebraica per condurre una politica imperialista di cui essa sarebbe stata l'avanguardia. Nel 1878, fece iscrivere "la restaurazione di Israele" all'ordine del giorno del Congresso di Berlino sulla nuova spartizione del mondo.

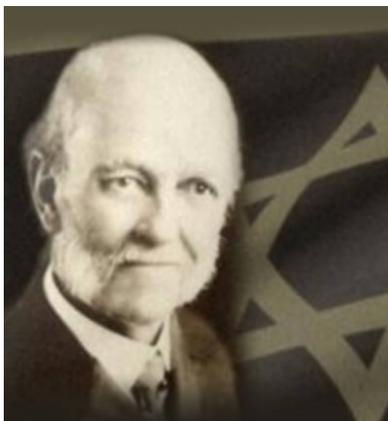


È su questa base sionista che il Regno Unito ristabilì i suoi buoni rapporti con le sue ex colonie divenute nel frattempo gli Stati Uniti alla fine della "Terza guerra civile inglese" nota negli Stati Uniti come la "guerra civile americana" e nell'Europa continentale come la "guerra di Secessione" che vide la vittoria dei successori dei sostenitori del Cromwell, gli WASP (White Anglo-Saxon Puritans). Anche in questo caso, è del tutto sbagliato che si presenti questo conflitto come una lotta contro la schiavitù, finintanto che cinque stati del nord la praticavano ancora. Fino quasi alla fine del XIX secolo, il sionismo è solo un progetto puritano anglo-sassone al quale solo un'élite ebraica aderisce. È fortemente condannato dai rabbini che interpretano la Torah come un'allegoria e non come un piano politico.

Tra le conseguenze attuali di questi fatti storici, dobbiamo ammettere che se il sionismo mira alla creazione di uno Stato per gli ebrei, è anche il fondamento degli Stati Uniti. Pertanto, la questione se le decisioni politiche d'insieme siano prese a Washington o a Tel Aviv ha solo interesse relativo. È la stessa ideologia ad essere al potere in entrambi i paesi. Inoltre, poiché il sionismo ha permesso la riconciliazione tra Londra e Washington, il fatto di sfidarlo significa affrontare questa alleanza, la più potente del mondo.

L'adesione del popolo ebraico al sionismo anglosassone

Nella Storia ufficiale attuale, è consuetudine ignorare il periodo dal XVII al XIX secolo e presentare Theodor Herzl come il fondatore del sionismo.



Tuttavia, secondo le pubblicazioni interne dell'Organizzazione Sionista Mondiale, anche questo punto è falso. Il vero fondatore del sionismo contemporaneo non era ebreo, bensì cristiano dispensionalista. Il reverendo William E. Blackstone (a sx) era un predicatore americano per il quale i veri cristiani non avrebbero dovuto partecipare alle prove della fine del tempo. Basava l'insegnamento su coloro che sarebbero stati elevati al cielo durante la battaglia finale (il "rapimento della Chiesa", in inglese "the rapture"). Nella sua visione, gli ebrei avrebbero combattuto questa battaglia e ne

sarebbero usciti allo stesso tempo convertiti a Cristo e vittoriosi.

È la teologia del reverendo Blackstone che è servita da base per il sostegno immancabile di Washington alla creazione di Israele. E questo molto prima

che l'AIPAC (la lobby pro-Israele) venisse creata e prendesse il controllo del Congresso. In realtà, il potere della lobby non risiede tanto nel suo denaro e nella sua capacità di finanziare le campagne elettorali, quanto in questa ideologia ancora presente negli Stati Uniti. La teologia del rapimento per quanto stupida possa sembrare è oggi molto potente negli Stati Uniti. Rappresenta un fenomeno nel mercato dei libri e nel cinema.



Theodor Herzl era un ammiratore del magnate dei diamanti Cecil Rhodes (a sx), teorico dell'imperialismo britannico e fondatore del Sudafrica, della Rhodesia (cui diede il suo nome) e dello Zambia (ex Rhodesia del Nord). Herzl non era israelita praticante né aveva circonciso suo figlio. Ateo come molti borghesi europei del suo tempo, si batté all'inizio per assimilare gli ebrei convertendoli al cristianesimo. Tuttavia, riprendendo la teoria di Benjamin Disraeli, giunse alla conclusione che la soluzione migliore fosse quella di farli partecipare al colonialismo britannico creando uno stato ebraico, collocato nell'attuale Uganda o in

Argentina. Seguì l'esempio di Rhodes nella maniera di acquistare terreni e di costruire l'Agenzia Ebraica.

Blackstone riuscì a convincere Herzl a unire le preoccupazioni dei dispensionalisti a quelle dei colonialisti. Era sufficiente per tutto questo considerare di stabilire Israele in Palestina e di moltiplicare i riferimenti biblici. Grazie a questa idea assai semplice, giunsero a far aderire la maggioranza degli ebrei europei al loro progetto. Oggi Herzl è sepolto in Israele, sul monte Herzl e lo Stato ha posto nella sua bara la Bibbia annotata che Blackstone gli aveva offerto. Il sionismo non ha dunque mai avuto come obiettivo quello di «salvare il popolo ebraico dandogli una patria», bensì quello di far trionfare l'imperialismo anglosassone associandovi gli ebrei. Inoltre, non solo il sionismo non è un prodotto della cultura ebraica, ma la maggior parte dei sionisti non è mai stata ebrea, mentre la maggioranza dei sionisti ebrei non sono israeliti dal punto di vista religioso. I riferimenti biblici, onnipresenti nel discorso pubblico israeliano, rispecchiano il pensiero solo della parte credente del paese e sono destinati principalmente a convincere la popolazione statunitense.

Il patto anglosassone per la creazione di Israele in Palestina

La decisione di creare uno Stato ebraico in Palestina è stata presa congiuntamente dai governi britannico e statunitense. È stata negoziata dal primo giudice ebreo della Corte Suprema degli Stati Uniti, Louis Brandeis (sotto a sx), sotto gli auspici del reverendo Blackstone e fu approvata sia dal presidente Woodrow Wilson sia dal primo ministro David Lloyd George, sulla scia degli accordi franco-britannici Sykes-Picot sulla spartizione del "Vicino



Oriente". Questo accordo fu progressivamente reso pubblico. Il futuro Segretario di Stato per le Colonie, Leo Amery, ebbe l'incarico di inquadrare gli anziani del "Corpo dei mulattieri di Sion" per creare, con i due agenti britannici Ze'ev Jabotinsky e Chaim Weizmann, la "Legione ebraica" in seno all'esercito britannico.

Il ministro degli Esteri Lord Balfour inviò una lettera aperta a Lord Walter Rothschild per impegnarsi a creare un "focolare nazionale ebraico" in Palestina (2 novembre 1917). Il presidente Wilson annoverò tra i suoi obiettivi di guerra ufficiali (il 12° dei 14 punti presentati al Congresso l'8 gennaio 1918) la creazione di Israele. Pertanto, la decisione di creare Israele non ha nulla a che fare con la distruzione degli ebrei d'Europa sopravvenuta due decenni più tardi, durante la Seconda Guerra Mondiale.

Durante la Conferenza di pace di Parigi, l'emiro Faisal, figlio dello Sharif della Mecca e futuro re dell'Iraq britannico, firmò, in data 3 gennaio 1919, un accordo con l'Organizzazione Sionista, impegnandosi a sostenere la decisione anglosassone. La creazione dello Stato di Israele, che è fatta contro la popolazione della Palestina, era quindi fatta anche con l'accordo dei monarchi arabi. Inoltre, all'epoca, lo Sharif della Mecca, Hussein bin Ali, non interpretava il Corano alla maniera di Hamas. Non pensava che «una terra musulmana non può essere governata da non-musulmani.»

La creazione giuridica dello Stato di Israele



Nel maggio 1942, le organizzazioni sioniste tennero il loro congresso al Biltmore Hotel di New York. I partecipanti decisero di trasformare il «focolare nazionale ebraico» della Palestina in «Commonwealth ebraico» riferendosi al Commonwealth con cui Cromwell aveva brevemente sostituito la monarchia britannica e di autorizzare l'immigrazione di massa degli ebrei verso la Palestina.

In un documento segreto, venivano precisati tre obiettivi: «(1) lo Stato ebraico avrebbe abbracciato l'intera Palestina e probabilmente la Transgiordania; (2) il trasferimento delle popolazioni arabe in Iraq (3) la presa in mano da parte degli ebrei dei settori dello sviluppo e del controllo dell'economia in tutto il Medio Oriente».

Quasi tutti i partecipanti ignoravano allora che la «soluzione finale della questione ebraica» (die Endlösung der Judenfrage) aveva appena preso inizio segretamente in Europa. In definitiva, mentre i britannici non sapevano più

come soddisfare sia gli ebrei sia gli arabi, le Nazioni Unite (che a quel tempo annoveravano appena 46 Stati membri) proposero un piano per spartire la Palestina a partire dalle indicazioni che gli fornirono i britannici. Uno Stato bi-nazionale doveva essere creato, comprendente uno Stato ebraico, uno Stato arabo e una zona soggetta a un "regime internazionale speciale" per amministrare i luoghi santi (Gerusalemme e Betlemme). Questo progetto fu adottato attraverso la risoluzione 181 dell'Assemblea Generale.



Senza attendere il seguito dei negoziati, il presidente dell'Agenzia Ebraica, David Ben Gurion, proclamò unilateralmente lo Stato di Israele, subito riconosciuto dagli Stati Uniti. Gli arabi del territorio israeliano furono sottoposti alla legge marziale, i loro movimenti furono limitati, i loro passaporti confiscati. I paesi arabi di recente indipendenza intervennero. Ma senza eserciti ancora costituiti, furono rapidamente sconfitti. Durante questa guerra, Israele procedette a una pulizia etnica e costrinse almeno 700.000 arabi a fuggire.

L'ONU inviò un mediatore, il conte Folke Bernadotte, un diplomatico svedese che aveva salvato migliaia di ebrei durante la guerra. Constatò che i dati demografici trasmessi dalle autorità britanniche erano falsi e pretese la piena attuazione del piano di spartizione della Palestina. Al dunque, la risoluzione 181 implica il ritorno dei 700.000 arabi espulsi, la creazione di uno Stato arabo e l'internazionalizzazione di Gerusalemme. L'inviato speciale delle Nazioni Unite fu assassinato, il 17 Settembre 1948, su ordine del futuro primo ministro Yitzhak Shamir.

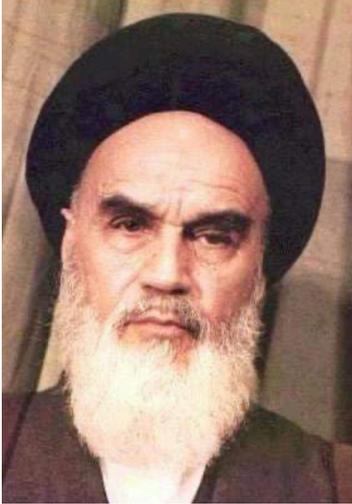
Furibonda, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò la risoluzione 194, che riafferma i principi della risoluzione 181 e, inoltre, proclama il diritto inalienabile dei palestinesi a tornare alle loro case e ad essere risarciti per il danno che avevano appena subito. Tuttavia, poiché Israele aveva arrestato gli assassini di Bernadotte, e poi li processò e condannò, fu accolto in seno all'ONU con la promessa di onorare le risoluzioni. Ma erano nient'altro che bugie. Subito dopo gli assassini furono graziati e lo sparatore divenne la guardia del corpo personale del Primo Ministro David Ben Gurion.

Fin dalla sua adesione all'Onu, Israele non ha mai smesso di violare le risoluzioni che si sono accumulate all'Assemblea Generale e al Consiglio di Sicurezza. I suoi legami organici con due membri del Consiglio che dispongono del diritto di veto lo hanno collocato di fuori del diritto internazionale. È diventato uno Stato off-shore che permette agli Stati Uniti e al Regno Unito di fingere di rispettare anche loro il diritto internazionale, mentre lo violano dietro questo pseudo-Stato.

È assolutamente sbagliato ritenere che il problema posto da Israele riguardi solo il Medio Oriente. Oggi Israele agisce militarmente in tutto il mondo a copertura dell'imperialismo anglosassone. In America Latina, ci furono agenti israeliani che organizzarono la repressione durante il colpo di stato contro Hugo Chávez (2002) o il rovesciamento di Manuel Zelaya (2009). In Africa, erano ovunque presenti durante la guerra dei Grandi Laghi e hanno organizzato l'arresto di Muammar el-Gheddafi. In Asia, hanno condotto l'assalto e il massacro delle Tigri Tamil (2009), ecc. Ogni volta, Londra e Washington giurano che non c'entrano per nulla. Inoltre, Israele controlla numerose istituzioni mediatiche e finanziarie (come la Federal Reserve statunitense).

La lotta contro l'Imperialismo

Fino alla dissoluzione dell'URSS, era evidente a tutti che la questione israeliana scaturisse dalla lotta contro l'imperialismo. I palestinesi erano sostenuti da tutti gli anti-imperialisti del mondo, perfino dai membri dell'Armata Rossa giapponese, che venivano a combattere al loro fianco. Oggi, la globalizzazione della società dei consumi e la perdita di valori che ne è seguita hanno fatto perdere coscienza del carattere coloniale dello Stato ebraico. Solo arabi e musulmani si sentono coinvolti. Essi mostrano empatia per la condizione dei palestinesi, ma ignorano i crimini israeliani nel resto del mondo e non reagiscono ad altri crimini imperialisti.



Tuttavia, nel 1979, l'ayatollah Ruhollah Khomeini spiegò ai suoi fedeli iraniani che Israele era solo una bambola nelle mani degli imperialisti e che l'unico vero nemico era l'alleanza degli Stati Uniti e del Regno Unito. Per il fatto di affermare questa semplice verità, Khomeini fu caricaturizzato in Occidente e gli sciiti furono presentati come eretici in Oriente. Oggi l'Iran è l'unico paese al mondo ad inviare grandi quantità di armi e consiglieri per aiutare la Resistenza palestinese, mentre i regimi sionisti arabi se ne stanno a discutere amabilmente in videoconferenza con il presidente israeliano durante le riunioni del Consiglio di sicurezza del Golfo.

Come il sionismo ha contribuito a creare il Regno dell'Arabia Saudita 300)

L'alleanza segreta tra il Regno dell'Arabia Saudita e l'entità sionista di Israele non dovrebbe sorprendere nessuno studente dell'imperialismo britannico. Il problema è che lo studio dell'imperialismo britannico ha pochissimi studenti. In effetti, si può leggere qual-siasi prospetto universitario britannico di primo o secondo livello e raramente si trova un modulo in una laurea in Politica sull'Impero britannico, per non parlare di una laurea o di un master dedicati.



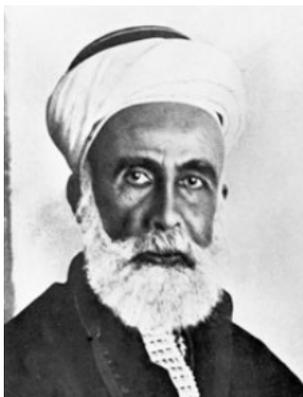
Naturalmente, se la carneficina imperialista guidata dagli europei nei quattro anni tra il 1914 e il 1918 solletica le tue cellule cerebrali, allora non è troppo difficile trovare un'istituzione appropriata per insegnare questa materia, ma se vuoi approfondire come e perché l'Impero britannico ha mosso guerra all'umanità per quasi quattrocento anni, sei praticamente da solo in questa impresa. Bisogna ammettere che, dal punto di vista dell'establishment britannico, questo è un risultato formidabile e notevole.

Verso la fine del 2014, secondo la rivista americana "Foreign Affairs", il ministro del petrolio saudita, Ali al-Naimi, avrebbe affermato che «Sua Maestà il re Abdullah è sempre stato un modello di buone relazioni tra l'Arabia Saudita e gli altri stati e lo stato ebraico non fa eccezione». Di recente, il successore di Abdullah, re Salman, ha espresso preoccupazioni simili a quelle di Israele sul crescente accordo tra Stati Uniti e Iran sul programma nucleare di quest'ultimo. Ciò ha portato alcuni a riferire che Israele e l'Arabia Saudita hanno presentato un "fronte unito" nella loro opposizione all'accordo nucleare. Questa non è stata la prima volta che sionisti e sauditi si sono trovati allo stesso angolo nell'affrontare un nemico comune percepito.

Nello Yemen del Nord negli anni '60, i sauditi stavano finanziando una campagna dell'esercito mercenario guidato dall'imperialismo britannico contro i repubblicani rivoluzionari che avevano assunto il potere dopo aver rovesciato l'autoritario Imam. L'Egitto di Gamal Abdul-Nasser sostenne militarmente i repubblicani, mentre gli inglesi indussero i sauditi a finanziare e armare i rimanenti resti dei sostenitori dell'Imam. Inoltre, gli inglesi organizzarono gli israeliani per lanciare armi per i loro delegati nello Yemen del Nord, 14 volte. Gli inglesi, in effetti, militarmente ma segretamente,

unirono sionisti e sauditi nello Yemen del Nord degli anni '60 contro il loro nemico comune.

Tuttavia, bisogna tornare agli anni '20 per comprendere appieno le origini di questa alleanza informale e indiretta tra l'Arabia Saudita e l'entità sionista. La sconfitta dell'Impero Ottomano da parte dell'imperialismo britannico nella prima guerra mondiale lasciò tre distinte autorità nella penisola arabica: Hussain bin Ali di Hijaz (a ovest), Ibn Rashid di Ha'il (a nord) e l'emiro Ibn Saud di Najd (a est) (sotto) e i suoi seguaci religiosamente fanatici, i wahhabiti.



Ibn Saud era entrato in guerra all'inizio di gennaio 1915 dalla parte degli inglesi, ma fu rapidamente sconfitto e il suo supervisore britannico, W. Shakespear, fu ucciso dall'alleato dell'Impero ottomano

Ibn Rashid. Questa sconfitta ostacolò notevolmente l'utilità di Ibn Saud per l'Impero e lo lasciò militarmente paralizzato per un anno. Lo Sharif contribuì maggiormente alla sconfitta dell'Impero ottomano cambiando alleanza e guidando la cosiddetta "Rivolta araba" nel giugno 1916 che rimosse la presenza turca dall'Arabia. Fu convinto a cambiare totalmente la sua



posizione perché gli inglesi lo avevano fortemente indotto a credere, tramite corrispondenza con Henry McMahon, l'Alto Commissario britannico in Egitto, che un paese arabo unificato da Gaza al Golfo Persico sarebbe stato stabilito con la sconfitta dei turchi. Le lettere scambiate tra Sharif Hussain bin Ali di Hijaz e Henry McMahon sono note come Corrispondenza McMahon-Hussain (a sx).

Comprensibilmente, lo Sharif, non appena la guerra finì, volle che gli inglesi mantenessero le loro promesse di guerra, o quelle che lui percepiva come le loro promesse di guerra, come espresso nella corrispondenza sopra menzionata. Gli inglesi, d'altro canto, volevano che lo Sharif accettasse la nuova realtà dell'Impero, che era una divisione del mondo arabo tra loro e i francesi (accordo Sykes-Picot) e l'attuazione della Dichiarazione Balfour, che garantiva "una nazione per il popolo ebraico" in Palestina tramite la

colonizzazione con ebrei europei. Questa nuova realtà era contenuta nel trattato scritto dagli inglesi, Anglo-Hijaz, che lo Sharif era profondamente contrario a firmare. Dopo tutto, la rivolta del 1916 contro i turchi fu soprannominata la "Rivolta araba" non la "Rivolta Hijazi".

In realtà, lo Sharif fece sapere che non avrebbe mai svenduto la Palestina alla Dichiarazione Balfour dell'Impero; non avrebbe mai acconsentito all'istituzione del sionismo in Palestina né avrebbe accettato i nuovi confini casuali tracciati attraverso l'Arabia dagli imperialisti britannici e francesi. Da parte loro, gli inglesi iniziarono a riferirsi a lui come a un "ostruzionista", a un "fastidio" e a un atteggiamento "recalcitrante".

Gli inglesi fecero sapere allo Sharif che erano pronti a prendere misure drastiche per ottenere la sua approvazione della nuova realtà, indipendentemente dal servizio che aveva reso loro durante la guerra. Dopo la conferenza del Cairo nel marzo 1921, dove il nuovo segretario coloniale Winston Churchill incontrò tutti gli agenti britannici in Medio Oriente, TE Lawrence (vale a dire Lawrence d'Arabia) (a dx) fu inviato a incontrare lo Sharif per corromperlo e intimidirlo ad accettare il progetto coloniale sionista della Gran Bretagna in Palestina. Inizialmente, Lawrence e l'Impero offrirono 80.000 rupie. Lo Sharif la rifiutò categoricamente. Lawrence gli offrì quindi un pagamento annuale di £ 100.000. Lo Sharif si rifiutò di scendere a compromessi e vendere la Palestina al sionismo britannico.



Quando la corruzione finanziaria non riuscì a convincere lo Sharif, Lawrence lo minacciò con un'acquisizione da parte di Ibn Saud. Lawrence affermò che «politicamente e militarmente, la sopravvivenza dell'Hijaz come regno hashemita indipendente e vitale dipendeva interamente dalla volontà politica della Gran Bretagna, che aveva i mezzi per proteggere e mantenere il suo dominio nella regione». Tra una negoziazione e l'altra con lo Sharif, Lawrence si prese il tempo di visitare altri leader nella penisola arabica e li informò che se non avessero seguito la linea britannica ed evitato di stringere un'alleanza con lo Sharif, l'Impero avrebbe scatenato Ibn Saud e i suoi wahhabiti che, dopo tutto, erano a disposizione della Gran Bretagna.

Contemporaneamente, dopo la conferenza, Churchill si recò a Gerusalemme e incontrò il figlio dello Sharif, Abdullah, che era stato nominato sovrano, "Emiro", di un nuovo territorio chiamato "Transgiordania". Churchill informò Abdullah «che avrebbe dovuto persuadere suo padre ad accettare il mandato della Palestina e firmare un trattato a tal fine, altrimenti gli inglesi avrebbero

scatenato Ibn Saud contro l'Hijaz». Nel frattempo gli inglesi stavano progettando di scatenare Ibn Saud contro il sovrano di Ha'il, Ibn Rashid.

Ibn Rashid aveva respinto tutte le aperture dell'Impero britannico fattegli tramite Ibn Saud, per essere un altro dei suoi burattini. Inoltre, Ibn Rashid espanse il suo territorio a nord fino al nuovo confine palestinese imposto e ai confini dell'Iraq nell'estate del 1920. Gli inglesi iniziarono a preoccuparsi che si stesse formando un'alleanza tra Ibn Rashid, che controllava la parte settentrionale della penisola, e lo Sharif, che controllava la parte occidentale. Inoltre, l'Impero voleva che le rotte terrestri tra i porti palestinesi sul Mar Mediterraneo e il Golfo Persico fossero sotto il governo di una parte amica. Alla Conferenza del Cairo, Churchill concordò con un ufficiale imperiale, Sir Percy Cox, che «a Ibn Saud doveva essere data l'opportunità di occupare Hail».

Entro la fine del 1920, gli inglesi stavano inondando Ibn Saud con «una concessione mensile di £ 10.000 in oro, in aggiunta al suo sussidio mensile. Ricevette anche abbondanti rifornimenti di armi, per un totale di oltre 10.000 fucili, oltre all'assedio critico e quattro cannoni da campo con istruttori britannico-indiani.» Infine, nel settembre 1921, gli inglesi scatenarono Ibn Saud su Ha'il che si arrese ufficialmente nel novembre 1921. Fu dopo questa vittoria che gli inglesi conferirono un nuovo titolo a Ibn Saud. Non sarebbe più stato "Emiro del Najd e Capo delle sue tribù" ma "Sultano del Najd e delle sue dipendenze". Ha'il si era dissolta in una dipendenza del Sultano del Najd dell'Impero.

Se l'Impero pensava che lo Sharif, con Ibn Saud ora al suo confine e armato fino ai denti dagli inglesi, sarebbe finalmente diventato più favorevole alla divisione dell'Arabia e al progetto coloniale sionista britannico in Palestina, ebbero vita breve. Un nuovo ciclo di colloqui tra il figlio di Abdulla, che agiva per conto di suo padre in Transgiordania e l'Impero, portò a una bozza di trattato che accettava il sionismo. Quando fu consegnato allo Sharif con una lettera di accompagnamento di suo figlio che gli chiedeva di "accettare la realtà", non si preoccupò nemmeno di leggere il trattato e invece compose lui stesso una bozza di trattato che rifiutava le nuove divisioni dell'Arabia e la Dichiarazione di Balfour e la inviò a Londra per essere ratificata!

Fin dal 1919 gli inglesi avevano gradualmente ridotto il sussidio di Hussain al punto che all'inizio degli anni '20 lo avevano sospeso, mentre allo stesso tempo continuavano a sovvenzionare Ibn Saud per tutti i primi anni '20. Dopo altri tre round di negoziati ad Amman e Londra, l'Impero si rese conto che Hussain non avrebbe mai ceduto la Palestina al progetto sionista della Gran Bretagna né avrebbe accettato le nuove divisioni nelle terre arabe. Nel marzo 1923, gli inglesi informarono Ibn Saud che avrebbero cessato il suo

sussidio ma non senza concedergli un anticipo di 50.000 sterline, che ammontava al sussidio di un anno.

Nel marzo 1924, un anno dopo che gli inglesi avevano concesso la "concessione" a Ibn Saud, l'Impero annunciò di aver interrotto tutte le discussioni con Sharif Hussain per raggiungere un accordo. Nel giro di poche settimane le forze di Ibn Saud e dei suoi seguaci wahabiti iniziarono a somministrare quello che il ministro degli esteri britannico, Lord Curzon, definì il "calcio finale" a Sharif Hussain e attaccarono il territorio hijazi. Nel settembre 1924, Ibn Saud aveva invaso la capitale estiva di Sharif Hussain, Ta'if. L'Impero scrisse quindi ai figli di Sharif, a cui erano stati assegnati regni in Iraq e Transgiordania, di non fornire alcuna assistenza al loro padre assediato o in termini diplomatici furono informati di "non dare alcun sostegno all'interferenza nell'Hedjaz".

A Ta'if, i wahabiti di Ibn Saud massacrarono donne e bambini, oltre a entrare nelle moschee e uccidere studiosi islamici tradizionali. Conquistarono il luogo più sacro dell'Islam, la Mecca, a metà ottobre del 1924. Sharif Hussain fu costretto ad abdicare e andò in esilio nel porto di Akaba in Hijaz. Fu sostituito come monarca dal figlio Ali che fece di Jeddah la sua base governativa. Mentre Ibn Saud si muoveva per assediare il resto dell'Hijaz, gli inglesi trovarono il tempo di iniziare a incorporare il porto di Akaba, nel nord dell'Hijaz, nella Transgiordania. Temendo che Sharif Hussain potesse usare Akaba come base per radunare gli arabi contro Ibn Saud dell'Impero, l'Impero fece sapere in termini inequivocabili che doveva lasciare Akaba o Ibn Saud avrebbe attaccato il porto. Da parte sua, Sharif Hussain rispose che «non aveva mai riconosciuto i mandati sui paesi arabi e continuava a protestare contro il governo britannico che ha reso la Palestina una patria nazionale per gli ebrei».

Il 18 giugno 1925, Sharif Hussain fu costretto ad abbandonare Akaba, un porto che aveva liberato dall'Impero Ottomano durante la "Rivolta araba", a bordo della HMS Cornflower. Ibn Saud aveva iniziato l'assedio di Jeddah nel



gennaio 1925 e la città si arrese definitivamente nel dicembre 1925, ponendo fine a oltre 1000 anni di governo dei discendenti del Profeta Muhammad (pace e benedizioni su di lui). Gli inglesi riconobbero ufficialmente Ibn Saud (a sx) come nuovo re dell'Hijaz nel febbraio 1926, seguiti da altre potenze europee nel giro di poche settimane. Il nuovo stato wahhabita unificato fu rinominato dall'Impero nel 1932 come "Regno

dell'Arabia Saudita" (KSA).

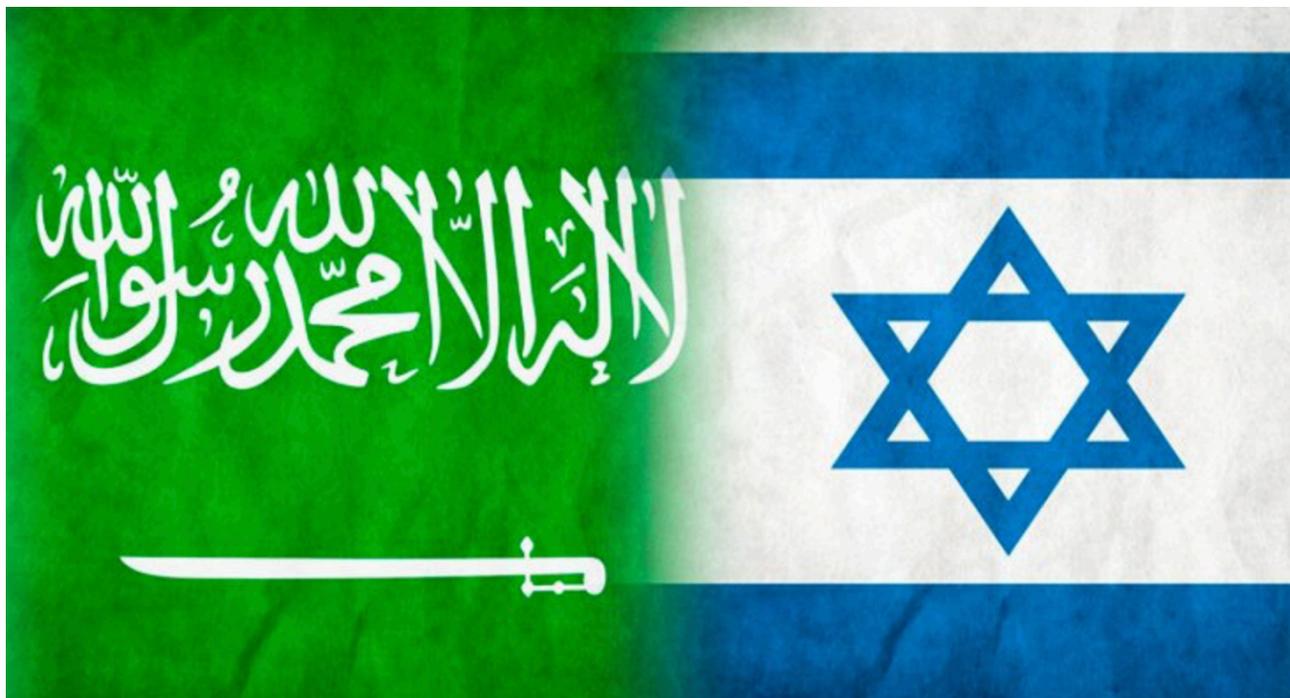
A livello di propaganda, gli inglesi servirono la presa di potere wahhabita dell'Hijaz su tre fronti. In primo luogo, ritrassero e sostennero che l'invasione dell'Hijaz da parte di Ibn Saud era motivata dal fanatismo religioso piuttosto che dalle considerazioni geopolitiche dell'imperialismo britannico. Questo inganno è stato riproposto fino ad oggi, più di recente nell'acclamato documentario della BBC "Bitter Lake" di Adam Curtis, in cui afferma che la "feroce visione intollerante del wahhabismo" spinse i "beduini" a creare l'Arabia Saudita. In secondo luogo, gli inglesi ritrassero i fanatici wahhabiti di Ibn Saud come una forza benigna e incompresa che voleva solo riportare l'Islam alla sua forma più pura.

Fino ad oggi, questi jihadisti islamici sono ritratti nel modo più benigno quando le loro insurrezioni armate sono supportate dalla Gran Bretagna e dall'Occidente, come nell'Afghanistan degli anni '80 o nell'odierna Siria, dove vengono definiti dai media occidentali come "ribelli moderati". In terzo luogo, gli storici britannici ritraggono Ibn Saud come una forza indipendente e non come uno strumento britannico usato per allontanare chiunque fosse ritenuto in eccesso rispetto alle esigenze imperiali. Ad esempio, il recente studio del professor Eugene Rogan sulla storia degli arabi afferma che «Ibn Saud non aveva alcun interesse a combattere l'Impero ottomano». Ciò è tutt'altro che accurato poiché Ibn Saud si unì alla guerra nel 1915. Afferma inoltre in modo disonesto che Ibn Saud era interessato solo a promuovere "i suoi obiettivi" che casualmente coincidevano sempre con quelli dell'Impero britannico.

In conclusione, uno degli aspetti più trascurati della Dichiarazione Balfour è l'impegno dell'Impero britannico a fare del proprio meglio per facilitare la creazione di "una patria nazionale per il popolo ebraico". Ovviamente, molte nazioni nel mondo odierno sono state create dall'Impero, ma ciò che rende distintivi i confini dell'Arabia Saudita è che i suoi confini settentrionali e nord-orientali sono il prodotto dell'Impero che ha facilitato la creazione di Israele. Come minimo, la dissoluzione dei due sceiccati arabi di Ha'il e Hijaz da parte dei wahhabiti di Ibn Saud si basa sul rifiuto dei loro leader di facilitare il progetto sionista dell'Impero britannico in Palestina.

Pertanto, è molto chiaro che la spinta dell'Impero britannico a imporre il sionismo in Palestina è radicata nel DNA geografico dell'Arabia Saudita contemporanea. C'è ulteriore ironia nel fatto che i due luoghi più sacri dell'Islam siano oggi governati dal clan saudita e dagli insegnamenti wahhabiti perché l'Impero stava gettando le basi per il sionismo in Palestina negli anni '20. Contemporaneamente, non sorprende che sia Israele che l'Arabia Saudita siano desiderosi di intervenire militarmente dalla parte dei "ribelli moderati", ovvero i jihadisti, nell'attuale guerra in Siria, un paese che rifiuta segretamente e apertamente la colonizzazione sionista della Palestina.

Poiché gli Stati Uniti, "successori" dell'Impero britannico nella difesa degli interessi occidentali in Medio Oriente, sono percepiti come sempre più esitanti nell'impegnarsi militarmente in Medio Oriente, è inevitabile che le due nazioni radicate nella Dichiarazione Balfour dell'Impero, Israele e Arabia Saudita, sviluppino un'alleanza più aperta per difendere i loro interessi comuni.



Nasser Al Saeed 301)



Nasser Al Saeed nacque nel 1923 da una famiglia di Hail appartenente alla tribù Shammar. E' stato uno scrittore saudita e fondatore dell'Arabian Peninsula People's Union (APPU). È stato uno dei più importanti critici della famiglia reale saudita.

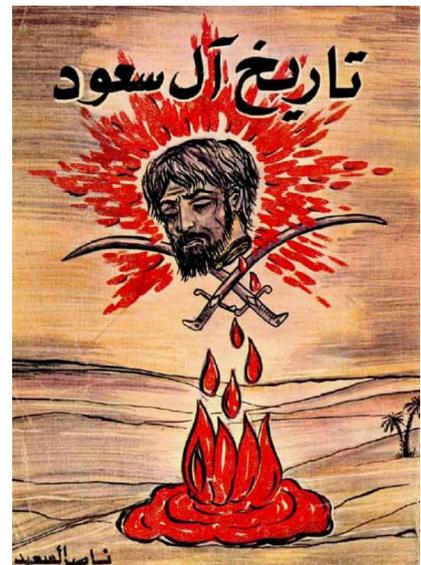


Al Saeed prese parte alle proteste contro l'establishment reale saudita nel 1947 a causa dell'incapacità dell'Arabia Saudita e di altri paesi arabi nell'impedire di stabilire uno stato israeliano in Medio Oriente. A Riyadh non devono aver troppo gradito le scottanti rivelazioni di Al Saeed.

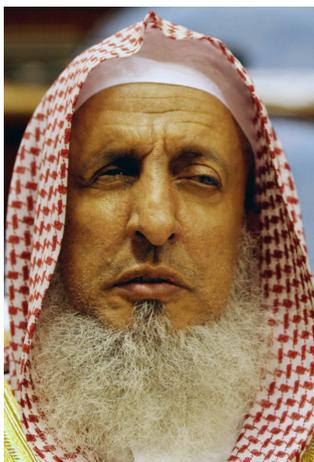
Egli fu rapito nel dicembre 1979 a Beirut, in Libano e scaraventato da un aereo per ordine dei regnanti sauditi, i quali sono stati per molti decenni al riparo dagli attacchi della stampa Occidentale, che non aveva difficoltà a definire l'Iran una "dittatura" mentre dava ai sauditi un lasciapassare per poter commettere qualsiasi tipo di omicidio, anche il più efferato. Il suo caso è

il primo caso segnalato di rapimento sponsorizzato dallo stato da parte dell'Arabia Saudita.

I Saud non hanno mai nutrito una vera ostilità per lo stato ebraico, soprattutto probabilmente perché questa famiglia non è realmente araba, ma ha origini ebraiche come aveva dimostrato un dissidente saudita, Al Saaed, che aveva anche scritto un libro nel quale documentava le vere origini genealogiche dei Saud, che nulla avevano a che vedere con Maometto. Copertina del libro di Nasser Al-Saeed "History of the House of Saud" (a dx) Questo libro tradotto in italiano è tra gli allegati.



Il “sionismo islamista” di Casa Saud 302)



Il Grande Mufti dell'Arabia Saudita, Abdelaziz al-Cheikh (a sx), ha rilasciato una dichiarazione eloquente sulla politica estera saudita: «ai musulmani non è permesso combattere Israele, anzi, i musulmani dovrebbero allearsi con Israele per combattere Hamas e Hezbollah»

1. Quindi, stando alle parole di questo predicatore islamista, i wahabiti hanno deciso di allearsi politicamente e militarmente con lo Stato sionista contro i movimenti antimperialistici, popolari ed islamici, della regione. Il Mufti, non a caso, ha definito Hamas “una organizzazione terroristica” ed ha citato il predicatore Ibn Taymiyya del XIII secolo il quale, dopo aver sproloquiato di un Islam guerrafondaio, aveva teorizzato l'alleanza con lo Stato ebraico. Insomma, un precursore tanto del wahabismo quanto del sionismo. Alleati da sempre.



Quali sono le origini della collaborazione wahabo-sionista? Lo scrittore D. Mustafa Turan sostiene che il fondatore del movimento wahabita, Muhammad ibn Abdul Wahhab (a sx), era un fanatico “ebreo donmeh” seguace di Shabbatai Zevi (a dx), il “falso messia” che finse la conversione all'Islam per sfuggire alla condanna a morte



sotto l'Impero Ottomano. Turan ritiene che il nonno di Wahhab, Sulayman, si

chiamasse Shulman ed appartenesse alla comunità ebraica di Bursa, in Turchia. Lo studio di Turan è stato confermato dall'intelligence irakena la quale ha documentato come Shulman era stato bandito da Damasco, dal Cairo e dalla Mecca per l'assurdità delle sue predicazioni.

Anche il giornalista Wayne Madsen sostiene la stessa tesi: «L'Impero turco ottomano, che comprendeva parti chiave dell'Arabia Saudita, aveva tanti cripto-ebrei (ebrei che fingevano di essere musulmani), questi cripto-ebrei (chiamati anche Donmeh) hanno collegamenti con la famiglia reale saudita e la religione Saudita. I Sauditi seguono la forma wahhabita dell'Islam. Secondo quanto riferito, il fondatore della setta wahhabita Saudita dell'Islam, Muhammad ibn Abdul Wahhab, era un cripto-ebreo. Una relazione dell'intelligence irachena, datata 2002 e pubblicata nel 2008 dalla US Defense Intelligence Agency, punta sulle radici ebraiche dei Wahhabis»

Il bravo Madsen ha spiegato come il colonialismo britannico, verso la fine dell'800, dovette inventarsi un'eresia islamista per indebolire il fradicio e reazionario Impero Ottomano, per questo scatenò le "rivolte arabe" e creò il wahabismo. Il sionismo fu solo la punta della piramide imperialista: entrambe le ideologie vengono elaborate a Londra, si diedero oltre un secolo fa la mano e camminarono insieme. Quali sono i nemici del wahabo-sionismo? Semplice, gli stessi avversari che ha fronteggiato il colonialismo britannico: (1) il comunismo; (2) il nazionalismo laico; (3) l'Islam sciita e dal 1979 il khomeinismo. Una situazione complessa con intrecci sconosciuti.

L'origine del delirio wahabita nasce nel 1648, anno in cui Shabbatai Zevi poggiando su un'interpretazione fanatica dello Zohar, la Cabala, si autoproclamò messia. Bandito dalla città di Smirne si stabilì a Salonico, importante centro ebraico e cabalistico dove iniziò le predicazioni incentrate sul proprio messianesimo. Il suo successo fu talmente compromettente che gli provocò l'espulsione da parte delle autorità rabbiniche della città. Viaggiò da Gerusalemme a Il Cairo, per poi tornare in Palestina nel 1663. Il 1666, secondo la Cabala, doveva essere l'anno dell'Apocalisse (666 è il numero della Bestia, nell'Apocalisse di Giovanni) quindi partì per Costantinopoli con la finalità di rovesciare il Sultano. Denunciato dalle stesse autorità rabbiniche in quanto provocatore, venne arrestato e, temendo per la propria vita, decise di convertirsi all'Islam. I documenti ci chiariscono che fu una falsa conversione.

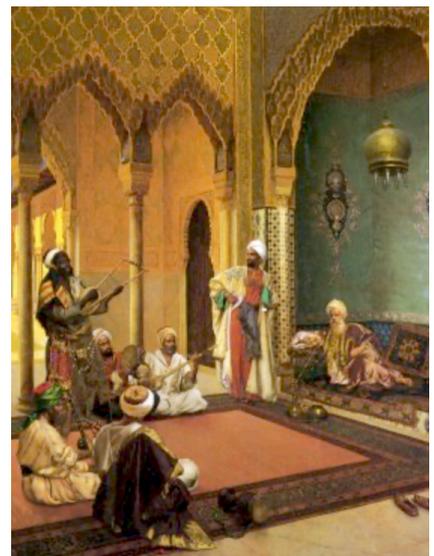
L'origine "cripto-sionista" del wahabismo è quasi inopinabile, il libro di Said Nasir, ambasciatore saudita a Il Cairo, "Storia della famiglia Saud", merita d'essere classificato in quanto fonte non soltanto attendibile ma addirittura autorevole. Leggiamo: «Tuttavia, secondo Said Nasir, ambasciatore saudita a Cairo, nella sua "Storia della famiglia Saud", Abdullah bin Ibrahim al-Mufaddal avrebbe dato a Muhammad al-Tamimi 35.000 sterline, nel 1943,

per inventarsi gli alberi genealogici della famiglia saudita e di Abdul Wahhab, per poi fonderli in un unico albero risalente al profeta Maometto”

Il Sito Aurora aggiunge: «Nel 1960, la radiostazione “Sawt al-Arab” del Cairo, in Egitto e le trasmissioni della radiostazione di Sanaa, nello Yemen, confermarono l’origine ebraica della famiglia saudita. Infine, il 17 settembre 1969, il re Faisal al-Saud disse al Washington Post: «Noi, la famiglia saudita, siamo cugini dei giudei: non siamo assolutamente d’accordo con le autorità arabe o musulmane che mostrano antagonismo verso gli ebrei, dobbiamo vivere in pace con loro. Il nostro Paese, l’Arabia Saudita, è la prima sorgente da cui provenne il primo ebreo, i cui discendenti si sono sparsi nel mondo.»

Dobbiamo dire che Israele ed Arabia Saudita hanno, non solo legami politici, ma anche inaspettati intrecci religiosi le cui origini sono ancora poco chiare. Nel 2004, il Mossad cercò d’impiantare Al Qaeda a Gaza contro Hamas. Il Ministro dell’Informazione Palestinese, Yasser Abed Rabbo sottolineò che «Ci sono elementi che sono stati istruiti dal Mossad a formare una cellula sotto il nome di Al Qaeda nella Striscia di Gaza al fine di giustificare l’assalto e le campagne militari dell’esercito di occupazione contro Gaza» (Diego Siragusa, Il terrorismo impunito). Il colonnello Shbak spiegò come i palestinesi reclutati ed armati con armi “non funzionanti” siano stati pagati con soldi trasferiti da conti bancari di Gerusalemme ed Israele. L’Autorità Nazionale Palestinese, in quel periodo, consegnò agli ambasciatori e ai consoli di diversi paesi arabi documenti rivelatori dell’appoggio israeliano alla costituzione d’una falsa organizzazione che portava il nome di Al Qaeda. Questo ennesimo complotto sionista mirava a giustificare il criminale assedio della Striscia di Gaza.

Il sionismo ed il wahabismo hanno obiettivi convergenti: Israele vuole sradicare il popolo palestinese dalle proprie terre riedificando la Grande Khazaria, una monarchia dispotica basata sul Talmud di Babilonia; il wahabismo vuole ricreare il Califfato degli Omayyadi, un emirato islamista, oscurantista e misogino. Un Grande Israele contro il popolo arabo ed un Israele islamista nel nord della Siria, tutto col consenso degli USA, il gendarme mondiale. Ci troviamo davanti a due regimi e due ideologie messe al bando dalla storia (ma non dai governi capitalisti), anacronistiche ed intolleranti.



Cosa significa essere un sionista moderno? 303)

Le elezioni del 2015 passeranno alla storia israeliana come le più "sioniste" negli annali dello stato. La scelta del presidente del partito laburista Isaac Herzog e della presidente di Hatnua Tzipi Livni di chiamare la loro lista congiunta della Knesset "The Zionist Camp" (Campo sionista) ha scatenato una corsa contro l'ala destra per il titolo di campione del sionismo statale. Il campo di destra ha riesumato vecchie dichiarazioni di membri del Campo sionista che, a suo dire, mettevano in discussione la buona fede sionista della lista. Voci del Likud si sono avventate sul fatto che un giornalista arabo, Zuhair Bahloul, aveva ottenuto buoni risultati alle primarie del partito, assicurandosi apparentemente una vera possibilità di essere eletto alla Knesset nella lista del Campo sionista. Si sono chiesti ad alta voce come un partito osi usare la parola "Zion" invano, quando nel giorno dell'Indipendenza dello stato ebraico, uno dei suoi membri non riesce nemmeno a cantare l'inno nazionale, che invoca l'anima ebraica che anela a Sion.



D'altro canto, il nome Campo Sionista, che come molti fenomeni in Israele è iniziato come temporaneo ed è diventato permanente, ha avviato un dibattito a sinistra sull'essenza del sionismo e sul suo contributo alla società israeliana. Uno dei leader di questo dibattito mirato è Avraham "Avrum" Burg (a dx) del partito laburista, ex presidente dell'Agenzia ebraica, un tempo presidente della Knesset e figlio del defunto Yosef Burg, uno dei padri fondatori del National Religious Party. In un articolo dell'8 gennaio su Haaretz, Burg ha affermato che il ruolo del movimento sionista era terminato con la fondazione di Israele e avrebbe dovuto essere sostituito da "Israelismo", un'esistenza basata sull'uguaglianza tra i cittadini che avrebbe garantito un futuro legittimo al popolo ebraico.



Avraham Burg

Burg, che si è unito al partito ebraico-arabo Hadash alla vigilia della sua entrata a far parte della lista congiunta dei partiti arabi, propone il modello di "Israelismo" come rimedio alla grave ingiustizia che il sionismo ha inflitto ai palestinesi. «Perché abbiamo bisogno della definizione sionista? chiede, e risponde: A meno che non vogliamo perpetuare l'ingiustizia e la privazione in

nome di un'ideologia che ha raggiunto con successo il suo obiettivo e ha superato la sua data di scadenza».

Shalom "Shuli" Dichter (a dx), che negli ultimi anni ha diretto un'organizzazione non governativa (ONG) chiamata Hand in Hand , che promuove l'istruzione bilingue ebraico-araba, e che ha ricoperto per un decennio il ruolo di co-CEO di Sikkuy, una ONG per la promozione dell'uguaglianza civica, si rifiuta di congedarsi dal sionismo. In un colloquio con Al-Monitor, il membro del Maanit Kibbutz ha obiettato all'idea che il sionismo sia solo "l'impalcatura per la costruzione dello Stato". A suo avviso, anche prima che lo Stato fosse istituito, il movimento sionista non era riuscito ad adottare l'approccio corretto per costruire la patria ebraica nazionale nella terra di Israele. L'approccio dell'impalcatura, secondo Dichter, ha legittimato i modi separatisti e abusivi del sionismo fin dall'inizio. «La ruota della storia non può essere girata indietro», ha detto. «Anche se dire addio al sionismo e guardare avanti, mentre si rimuove la responsabilità per il passato, ti redime, come individuo, dai morsi della colpa, non fornisce una soluzione politica. Cancellare il marchio sionista dalla mia fronte non cancella l'ingiustizia. Aiuta solo a ignorarla». Il sionismo di Dichter, contrariamente alle percezioni prevalenti in Israele, include l'assunzione di responsabilità per le ingiustizie e la repressione del popolo palestinese.



Dichter critica i suoi numerosi amici che ritengono che «dichiarandosi non sionisti o antisionisti, si siano liberati dal peso collettivo israeliano di colpa e responsabilità. Nessuno dei nostri amici che si è accorto del sionismo ha rinunciato ai privilegi che gli erano stati conferiti come ebreo in questa terra», ha sferzato il veterano attivista della coesistenza. «Diventare un non sionista non trasformerà la città di Netanya (ad esempio) in una città multiculturale o binazionale, con arabi nel consiglio comunale, che ereditano appezzamenti di terra dai loro genitori e commemorano la Nakba al centro dei veterani. Quindi a cosa serve il tuo non sionismo? Ma se il sionismo intorno a te è diverso, Netanya potrebbe assomigliare molto di più alla nostra visione civica».

Nel suo nuovo libro "On Tensions and Good Intentions", Dichter suggerisce un modello di uguaglianza tra arabi ed ebrei, senza rinunciare al diritto del popolo ebraico a vivere come collettività nella terra di Israele. «L'ideologia e la fede svolgono un ruolo centrale nella vita delle persone, comprese quelle degli ebrei», spiega Dichter. La sua soluzione, che chiama "sionismo civico", cerca di fondare una nuova società, condivisa e paritaria, che contenga il peso del passato preservando al contempo l'appartenenza collettiva della nazione ebraica.

«Suggerisco che gli ebrei non abbandonino l'ideologia sionista, ma piuttosto la prassi sionista al centro della quale si trova l'egemonia ebraica sullo Stato di Israele. È sufficiente che io sopporti i risultati disastrosi del compimento del sionismo e che io debba espiare l'ingiustizia che ha causato. Perché dovrei rinunciare al sionismo stesso, ovvero al mio diritto e al mio bisogno umano fondamentale di vivere qui come collettivo?» chiede Dichter. La vita civica condivisa con uguaglianza per i palestinesi è, a suo avviso, la forma più corretta di realizzazione del sionismo. Questa uguaglianza deve includere una distribuzione rinnovata ed equa delle risorse materiali. Questa redistribuzione deve comprendere le "terre dello stato", comprese le terre palestinesi occupate dai kibbutz. Dichter non concede alcuna tregua al suo kibbutz. Ogni realizzazione del sionismo che preservi un vantaggio o un controllo per i cittadini ebrei sui cittadini palestinesi sarebbe considerata, secondo lui, un peccato contro il sionismo.

Dichter suggerisce anche un possibile cambiamento dei simboli dello Stato in modo che anche i cittadini palestinesi possano identificarsi con essi. Secondo lui, il "sionismo civico" è l'alternativa al sionismo religioso che è diventato messianico, al sionismo nazionalista che ignora coloro che non sono ebrei, al sionismo militare che perpetua la vita eterna sulla propria spada e al sionismo basato sulla terra che disereda le persone della loro terra e delle risorse dello Stato.

Una configurazione in cui dopo le elezioni la fazione araba della Knesset opera come un blocco avversario di fronte a un massiccio blocco ebraico nazionalista-religioso non promette nulla di buono per la visione di Dichter. Egli avverte che questo potrebbe accelerare e radicalizzare la polarizzazione che già esiste tra i due gruppi nazionali. Il giorno dopo le elezioni, ha detto, devono essere adottate misure di politica pubblica per rimodellare il discorso tra ebrei e arabi, in modo che le relazioni e la cooperazione vengano ripristinate. Come ha detto il primo presidente di Israele, Chaim Weizmann, «la storia giudicherà lo Stato di Israele dal suo atteggiamento verso la cittadinanza araba. Non ricorderà chi ha gridato più forte Sono più sionista».

Riflessioni sulla "questione sionista" 304)

«Alle spalle del verde villaggio giordano di Karameh, la terra si alza in impervie colline pietrose dove un campo profughi Palestinese era il quartier generale dei combattenti rivoluzionari palestinesi. Nel marzo del 1968 la forza d'assalto israeliana, nelle prime nebbie del mattino, marciò su Karameh decisa ad eliminare in poche ore lo zoccolo duro della resistenza palestinese. Prima di mezzogiorno tutto era distrutto, ma quelle bande di combattenti armati alla leggera e



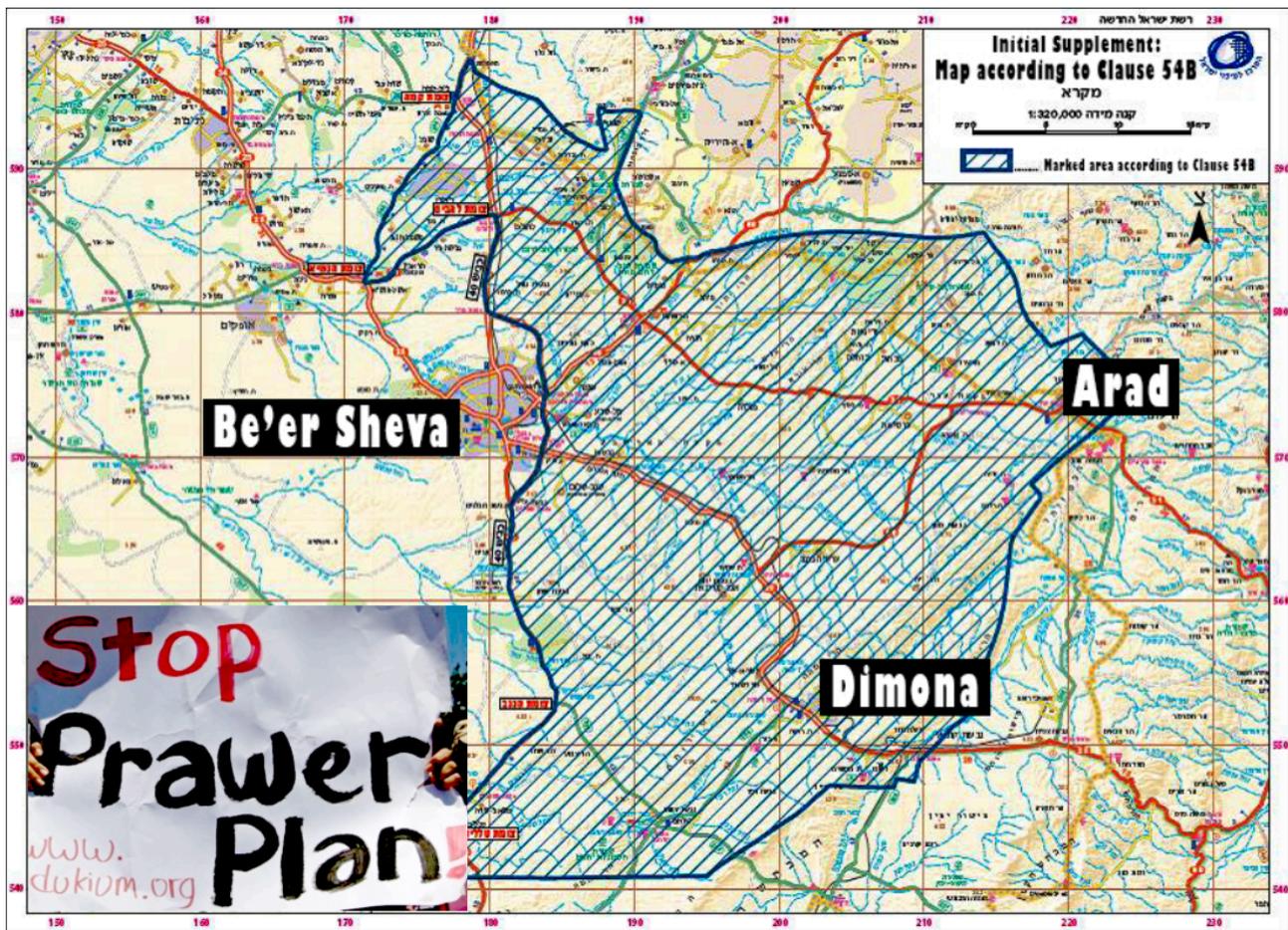
del loro coraggio furioso, non cedettero ed Israele dovette ritirarsi velocemente, abbandonando veicoli e carri armati. In poche ore la notizia della battaglia si diffuse ovunque e tutti i giovani del mondo cominciarono ad indossare le Kefie quadrettate palestinesi (sopra), come simbolo della rivoluzione e della forza dei deboli.»

Chiunque si ritenga antifascista, perché legato ai valori della Resistenza intesa come lotta al nazi-fascismo, non può che essere in modo altrettanto coerente anti-sionista, perché individua nelle logiche di guerra e di apartheid, che caratterizzano sia lo stato di Israele che la sua politica, la natura razzista, neo colonialista e fascista che, fin dalle origini, si è espressa con l'usurpazione della terra e della libertà del popolo Palestinese. Natura che attraverso pratiche genocide mira all'eliminazione sia "fisica" della popolazione, sia della sua memoria storica e delle tracce geografiche della sua esistenza. Questa semplice riflessione non vuole essere l'ennesima denuncia di soprusi o di massacri che si consumano in Palestina ma vuole partire dalla "questione sionista", causa ed origine di ogni dramma.

Sionismo: parola che è stata un tabù per decenni, che ha fatto guadagnare a chiunque tentasse una critica a questa ideologia l'accusa di essere anti-semita, di essere contro la democrazia, contro il progresso e lo sviluppo in Medio Oriente, di essere contro la pace. In realtà tutte quelle istituzioni ed associazioni che usano un linguaggio democratico, pacifista e pietistico, sono le sole forze che subito trovano spazio e visibilità su tutte le TV, i quotidiani, le radio, facendo così arrivare in ogni angolo del mondo i loro messaggi ingannevoli. La famosa "cooperazione" tutta rivolta a creare favorevoli condizioni al dialogo, oggettivamente normalizzando e legittimando l'occupazione della Palestina, mantiene sempre efficiente la macchina da guerra israeliana e, alimentando l'idea di un "sionismo buono, di sinistra" e di uno "cattivo, di destra", aumenta la confusione ideologica.

Ma cosa è in realtà il sionismo??

- **E' un'ideologia razzista**, diretta ad una sola popolazione accomunata dalla religione, basata sulla superiorità della razza: la terra promessa per il popolo eletto.
- **E' la negazione dell'altro**, partendo dal famoso slogan: "una terra senza popolo, per un popolo senza terra", dove i soggetti autoctoni diversi dagli eletti non sono visti come vite esistenti ma bensì come entità da cacciare, siano essi Palestinesi od Arabi, in quanto minaccia per i progetti sionisti israeliani.
- **E' un movimento colonialista**, che per conquistare il territorio all'inizio si avvale di giovani avanguardie determinate per creare insediamenti dove, in un secondo momento, arrivarono anche le famiglie e la popolazione "civile" (vedi Kibbutz). Attualmente il progetto di colonizzazione prosegue a ritmo accelerato attraverso il piano Praver (sotto) con il



trasferimento coatto dei beduini del Naqab in “centri di raccolta”. Stessa sorte tocca ai Palestinesi delle zone a Sud di Hebron, per coloro che abitano la Valle del Giordano e le zone intorno a Gerusalemme. All’ordine del giorno, poi, c’è la demolizione delle case palestinesi definite “costruzioni illegali”.

- **Di fatto esercita un’influenza mondiale ed è la mano armata dell’imperialismo nella regione**, la sua punta più avanzata, e deve garantire il totale controllo delle risorse materiali ma anche la sottomissione di milioni di arabi, palestinesi e non, agli interessi imperialisti.

- **Israele stato fascista** - Nel 1940, Avraham Stern (a sx), formò il Lehi, un gruppo terroristico dedito all’uccisione non solo di ufficiali e soldati del colonialismo Britannico in Palestina ma di chiunque, a prescindere da razza o religione (compresi gli ebrei), ostacolasse la strada per la realizzazione di una «patria nella Terra di Israele entro i confini delineati nella Bibbia», come dichiarò Stern nei suoi 18 Principi di Rinascita (vedi tra gli allegati) (si vedano il Zarathustra a Gerusalemme, Nietzsche e i “Nuovi Ebrei” di David Ohana). Stern e il Lehi (la “Banda Stern”) tentarono di unirsi ai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale dichiarando che «interessi comuni possono esistere tra lo stabilirsi di un



nuovo ordine in Europa in conformità con l'idea Germanica e le autentiche aspirazioni nazionali del popolo ebraico».

- Nel 1943 in un articolo pubblicato nel giornale clandestino del Lehi, si afferma: «Né la moralità ebraica, né la tradizione ebraica possono negare l'uso del terrore come strumento di battaglia. Vediamo davanti a noi l'ordine della Torah, il maggiore degli insegnamenti morali al mondo: eliminate... sino alla distruzione. Siamo particolarmente lontani da questo genere di esitazione nei confronti di un nemico la cui perversione morale è ammessa da tutti, ma prima di tutto il terrore è parte della nostra battaglia politica nelle presenti condizioni e il suo ruolo è grande e vasto». In altre parole come ordinato nel Vecchio Testamento (il riferimento "all'eliminazione" è preso da Esodo 17:14 e Numeri 14:45) i nemici dovrebbero essere distrutti completamente e il loro "ricordo" eliminato dalla storia.» Questi i riferimenti storici del passato, vanno sempre evidenziati perché sono le basi sulle quali poi si costruirà tutto l'apparato statale, legislativo, economico-militare d'Israele.
- **E' un movimento politico-ideologico sciovinista** che ha le stesse radici culturali e prassi del fascismo.

Il fascismo, che noi conosciamo nella forma italiana ma che poi si è articolato in altre diverse esperienze, è un'ideologia reazionaria che ha cercato un radicamento popolare e di massa attraverso l'intervento diretto nei problemi sociali e che consente alla grande borghesia di mantenere e consolidare il suo potere, specialmente nei periodi in cui lo sente vacillare. Senza dimenticare, poi, che attraverso operazioni di populismo falsamente antiborghese una parte consistente di ex esponenti della sinistra riformista e massimalista divenne complice e strumento di oppressione e sfruttamento della classe operaia e dei lavoratori italiani e fautrice di un imperialismo straccione in Africa e del grande massacro dei popoli che furono il colonialismo italiano e la Seconda guerra mondiale in generale.

Nella stessa maniera, anche il sionismo si è più volte camuffato nella storia come ideologia di "emancipazione" degli ebrei o addirittura dal carattere socialista. In realtà, esso perseguiva fin dall'inizio il separatismo etnico per gli ebrei dal resto dell'umanità, poi concretizzatosi nel regime di apartheid instaurato in Palestina. Persino i kibbutz, che intellettuali di "sinistra" hanno celebrato come "comunitari e socialisti", erano in realtà delle strutture che potremmo tipicamente intendere come "nazional-socialiste" o da "socialismo razziale", visto che l'adesione era riservata solo agli ebrei e sorgevano sulla terra sottratta agli arabi.

Oggi il sionismo tende ad essere l'equivalente, fra gli ebrei, di quello che il fascismo di Mussolini e il nazionalsocialismo di Hitler tesero ad essere per italiani e tedeschi. Basti vedere che la summa ideologica di Israele, alla quale

modellare il proprio ordinamento interno, è quello dello “stato ebraico”, cioè dello stato come contenitore della “razza”, come garante della supremazia di un'etnia: nulla di diverso da quanto teorizzò il Mein Kampf.

Ma questo non vuol dire assolutamente che il tradizionale fascismo antisemita sia scomparso, anzi. Da qualche anno, inoltre, la destra militante italiana ha accentuato il suo profilo sociale antagonista attraverso una serie di campagne che vanno dal diritto alla casa per gli italiani, alle lotte nelle scuole medie superiori, tentando anche di affermare una sua nuova identità anticapitalista ed antimperialista. Usando un linguaggio moderno vengono riproposti i vecchi stereotipi antisemiti da una destra che si erge a difensore delle autonomie nazionali, del ceto medio, della cultura popolare, del localismo, delle tradizioni cristiana ed europeista, ma nel senso di aspirazione ad un'Europa Nazione potente ed in grado di sostenere un confronto-scontro con il colosso USA. L'antisemitismo dei neonazisti e degli attuali rosso-bruni (cioè fascisti che cercano di collocarsi su posizioni di lettura del capitalismo ridotto a sole banche e finanza, senza una critica del sistema che li ha prodotti, agitando temi cari alla sinistra ed alle tradizioni del movimento operaio) è un fenomeno naturale, sicuramente non è certo un sostegno politico alla lotta del popolo palestinese e delle forze progressiste del mondo arabo.

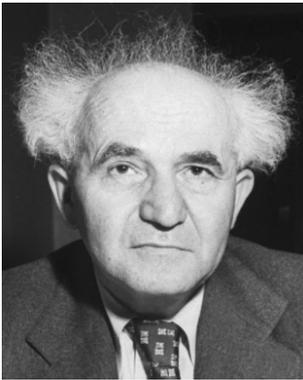
La shoa, l'olocausto, è unicamente storia europea, della quale rimasero vittime ebrei, slavi, zingari e minoranze etniche in genere, tutte popolazioni europee soggette allo sterminio da parte di una potenza europea e dei suoi alleati e vittime di un'ideologia razzista sviluppata e diffusasi in Europa. Fu la cattiva coscienza dell'Europa, oltre agli interessi economici e geo-strategici delle potenze dell'epoca, che portò a “riparare il danno” di una pulizia etnica, avviandone un'altra in Palestina.

Il Piano sionista di pulizia etnica di Dave Alpert ???)

Vorrei condividere con voi alcune delle dichiarazioni fatte da icone ed eroi israeliani dal 1948. Queste affermazioni aiutano a illuminare la vera agenda dello stato di Israele fin dal suo inizio.



Ariel Sharon, ministro degli Esteri israeliano, rivolgendosi a una riunione di militanti di estrema destra Tsomet Party, Agence France Presse, 15 novembre 1998: *"E' dovere dei leader israeliani spiegare all'opinione pubblica, chiaramente e coraggiosamente, un certo numero di fatti che sono stati dimenticati nel tempo. Il primo di questi è che non c'è sionismo, colonizzazione, o Stato Ebraico senza l'espulsione degli arabi e l'espropriazione delle loro terre".*



David Ben-Gurion, Maggio 1948, al personale in generale. A Biography di Michael Ben-Zohar, Delacorte, New York 1978: "Dobbiamo usare il terrore, l'assassinio, l'intimidazione, la confisca delle terre, e il taglio di tutti i servizi sociali per liberare la Galilea dalla sua popolazione araba".

Joseph Weitz, capo del Dipartimento colonizzazione dell'Agencia Ebraica di Israele: uno

stato di apartheid di Uri Davis, p.5: *"Tutti devono muoversi, correre e prendere quante più cime come possono per ingrandire gli insediamenti perché tutto ciò che prendiamo adesso rimarrà il nostro . . . Tutto ciò che non afferriamo andrà a loro."*



Moshe Dayan, discorso al Technion, Haifa, riferito da Haaretz, 4 Aprile 1969: *"Abbiamo camminato con Ben-Gurion che ci accompagnava. Allon ripeté la sua domanda, "Che cosa si deve fare con la popolazione palestinese?" Ben-Gurion agitò la mano in un gesto che diceva, cacciarli fuori!"*

Menahim Begin, discorso alla Knesset, citato in Amnon Kapeliouk,

Begin e le "Bestie", New Statesman, 25 giugno 1982: *"Dobbiamo fare di tutto per garantire che i profughi palestinesi non ritornino."*



Yitzhak Rabin, trapelata versione censurata delle memorie di Rabin, pubblicata sul New York Times, 23 Ottobre 1979 la descrizione di Rabin della conquista di Lydda, dopo il completamento del Piano Dalet: *"Dobbiamo ridurre la popolazione araba ad una comunità di boscaioli e camerieri."*

Ehud Barak, alla tv israeliana Parlando di politica con Sharon nei confronti dei palestinesi. Data

indeterminata, ma lo ha confermato l'ex membro della Knesset israeliana Marsha Friedman: *"Se fossi un palestinese, sarei un terrorista"*.



Ariel Sharon, Primo Ministro d'Israele, data indeterminata, in una riunione di gabinetto. In risposta alle preoccupazioni sollevate da un altro membro del gabinetto circa "il macellaio di Beirut" invasione di Sharon e brutalità in Cisgiordania.: "Non ti preoccupare, noi controlliamo gli Stati Uniti."



Theodore Herzl, fondatore dell'Organizzazione Sionista Mondiale, parlando degli arabi di Palestina, "Diari completi", 12 giugno 1895 introduzione; *"Lo Spirito della popolazione senza un soldo e senza occupazione, che varca la frontiera . . . Il processo di esproprio e rimozione dei poveri deve essere effettuato con discrezione e circospezione."*

Ze'ev Jabotinsky, radicale sionista, padre spirituale non solo del primo ministro israeliano Menachem Begin, ma anche del Rabbi Meir Kahane di Brooklyn, nel 1923, ha scritto: *"Il senso unico per gli ebrei di trattare con gli arabi in Palestina passa attraverso l'assenza completa di tutti i tentativi di arrivare ad un accordo che Jabotinsky eufemisticamente ha chiamato "approccio al muro di ferro".* Non a caso, una foto di Jabotinsky abbellisce la scrivania del Primo Ministro Ariel Sharon. Fonte: The Village Voice, "Death Wish in Terra Santa," 12 Dicembre 2001.



Michael Ben-Yair, il procuratore generale di Israele, 1993-1996 (su Ha'aretz): *"L'Intifada è la guerra di liberazione nazionale del popolo della Palestina. Noi Israeliani abbiamo entusiasticamente scelto di diventare una società colonialista, ignorando i trattati internazionali, espropriando terre, trasferendo i coloni da Israele nei Territori occupati, impegnandoci in furti e finanziamenti che giustificassero tutte queste attività ... noi Israeliani abbiamo istituito un regime di apartheid."*

Si prega di notare: Queste sono citazioni di leader israeliani, eroi storici, non mie o di palestinesi arrabbiati. Ai sostenitori di Israele conviene accettare Israele come vittima dell'aggressione palestinese. Sono troppo veloci per etichettarci come antisemiti o ebrei autolesionisti. Ci accusano di esserci fatti il lavaggio del cervello e di agire ingenuamente. Questo nonostante il fatto che ci sono volumi di prove che indicano che l'agenda di Israele sin dal 1948, era

quella di eliminare la popolazione palestinese con ogni mezzo necessario.

Le citazioni di cui sopra sono direttamente dalla bocca dei personaggi di spicco della politica israeliana, non lasciano dubbi sul perché i negoziati tra Israele e i palestinesi siano sempre falliti. La partecipazione di Israele in questi negoziati è stata più una strategia di pubbliche relazioni che una vera volontà di risolvere le divergenze. Come spiegare altrimenti la costruzione di nuovi insediamenti ebraici mentre le trattative erano in corso, un'azione che era certa di sabotare i colloqui in corso.

Ciò che una volta era una soluzione praticabile, una soluzione a due stati, non è più disponibile. A causa dell'espansione di Israele nei territori palestinesi, i palestinesi sono rimasti con la Cisgiordania e una stretta striscia di terra chiamata Striscia di Gaza. Questi due pezzi di terra sono separati da una vasta porzione di territorio che Israele ha rivendicato per sé. È impossibile aspettarsi che i palestinesi accettino questi confini.

Dopo aver letto le quotazioni soprastanti, proclamare la necessità e il desiderio di sterminare i palestinesi di Israele, quando Israele afferma che si difende, si può onestamente credere a ciò che dice? L'unica soluzione è una soluzione dello stato unico, un territorio gestito democraticamente, condiviso da entrambi ebrei e arabi come era prima della spartizione. Lasciatemelo ripetere ... ebrei e arabi hanno vissuto e lavorato fianco a fianco in pace prima della spartizione. C'è qualcuno là fuori che è ancora incerto circa agenda di Israele?

Netanyahu e il sogno (incubo) sionista 305)

Jean Pierre Filiu, docente di Storia del Medioriente all'Istituto di studi politici di Parigi, ha pubblicato nel 2018 il libro dal titolo "Main Basse sur Israël. Netanyahu et la fin du rêve sioniste" (A mani basse su Israele. Netanyahu e la fine del sogno sionista, Éditions La Découverte), non ancora tradotto in italiano.



Questo è il suo primo lavoro su Israele, da leggere per capire le cause della situazione attuale in Palestina. Dopo i massacri del 7 ottobre e mentre nella Striscia di Gaza si perpetua una delle più grandi tragedie della storia contemporanea, la lettura di questo libro conferma che la visione del mondo presente ha bisogno di interpretazioni aggiornate.

Come racconta Filiu, «Il progetto di questo libro nasce il 20 ottobre 2015. Quel giorno, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu parlò davanti al Congresso sionista mondiale a Gerusalemme, alla vigilia di una visita ufficiale in Germania. Egli presentò in questi termini l'udienza concessa da Adolf Hitler, il 28 novembre 1941, a Hajj Amine al-Husseini, gran mufti di Gerusalemme, esiliato fuori dalla Palestina dal 1937: «Volò a Berlino. Hitler allora non voleva sterminare gli ebrei. E Hajj Amine al-Husseini andò da Hitler e disse: Se li espelli, verranno tutti qui. Cosa dovrei fare con loro, chiese. Lui rispose: Bruciateli!».



Questa menzognera versione dei fatti venne subito confutata dentro e fuori Israele, e lo fece con arguzia anche Zehava Gal-On, presidente del partito di sinistra Meretz, quando dichiarò: «Forse i 33.771 ebrei assassinati a Babi Yar (a dx), nei pressi di Kiev, nel settembre 1941, due mesi prima che il mufti incontrasse Hitler, dovrebbero essere riesumati e informati che i nazisti non volevano distruggerli!». Questa menzogna rinforza le convinzioni di chi ha sempre creduto che la violenza contro i Palestinesi avesse una motivazione etica.



Uno dei padri di questa visione è stato Zeev Jabotinsky (1880-1940), promotore del revisionismo sionista in contrasto con i gruppi sionisti di sinistra, al tempo maggioritari, e fondatore nella prima metà del '900 del

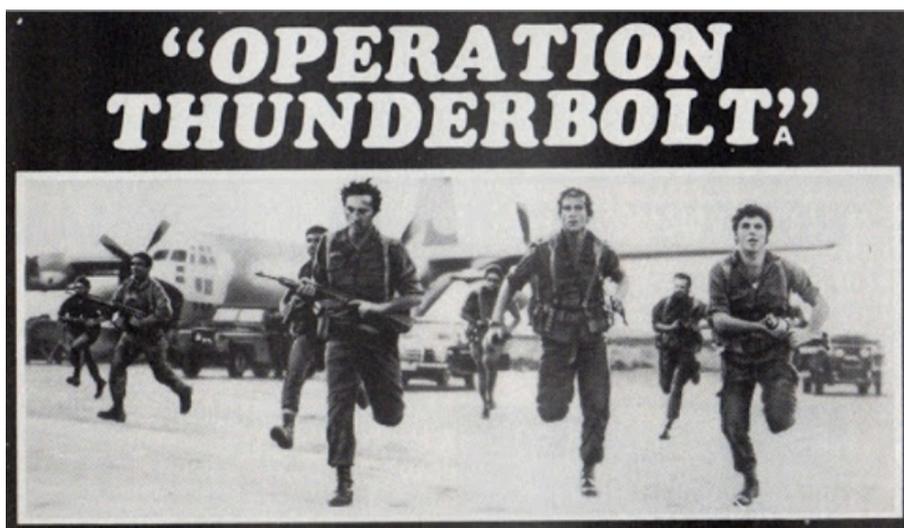


gruppo paramilitare Irgun, composto dai delusi dalla politica britannica verso le prime colonie ebraiche in Palestina e autore di attentati e stragi. Il padre di Benjamin Netanyahu, Benzion (a sx), era stato uno stretto collaboratore di Jabotinsky e nel 2006 suo figlio, divenuto Primo Ministro, ha commemorato con l'apposizione di una targa l'attentato di sessant'anni

prima all'Hotel King David di Gerusalemme in cui morirono 91 persone, in maggioranza britannici e arabi, per mano dell'Irgun.

Notevole è la strategia di giustificazione di Netanyahu alle accuse di aver celebrato il terrorismo sionista proprio mentre scriveva libri e teneva conferenze contro il terrorismo internazionale. L'esplosione del 22 luglio 1946, che causò un'ondata repressiva britannica verso le colonie ebraiche e il ripudio della lotta armata da parte del sionismo di sinistra capeggiato da Ben Gurion, venne annunciata pochi minuti prima da una telefonata alla reception dell'hotel da parte dell'Irgun. Per questo Netanyahu ha dichiarato in un'intervista: «È essenziale non confondere i gruppi terroristici con i combattenti per la libertà, l'azione terroristica con l'azione militare legittima. Immaginate che Hamas o Hezbollah chiami il quartier generale di Tel Aviv e dica: «Abbiamo piazzato una bomba e vi chiediamo di evacuare la zona».

Il fine di questa lotta sionista, teorizzata da Jabotinsky e trasmessa da Benzion Netanyahu a suo figlio Benjamin, è quello della creazione di uno stato "ebraico" su una o ambedue le sponde del fiume Giordano, ed è la linea politica guida del partito Likud dalla fine del secolo scorso. Filii non si limita a indagare le radici nel revisionismo sionista, ma mette in luce anche la strategia militare contro il terrorismo e le Jihad palestinesi adottata da Netanyahu. L'evento scatenante di questa strategia è il dirottamento di un aereo Air France in volo da Parigi a Tel-Aviv il 27 giugno del 1976 da parte di due terroristi della RAF tedesca e di altri due di un gruppo dissidente del Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (l'OLP condannò subito l'azione), che presero in ostaggio quasi 150 persone. I dirottatori costrinsero i



piloti ad atterrare ad Entebbe in Uganda e da qui chiesero la liberazione di 53 prigionieri politici, detenuti tra la Germania dell'Ovest e Israele.

Il Primo Ministro laburista Yitzhak Rabin affidò l'azione di intervento all'unità militare

Sayeret Matkal, di cui aveva fatto parte fino a pochi anni prima Benjamin Netanyahu insieme ai suoi fratelli. Il commando che atterrò all'aeroporto ugandese era guidato dal fratello maggiore di Benjamin, Jonathan, il quale perse la vita nell'azione che portò alla liberazione di 102 ostaggi su 105 e all'uccisione di tutti i terroristi.

La morte del fratello segna profondamente il giovane Benjamin che, dopo aver creato una fondazione intitolata a Jonathan molto attiva nelle relazioni politiche con gli Stati Uniti, decise di entrare in politica nel 1988. Diventerà leader del Likud nel 1993.

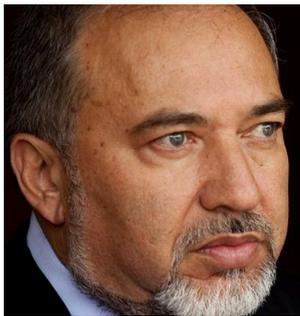
Molto attento alla propaganda mediatica, Bibi Netanyahu dimostrerà da sempre massima intolleranza verso le azioni militari palestinesi, secondo la linea per cui «bisogna combattere il terrorismo come se non ci fossero negoziati, negoziando come se non ci fosse il terrorismo». Giunto ai vertici del Likud mentre era Primo Ministro il laburista Yitzhak Rabin, impegnato negli accordi di pace di Oslo voluti dal Presidente Usa Clinton, Netanyahu si mette a capo di una crociata contro quello che ritiene un tradimento del sogno sionista: «La firma a Washington, il 28 settembre 1995, di un nuovo accordo tra Israele e l'OLP, denominato "Oslo 2", infiammò ancora di più gli animi. La Cisgiordania, da cui Gerusalemme Est resta esclusa, è infatti divisa in aree di teorica esclusiva autorità palestinese (A), giurisdizione condivisa (B) ed esclusivo controllo israeliano (C). La Zona A rappresenta solo il 3% del territorio rispetto al 24% della Zona B, che lascia tre quarti della Cisgiordania, compresi tutti gli insediamenti, sotto l'occupazione israeliana. Ma Netanyahu sta conducendo una campagna virulenta contro le concessioni che ritiene colpevoli e sta costringendo Rabin ad accontentarsi di un voto di approvazione molto risicato alla Knesset, con 61 deputati contro 59. Il fatto che i parlamentari arabi in questa occasione abbiano salvato il governo laburista permette a Bibi di insistere ora sul fatto che non c'è mai stata una maggioranza ebraica e sionista ad approvare "Oslo 2"».



La campagna di Netanyahu contro gli accordi di Oslo firmati da Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, è violenta e conta soprattutto sulla mobilitazione dei coloni più agguerriti: «Benyamin Ben-Eliezer, uno dei ministri più vicini a Rabin, fu violentemente aggredito non lontano dalla Knesset. Ben-Eliezer incontrò Netanyahu il giorno dopo per indurlo ad assumersi la responsabilità di questi eccessi: «Devi trattenerne la tua gente

altrimenti finirà con un omicidio». Il leader del Likud, però, non dà seguito a questo avvertimento, mentre ascolta solo le richieste di moderazione trasmesse in via eccezionale dallo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano. Il 1° novembre 1995 Rabin denunciò in televisione la malafede di Netanyahu e ritenne inutile dialogare con lui in queste condizioni. Tre giorni dopo, il primo ministro israeliano fu assassinato a bruciapelo, all'uscita di una

riunione pacifista, da Yigal Amir (a dx), un fanatico sostenitore di Eretz-Israel, che giustificò così il suo crimine: «Ho ucciso per salvare lo Stato di Israele. Chiunque mette in pericolo il popolo ebraico merita la morte». Netanyahu ovviamente si unisce all'unanimità nazionale nel rendere omaggio al defunto leader. Ma la vedova di Rabin accettò solo con riluttanza le sue condoglianze e lo “rimproverò” pubblicamente «di aver contribuito al “clima” detestabile che precedette, e senza dubbio incoraggiò, l'omicidio».



Nel 1996 Netanyahu viene eletto primo ministro, il più giovane della storia di Israele, e lo sarà per altri sei mandati fino ad oggi, stringendo coalizioni politiche con i leader dei partiti di estrema destra. Il più importante è Avigdor Lieberman (a sx) di Israel Beytenou, più volte ministro nei governi di Netanyahu che rivendica di essere il vero erede di Jabotinsky.

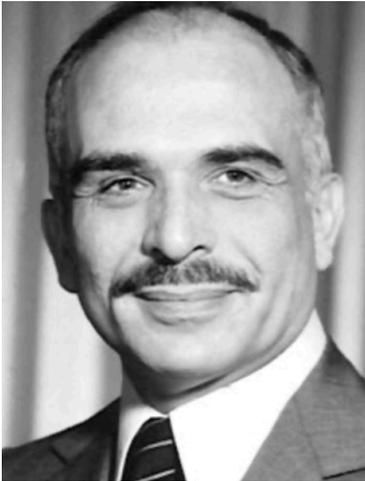
Nel 2009 Nicolas Sarkozy chiede a Netanyahu di sbarazzarsi di questo ultranazionalista, autore tra l'altro di una legge per cui ogni non ebreo che voglia chiedere la cittadinanza deve giurare fedeltà allo stato israeliano in quanto stato ebraico. A questo si somma la vicinanza opportunistica del primo ministro agli ebrei ultraortodossi, che supporta con leggi e provvedimenti che prevaricano le altre correnti religiose ebraiche e ancor più i laici e le donne.



Nella sua lotta contro il terrorismo, Netanyahu provoca una grave crisi con re Hussein di Giordania: «Quando i commandi di Hamas colpirono Gerusalemme due volte nell'estate del 1997, il primo ministro israeliano aveva appena concluso le operazioni antiterrorismo e di eliminazione “mirata” in Cisgiordania e Gaza. Decise quindi di vendicarsi del massimo leader di Hamas allora in libertà, Khaled Mechaal, capo dell'Ufficio Politico (lo sceicco Ahmed Yassine, fondatore e leader supremo di Hamas, è imprigionato in Israele dal 1989). A Netanyahu non importa che Meshaal non abbia autorità diretta sulle brigate Qassam, il braccio armato di Hamas, responsabili degli attentati, né che sia cittadino giordano, residente ad Amman dal 1990. Il primo ministro israeliano pianifica con il boss del Mossad, Danny Yatom, l'assassinio di Mechaal, senza che lo stato maggiore ne fosse informato.



Una squadra di otto spie israeliane si recò ad Amman nel settembre 1997 e due di loro, con passaporti canadesi falsi, riuscirono a inoculare a Mechaal un veleno ad azione lenta. Il piano era quello di consentire all'intera squadra di ritirarsi dalla Giordania prima della morte clinica del leader islamista. Ma due criminali del Mossad vengono intercettati dalla sicurezza giordana e le loro identità vengono rivelate. Solo due dei loro complici riescono a fuggire in Israele, mentre gli altri quattro agenti segreti trovano rifugio nella loro ambasciata ad Amman. Re Hussein (a sx), informato molto rapidamente, era tanto più furioso per questa violazione della sovranità della Giordania in quanto lui stesso aveva appena trasmesso a Israele un'offerta di tregua da parte di Hamas per un periodo di trent'anni».



La visione di Netanyahu per quanto riguarda i Palestinesi è molto chiara: nessuno stato per loro ma un regime di apartheid a livelli crescenti: «Netanyahu allarga le divisioni tra quattro categorie di civili palestinesi con diritti sempre più degradati, prima gli arabi di Israele, poi i residenti di Gerusalemme Est, poi gli abitanti della Cisgiordania e infine quelli di Gaza. La punizione collettiva così inflitta alla popolazione di questo territorio sovrappopolato innesca una mobilitazione culminata con l'invio, nel maggio



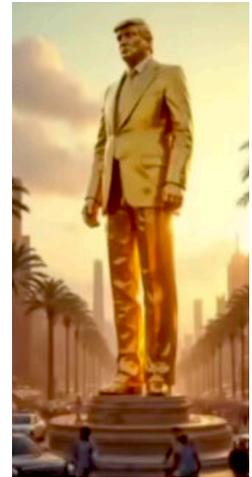
2010, di una "flottiglia di pace" (Freedom Flottilla) a Gaza, carica di aiuti umanitari. L'esercito israeliano intercetta la nave turca in acque internazionali e uccide nove persone a bordo. Il primo ministro Erdogan accusa Israele di "terrorismo di Stato", sospende la cooperazione militare ed espelle l'ambasciatore di stanza ad Ankara. La reazione internazionale è tale che Netanyahu decide di allentare il blocco di Gaza».

Il rapporto tra Netanyahu e gli Stati Uniti è un altro aspetto importante del libro. Filii racconta come attraverso la lobby dell'AIPAC (American Israel

Public Affairs Committee) le relazioni del politico israeliano siano più strette con i Repubblicani, mediocri col presidente Clinton e pessime con Obama, fino al punto di cercare in tutti i modi di boicottare l'accordo di quest'ultimo sul nucleare con l'Iran.



Dal canto loro, gli Usa decidono l'aumento dei fondi per l'aiuto militare verso Israele ma allo stesso tempo permettono nel 2016 di far passare una risoluzione dell'Onu che condanna la creazione di nuove colonie nei territori palestinesi. Con Donald Trump l'idillio è completo. A partire dal 2016 la Casa Bianca non è più mediatrice, ma schierata sul campo israeliano con Netanyahu. Il presidente palestinese Abbas interrompe le relazioni diplomatiche con gli USA dopo che Trump ha riconosciuto Gerusalemme come capitale di Israele e ha sanzionato l'UNRWA, l'agenzia che supporta umanitariamente il popolo palestinese.



Il proposito di Netanyahu è portare la maggioranza degli ebrei del pianeta a vivere in Israele. Attraverso la "legge del ritorno" è stata concessa la cittadinanza a discendenti di ebrei o congiunti di ebrei fino alla seconda generazione. Ma questa politica è zeppa di contraddizioni nei confronti dell'antisemitismo. Una di quelle raccontate nel libro di Filiu riguarda il miliardario ebreo ungherese Soros che, con la sua Human Rights Watch, sostiene il popolo palestinese. Suo grande avversario è anche il primo ministro dell'Ungheria Orbán. Scrive Filiu: «Il governo ungherese del molto populista Viktor Orbán accusa Soros di sostenere i gruppi di opposizione (attraverso la sua fondazione Open Society), di promuovere l'immigrazione musulmana (favorendo l'accoglienza dei rifugiati mediorientali) e di minare la stabilità del paese (osando criticare Budapest all'estero).»



L'offensiva anti-Soros ha assunto connotati antisemiti e cospiratori nell'estate del 2017, con una campagna di manifesti governativi che proclamava «Non

lasciare che Soros rida per ultimo», sullo sfondo di una fotografia del miliardario che sorride. L'ambasciatore israeliano a Budapest, sostenuto dalla sua gerarchia, ha protestato contro una campagna che «non solo evoca tristi ricordi, ma semina odio e paura». Ma Netanyahu, che è il ministro degli Esteri di se stesso, ha costretto il suo corpo diplomatico a sconfessare e questa

volta ad accusare Soros di «minare i governi israeliani democraticamente eletti finanziando organizzazioni che diffamano lo Stato ebraico».

L'ultimo capitolo è dedicato ai dossier giudiziari contro Netanyahu. Mentre il laburista Rabin si era dimesso da capo di governo nel 1977 solo perché si era scoperto che sua moglie aveva un conto bancario negli Stati Uniti, il leader del Likud naviga da anni tra continue inchieste giudiziarie. Si tratta di accuse di concussione, corruzione, frode e abuso d'ufficio che potrebbero costargli fino a 10 anni di carcere. A gennaio 2023, il governo israeliano ha avviato una radicale riforma giudiziaria che favorisce il potere politico nelle questioni spettanti oggi alla magistratura e che, tra l'altro, influirebbe sui processi a carico del leader Likud. Le proteste di piazza contro questo piano di riforme sono state le più grandi agitazioni di base nella storia del Paese. I fatti del 7 ottobre e il conseguente attacco a Gaza hanno distratto l'attenzione mediatica dalle tensioni interne.

Nell'epilogo del libro, Filiu scrive «Giunti alla fine di questo libro, non si può fare a meno di rimanere turbati dalla combinazione di perversità e mediocrità che caratterizza il personaggio principale, Benjamin Netanyahu. Che un popolo pieno di intelligenza, talento ed energia come il popolo di Israele si sia arreso e si arrenda ancora a un tale ciarlatano è profondamente inquietante. Certamente, l'America di Trump ci ricorda che le grandi democrazie possono andare alla deriva sotto l'influenza di un demagogo. Ma è in Medio Oriente che Netanyahu fomenta odio e paura, che se ne nutre e a sua volta li nutre».